

**ISCRIZIONI  
ANTICHE  
VERCELLESI**

**RACCOLTE ED ILLUSTRATE**

**DAL P. D. LUIGI BRUZZA**

**BARNABITA**

**INTRODUZIONE**

ROMA  
1874

*Il presente testo in formato elettronico è a disposizione del Pubblico.  
Qualsiasi riproduzione ad uso commerciale o qualsiasi utlizzazione diversa  
dall'utilizzo privato deve essere autorizzata da*

© Edizioni del Cardo - Vercelli

© Archeovercelli.it

2008

*Premessa alla presente edizione*

*Luigi Bruzza nella storiografia vercellese è stato e rimane un personaggio chiave. Archeologo, ma anche e soprattutto epigrafista, storico, paleografo ed archivista, ebbe la certezza di trovarsi in una città ricca di testimonianze archeologiche e artistiche che meritavano destini migliori.*

*A lui dobbiamo le prime iniziative civiche nel campo della conservazione del patrimonio e l'istituzione del Civico Museo Archeologico, mai veramente nato.*

*Per questo sarebbe doveroso che il nascente Museo Archeologico vercellese fosse intitolato allo studioso che forse più di ogni altro seppe vedere lontano e che pur non essendo vercellese, e forse proprio per tale ragione, ebbe una visione moderna e quanto mai anticipatrice dell'importanza di Vercelli nell'Antichità.*

*A distanza di più di un secolo la visione del Bruzza, non ancora compiuta, comincia a prendere forma e a consolidarsi in atti concreti.*

*Nonostante gli errori in cui cadde nella ricostruzione delle mura della città romana il suo lavoro di introduzione al volume delle Iscrizioni antiche è tuttora ricco di spunti e di notizie insostituibili. Per questo è stato riproposto integralmente nella forma più vicina possibile all'originale.*

*Vercelli dicembre 2007*

G. S.



Le iscrizioni comprese in questa raccolta appartengono per la maggior parte alla città di Vercelli, e in minor numero al suo territorio quale era anticamente e denominavasi *ager Vercellensis*. I suoi confini erano dalla parte di Settentrione le Alpi, dove da un lato toccavano quei dei Salassi, dall'altro quei dei Leponzii; ad Occidente oltrepassando la Dora stendevansi fino all'Orco dove giungevano quei dei Taurini, e volgendo quindi a mezzogiorno lungo il corso del Po fino alla foce della Sesia ritornavano dalla parte di Oriente alle radici delle Alpi seguendo la Sesia che divideva i Sallii Libici di Vercelli dai Vertacomacori e Voconzii di Novara, ma non però sì strettamente che non passassero e si stendessero oltre alla sinistra del fiume in quella parte che dicesi Lomellina. Più ampi erano già i confini dell'antica diocesi ecclesiastica, perciocché questa stendeva la sua giurisdizione sopra una parte della Lomellina, e di là dal Po sopra i colli di Casale e d'un tratto del Monferrato, onde si ha argomento da credere che anche colà si estendesse la giurisdizione civile di Vercelli, ma non

essendo cosa abbastanza provata, non ne compresi le iscrizioni in questa raccolta alla quale prefissi quei limiti che la natura segnò al territorio. E questi sono in circa quei medesimi che dalla parte di mezzogiorno la diocesi la di presente, essendole stati restituiti i luoghi che sono sulla sinistra del Po, i quali nel 1474 le erano stati tolti con quelli che sono alla destra per instituire la diocesi di Casale, e che dal lato di Settentrione aveva prima del 1772 quando di una parte della diocesi vercellese si formò quella di Biella. Pertanto ampia ed estesa è la regione che considerata ne' suoi propri e naturali confini si comprende col nome di Vercellese, e fu sede e patria di un popolo che tutta la signoreggiava. Dalla storia sappiamo che questo popolo fu da prima quello de' Celti, ai quali dopo si aggiunsero le tribù de' Libici e Sallii che dal mezzodì della Gallia transalpina vennero ad occuparla, ma i monumenti non cominciano che da quando i popoli di questa regione, al pari degli altri italici, erano divenuti partecipi dei diritti dei cittadini di Roma. Però è da dolere che gli incendi, le guerre e le rovine della città abbiano fatto smarrire non poche e forse le più importanti memorie ch'erano scolpite nei marmi, e che molte ancora in tempi a noi vicini siano state per incuria neglette e lasciate perire.

Ma sebbene i monumenti che ora pubblichiamo non siano che una parte di quelli che in numero assai maggiore perirono, non mancherà forse chi stupisca al vedere che non iscarsa sono ancora le reliquie che sopravvivono, e che da queste tanta luce si diffonde sulle antiche patrie memorie. Giovi almeno sperare che questa meraviglia, la quale sarà tanto più dolce e spontanea quanto più sarà congiunta

coll'amore del luogo natio, ridesti l'affetto e la cura di questi nobili avanzi affinché non si disperdano o periscano, e faccia sì che diligentemente si vegli per raccogliere e conservare ogni marmo onde la scienza archeologica può trarre inaspettate notizie.

Se così avvenisse crederemmo assai bene rimeritate le lunghe nostre ricerche per questo fine principalmente istituite, che si facesse palese, che se al pari delle altre città sorelle può Vercelli gloriarsi della remota sua antichità, non mancano i monumenti e le memorie le quali attestino quale fosse la condizione sua nei primi secoli dell'impero romano. Nelle quali ricerche cominciando dai tempi più antichi ci proponemmo per termine il secolo decimo, perché allora essendo al tutto spenta la civiltà antica già sorgeva la nuova per religione, leggi, lingua e costumi diversa, e volentieri lasciamo ad altri la cura, men faticosa, ma non meno importante, di proseguire l'opera nostra raccogliendo le memorie che di questa nuova età lasciarono nei marmi i nostri maggiori.

Della sincerità e della lezione delle iscrizioni che si conservano fu detto abbastanza sotto ciascuna di esse qui invece è da accennare quali siano i fonti donde furono tratte quelle che ora sono perdute. La più antica silloge in cui si ritrovino iscrizioni di Vercelli è quella del codice palatino di Heidelberg, ora Vaticano col numero 833, dove sono riferite le epigrafi metriche che un viaggiatore oltramontano del secolo IX. copiò in Italia lungo il cammino che da Ivrea lo condusse pellegrinando a Roma (cf. De Rossi *Inscr.* I. p. VII\* VIII\*). Da questo codice le prese il Grutero che le stampò a pag. 1169 e 1170 e sotto ai numeri CXXVII.

CXXXL. CXXXIII. CXXXV. CXXXVI. CXXXVII. ho riferito le sei che furono copiate in Vercelli e che ho riscontrate nel codice vaticano. Delle quali non ha molto che fortunatamente ritornò in luce il marmo ove è scolpita la prima.

Dal codice dell'archivio eusebiano segnato col numero LIII, e che è di mano del secolo XII, ci viene intera quella di Onorato (n. CXXX), che si trova pure nelle, schede del Ranzo (quad. VII. f. 167), del cui marmo intorno al 1440, fu veduta e trascritta una parte da Ciriaco anconitano (*Comment. nova fragm.* Pisauri 1763 p. 42) e nuovamente nel 1701 dal Montfaucon (*Diar. Italic.* p. 445). Ma se è a dolere che nessun'altra iscrizione copiasse Ciriaco in Vercelli, *ubi*, come egli afferma, *multa vetustatum fragmenta videntur, sed nil integrum eruere potui* (l. c.), abbiamo di lui una lettera in cui si compiace narrare all'amico Giovanni da Recanati vescovo di Ragusa il caso che gli era occorso mentre in Vercelli intendeva alla ricerca di antiche iscrizioni. Imperciocché egli scrive: *dum vetustis in sacris aedibus, nostro de more, aliquid verendae veternitatis indagare caepissem, sacerdoti cuidam ignavo quaenam mea esset ars interroganti, ex tempore equidem respondi: mortuos quandoqite ex inferis suscitare Pythia illa inter vaticinia didici. Et haec ubi dicta, quum ibidem vulgarem incertum obstupescentemque reliquissem, artem vero meam haud relinquendam putavi* (Mabillon *Mus. Italic.* T. I. p. 42). E così fosse che anche a dì nostri non si rinnovassero simili casi, come sa per prova, chi va in cerca di antiche memorie. Nel secolo XVI uno de' primi che cercasse antiche iscrizioni fu Monsignor Francesco Bonomi che tenne



la sede di S. Eusebio dal 1572 al 1587. Egli però fece ricerca solamente delle cristiane e in ispecie di quelle de' vescovi, per ordinarne, coll'aiuto di esse, la serie, ma non pubblicò che quella di S. Eusebio (*Antiq. Patr. serm. et epist. de S. Eusebio* p. 43), essendo state quindi e questa e le altre stampate dal quarto suo successore Monsignor Giovanni Stefano Ferrero (1599-1610), il quale proseguì ed ampliò il disegno dell'opera da lui divisata sulla vita di S. Eusebio e de' suoi successori (*Sancti Eusebii episc. et mart. eiusquem episcop. successorum vita et res gestae. Romae apud Aloysium Zannettum* 1602). Delle iscrizioni ch'egli ci diede ne ho omesse tre perché non appartengono a quel periodo di tempo che ho prefisso a questa raccolta.

Intorno al medesimo tempo Pietro Francesco Bolgaro giureconsulto, non che fosse per ragione de' proprii studii, ma per far cosa grata a Francesco Ciceri che formava la silloge epigrafica che è Ms. nella biblioteca Trivulziana, copiò in Vercelli sette iscrizioni, delle quali due soltanto giunsero fino a noi. L'una è intera (XXXVI), l'altra ora è dimezzata (LXXII); le altre cinque furono ignote finché tratte dal codice non vennero pubblicate dal Mommsen (C. I. L. V. 6687. 6702. 6703. 6732. 6738. cf. p. 716). Poche sono le notizie che abbiamo di costui che fu il minore dei figli di Margarita e Gaspare Bolgaro (*Testam. di Gaspare* 15 sett. 1578. Arch. civ. di Verc.) perché deve aver vissuto lungo tempo fuori di patria, come si può arguire da ciò che ne scrisse il Bellini. « Questo fu nella scienza legale un novello Bartolo, e perché vestiva abito ecclesiastico ed era graduato della dignità priorale del beneficio di S. Gio. Battista eretto nella chiesa di Bolgaro, priorato pingue e di patro-

nato di sua casa, perciò fu commissario apostolico per certe decime papali nello stato di Milano; indi fu chiamato ad esser vicario generale episcopale della città di Vigevano e sua diocesi. Il che seguì circa gli anni 1579. » (*Serie degli uomini e delle donne illustri* etc. Vol. II. p. 438. esemplare della Bibl. di S. M.). Di lui come vicario di Monsignor Alessandro Casalis vescovo di Vigevano (1577-1584) fa pure menzione Matteo Gianolio (*De Vigevano et omnib. Episcop. qui usque ad an. 1801* etc.). La sua più lunga dimora fu probabilmente in Milano dove da prima comunicò al Ciceri tre epigrafi e quindi altre quattro il 15 settembre 1578. La diligenza con cui le trascrisse, l'osservanza de' versi, e la bontà della lezione mostrano abbastanza ch'era uomo non solo perito delle leggi, ma di non comune coltura e perizia nelle lettere.

A raccogliere antiche iscrizioni con maggiore studio e per fine di giovarsene attese il giureconsulto Giovanni Francesco Ranzo che nato intorno al 1550 morì nel 1618. Di lui ci restano alcuni frammenti delle *Istorie di Vercelli* e della *Origine delle famiglie italiane* (cf. *Sugli Istorici ined. Vercell. Ragionamento*. Vercelli 1844. p. 45) dove si leggono diciassette iscrizioni, delle quali otto sono sincere (XXXVI. XXXXI. XXXXVIII. CXXVIII. CXXX. CXXXII. CXXXIII. CXLIII.), di tre solamente si hanno i marmi (XXXVI. CXXVIII. CXLIII.), e delle nove rimanenti due furono imperfettamente copiate (p. 36 e 287) e sette sono false. Se è grave il vedere che un uomo di vita integra ed onesto, quale fu il Ranzo, per soverchio amore di patria trascorresse a siffatte finzioni che e la critica e le sue stesse parole fanno conoscere immaginate da lui, più grave

e molesto riesce il vedere che fino ad ora siano state senza sospetto accolte da molti e avute quali monumenti sinceri <sup>1</sup>.

D'animo retto intento solo alla ricerca del vero ed abborrente da ogni finzione fu Gio. Battista Modena che

---

<sup>1</sup> Oltre a quelle che al proprio luogo ho indicate come dubbie o gravemente sospette, sono di evidente falsità le seguenti.

<sup>1</sup>

NERONI . CL . DIVI . CLAVD (f) CÀES . AVG .  
GERM . PONT . MAX  
TRIB . POT . II . IMP . I  
VERC . P . P

Nel Ms. originale del Ranzo (f. 1. d' un quadernetto senza numero e f. 138 della copia) si vede questa iscrizione da lui composta in due modi diversi, e sembra che la formasse colle leggende delle medaglie di Nerone che ivi dice essersi trovate in Vercelli. Usò questo meschino artificio per far credere che i Verellesi dedicassero un arco a Nerone, e trasse in inganno il De Gregory (*Stor.* I. p. 60) ed altri. Il Mommsen la collocò fra le false (C. I. L. V. 702 \*).

<sup>2</sup>

IMP . L . SEPT . SEVER  
HVIVS . VRBIS . RESTIT  
P . P . DOMITIVS . VESTÀL

Il Ranzo fu il primo a dare questa iscrizione (quad. 1. f. 140) come se fosse stata ritrovata nelle rovine del coro di S. Eusebio, e fosse già stata sopra un arco di trionfo. Senza che pure ne dubitassero la pubblicarono il Ranza (*Iscris. scop. in Verc.* p. 10), il De Gregory (*Stor. della Verc. lett.* I. p. 61) ed altri. Il Ranzo medesimo narrando che al suo tempo, riedificandosi la casa dei signori Delle Lanze, si trovarono alcune monete di Settimio Severo colla nota leggenda di VRBIS RESTITVTOR (Cohen *Descr. des med. imper.* III. n. 860-65. 610-11) fa conoscere donde traesse e componesse l'iscrizione che appropriò a Vercelli, rendendola deforme colla aggiunta del terzo verso che attribuisce a un privato l'erezione di un pubblico monumento ( cf. n.

nacque nel 1557 e morì nel 1633. Fu non piccolo danno che non avvertisse quanto potesse giovare delle antiche lapidi nello scrivere gli *Annali* della sua patria, perché ci avrebbe certamente tramandate varie iscrizioni che al suo

---

LXXXIII). È data fra le false dal Mommsen (C. I. L. V. 703 \*). Questa; però non è da confondere col frammento di quella che BÌ legge nel Modena (*Stor. di Verc.* Ms. §.64) che ho riferita a p. 21. perché la buona fede di lui ci garantisce da frode, ed errò soltanto nel credere che appartenesse ad un arco, mentre la povertà del frammento non ci fa conoscere ove fosse dedicata.

<sup>3</sup> ELTIVS VENEIS FILIVS

È riferita dal Eanzo come veduta da altri (f. 111) sopra un vaso di metallo pieno di ceneri che dicevasi ritrovato con altri poco fuori della città, e si legge pure nel Bellini (*Annali* fss. p. 4). E evidente la falsità di questa finzione che, come dimostrò il Mommsen (C. I. L. V. 708. \* 709 \*), fu immaginata per corroborare la sciocca etimologia di Vercelli da *Veneris Cellae* la fondazione della città da un Elzio figlio di una Venere troiana dalla quale volevasi fondata anche Novara. Autore di queste finzioni fu probabilmente Sicardo Cremonese, o la loro vanità era già stata notata nel secolo XVI da Leandro Alberti (*Descript. Ital.* ed. Col. Agripp. 1566 p. 687 e 702).

<sup>4</sup> MANIBVS

leggesi nel Ranzo (*Orig.* f. 19): *fu anco ritrovato nel cavo di S. Eusebio un idolo intero con questa parola nella base, ma che non fosse così scritto sotto a una figura si conosce da quello che scrisse a f. 39, che cavandosi il coro vecchio di Sf. Eusebio si sono visti molti piani e sepolture molte una con le parole Diis Manibus, e lo ripete a f. 124. Dei tre piani di sepolcri parla anche il Modena (Ann. 371. §. 85) che gli vide e afferma che nel terzo piano inferiore si trovò una iscrizione con *Diis Manibus* che non ci diede, e sappiamo d'altronde che di là veramente vennero estratte alcune iscrizioni pagane.*

tempo si conservavano, ed invece appena fu che trascrivessero i due frammenti che ho dati a p. 21 e al n. LXXXVIII. ed omise perfino di riferire quella di Cecilia Rettorica che ho dato al n. XXXXI, e che come sappiamo dal Giochenon (*Hist. Genealog.* I. p. 49) era nella sua casa. Di un'altra preziosa iscrizione che da lui solamente ci era stata conservata e che nondimeno andò perduta, ho parlato a p. 341.

Aurelio Corbellini che morì di 86 anni nel 1648 lasciò manoscritta una storia della città, avendo stampata quella dei vescovi. Egli non si curò delle iscrizioni, e perciò fu alieno dal fingerne. Disgraziatamente però le due sole che citò sono di quelle corrotte che aveva date il Ranzo. Ma giova avvertire che avendo citato in margine tre iscrizioni della gente Vibia, delle quali due sono di Pola nell'Illirico, e la terza di Brescia (cf. Mommsen C. I. L. V. 582. \* 30. 54.), avvenne che il Ranza le credesse di Vercelli e come tali le pubblicasse (*Poesie e Mem. di donne letter.* p. 80-81), e fosse quindi seguito dal De Gregory (I. 53), dal Baggiolini (*Stor. di Verc.* p. 438-9) e da altri. Non dovendo perciò aver parte colle vercellesi, nè essendo conveniente che vi si intrudano, le soggiungo in nota affinché più non si rinnovi l'errore. <sup>1</sup>

---

<sup>1</sup>

C . BASILIDES  
EQ . R  
ET . AVR . VIBIA  
VIBIANAE . MATRONAE  
PAENTES . FIL  
KARISS  
VV FF

Questa iscrizione fu attribuita anche a Brescia, ma la sua appartenenza a Pola è provata dal Labus (*Marmi ant. Bresc. racc. nel museo*

Di Marco Aurelio Cusano che morì nel 1672 abbiamo una storia inedita di Vercelli nella quale, come quelli che lo precedettero, non si curò punto delle iscrizioni, ma ne fece uso nei *Discorsi Historiali* stampati nel 1676, dove raccolse le epigrafi sacre e sepolcrali dei vescovi di Vercelli. Fra queste però vi ha quella del vescovo Simplicio che io non ho riferito, perché sebbene dica ch'era sopra l'arca che ne conteneva le ceneri e fu scoperta nel 1570 (p. 74), credo che abbia errato scambiando per iscrizione sepolcrale il breve elogio che il Bonomi gli appose nella serie dei vescovi, donde lo prese il Ferrero (*S. Euseb. vita* ed. 1602. p.

---

*patrio* n. 25 p. 212) e dal Mommsen (C. I. L. V. 137) che pel primo la diede intera, non essendo che metà della epigrafe ciò che ne ho arrecato, e fu dato dal Corbellini.

2

VIBIAE . ATHENAI  
DI . L . HERACLI  
PASOCR . P . B . M

Questa è di Pola e fu anche attribuita a Brescia. Veggasi il Labus (l. c. n. 47. p. 230.) e il Mommsen (C. I. L. V. 255).

3

HONORI  
POSTVMIAE . P . F  
PAVLLAE  
IVVENTII . SECVND . COS  
VIBIA . L . F . SALVIA . VARIA  
CVM . NVMMIIS  
ALBINO . ET . VARIA  
ET . L . ROSCIO . aELIANO . PACVLO  
SALVIO . IVLIANO . FILIIS

L'iscrizione esiste ancora in Brescia, e dopo molti fu ridata al Mommsen (C. I. L. V. 4353) che rivide il marmo.

112), e che non è punto conforme allo stile epigrafico delle iscrizioni del secolo V.<sup>1</sup>

Carlo Amedeo Bellini, giureconsulto, morto nel 1676, raccolse in tre volumi Mss. le notizie degli *Uomini illustri* della città di Vercelli. Nel terzo specialmente riferì le iscrizioni che erano sparse nelle chiese e in rari luoghi della città, ma trascurò di raccogliere le antiche delle quali ci diede due soli frammenti, l'uno scoperto nella Chiesa di S. Eusebio nel 1667 e che ho dato al numero LXXXVIII, e l'altro che male trascritto ho accennato a p. 155. *q*. Del poco accorgimento di tutti costoro nel trascurare gli antichi monumenti, ci conforta alquanto e merita lode il vercellese Giuseppe Maria De Rossi per la diligenza con cui raccolse e descrisse tutto ciò che gli avvenne di osservare nei lavori che fra il 1702 e il 1712 si fecero per compiere la fabbrica della Cattedrale. A questa sua diligenza dobbiamo sei iscrizioni ch'egli vide uscire dagli scavi e dai muri dell'antica basilica.<sup>2</sup> Di queste una sola si conserva (XXXXIII), e seb-

---

<sup>1</sup> SIMPLICIVS EPISCOPVS OCTVVS MAGNA DEI GRATIA PRAEDITVS MAXIMO SANCTITATIS SPLENDORE PRAELVXIT.

Di questo vescovo non si conosce che il nome ch'era nella serie dipinta, e per quanto si sa, fu trovato solamente scolpito sopra il suo sepolcro. Secondo il Bonomi fu l'ottavo, come da prima tenne anche il Fileppi (*Elenco in fine del Sinodo Solari* p. 263), e che poi, per ragioni che non è qui il luogo di esporre, affermò essere stato il nono (*Hist. Eccl. Ms.*). Incerti sono gli anni in cui visse e morì, e sappiamo solamente che governò la chiesa nella seconda metà del secolo V.

<sup>2</sup> Il Ms. ha per titolo: *Memorie relative alla fabbrica della Cattedrale di S. Eusebio di Vercelli compilate da Giuseppe Maria De Rossi e conservate e trasmesse da Fra Felice Nicola da Vercelli cappuccino fratello*

bene le lezioni di esse talora appariscano erronee, non si può perciò accusare di negligenza perché vengono da copia corrette, e quelle che pubblicò il Muratori le ebbe da persona inesperta che le manipolò e rifece a capriccio.

Fra gli ultimi scrittori le cui opere giacciono ancora inedite sono da rammentare il canonico Francesco Innocenzo Fileppi morto nel 1764 che scrisse la Storia ecclesiastica di Vercelli, e l'abate Teonesto Frova morto nel 1796 che scrisse gli Annali della città. Ambidue furono uomini dotti e da sapere giovarsi del sussidio che l'epigrafia porge alla storia, ma non posero studio nel ricercare le iscrizioni. Il Fileppi ne citò appena alcune di quelle che già erano edite; ma il Frova fu il primo a trascrivere e riferirne due che poi furono stampate dall'abate Eugenio De Levis.

Straniero a Vercelli fu Giuseppe Bartoli padovano; che nel secolo scorso fu professore in Torino ed onorato del titolo di antiquario di S. M. il Re di Sardegna. Egli raccolse le notizie dei monumenti antichi ch'erano sparsi nelle provincie del regno e le descrisse in un piccolo codice che dall' ab. Iacopo Morelli Bibliotecario della Marciana di Venezia fu mandato in dono al barone Vernazza. In questo codice riferì otto iscrizioni di Vercelli, che ancora abbiamo, e fa menzione di una ch'era sopra un sarcofago nel giardino dei monaci di S. Vittore, che indarno ho ricercata. Fra le notizie che ci ha conservato è quella di un mosaico

---

*del medesimo.* Ve ne sono parecchi esemplari, ma scorrettissimi. Io ne procurai la stampa nel 1848, ma per mala intelligenza, ne furono tirati soli sedici esemplari.



figurato scoperto nel 1763 presso i bastioni della città, ma non dice in qual parte fosso, né quale era il soggetto rappresentato.

Questi sono gli scrittori nei cui manoscritti ritrovai iscrizioni appartenenti a Vercelli, e forse sarebbe da aggiungere a questi Ludovico Tizzone Conte di Desana, che sappiamo avere fatta collezione di antiche iscrizioni, se i suoi scritti non fossero andati perduti. Di questo danno ci ristora il sacerdote novarese Carlo Francesco Frasconi che con grandissima diligenza raccolse le iscrizioni antiche della città e diocesi di Novara ed accrebbe del triplo il numero di quelle che raccolte dal P. Innocenzo della Chiesa, barnabita del collegio di S. Marco in Novara, furono pubblicate col proprio nome dal giureconsulto Paolo Gallarate <sup>1</sup>. Tre pertanto ne presi dal manoscritto del Frasconi perché sono di luoghi che quantunque posti al di là della Sesia, stanno presso alle sue rive, e soggetti a Novara per le cose civili, appartennero sempre alla diocesi di Vercelli.

Avendo mostrato da quali delle opere manoscritte che ho enumerate siano state prese le false o alterate che

---

<sup>1</sup> Affinché si vegga sopra quale documento restituisca al vero autore di questa silloge il merito di averla formata, trascrivo da un fascicolo di lettere del ven. Carlo Bescapè vescovo Novara, che è quivi nell'archivio vescovile, la seguente lettera, della quale si ha pur copia presso i PP. Barnabiti in Roma.

“Al padre D. Innocentio (della Chiesa) Provinciale dei Ch. Reg. a Roma. a Piazza Colonna.

Molto R. Padre

Pax Christi. Nello stampare il libro nostro *De Ecclesia Novariensi* pensai di far aggiungere le iscrizioni raccolte a V. R. Ne diedi ordine al Vandone (*canonico di S. Gaudenzio* che curò l'edizione) di buona me-

senza sospetto e senza critica furono stampate più volte quasi che fossero monumenti sinceri e le vere che ora si pubblicano, conviene che si accenni quali siano gli scrittori dalle cui opere stampate ne ebbi alcune che ho inserite in questa raccolta. Prima di ogni altro vuolsi ricordare Gio. Antonio Ranza morto nel 1801 che ne pubblicò non poche in diversi scritti che ho indicati a ciascun luogo. Egli era semplice raccoglitore, non epigrafista, e perciò errò grandemente nell'accogliere come sincere le spurie del Ranzo e nell'interpretarle. Era però incapace di fingerne e merita, lode per la diligenza con cui pubblicò quelle che lesse nei marmi, e per avercene conservati alcuni nella propria casa, donde passarono nell'ingresso del palazzo civico dove ora si veggono. Nella qual cura ed amore per le antiche memorie lo aveva preceduto il Marchese Mercurino Francesco Arborio di Gattinara quando nel 1777 adunò le iscrizioni romane che vennero in luce nella demolizione dei muri della Basilica di S. Maria Maggiore. Ora la serie li questi marmi, accresciuta di alcuni altri, si vede disposta in mostra

---

moria, ma trovo che il signor Paolo Gallarati presso di cui era il libro s'attribuiva il tutto. Dissi ch'era errore e che V. E. aveva fatta tutta la fatica, nondimeno veggo che nella lettera dedicatoria si dice che *ipse collegit una cum Patre Innocentio*. Mi è incresciuto, se bene so che V. E. non cura di siffatti titoli. Manderò il libro con la prima comodità.

Prego V.E. etc. (seguono varie commissioni).

Di Novara 29 Maggio 1612".

Il P. Innocenzo Della Chiesa raccolse anche le iscrizioni Milanesi e del codice di queste tornato in luce or sono pochi anni parla il Mommsen nel C. I. L. V, p. 626.

nell'atrio del nuovo palazzo della sua famiglia, dove a decoro della propria abitazione e della città gli fece collocare la nobile donna Marchesa Paolina Arborio di Gattinara.

Sollecito ricercatore di patrii monumenti fu l'ab. Eugenio De Levis di Crescentino che morì nel 1810. Pubblicò egli in vari scritti diverse iscrizioni del Piemonte, ma di esse tre sole appartengono al Vercellese, essendo l'una della città, e le altre due di S. Genuario. Scrisse anche una dissertazione sopra un campanello ornato di simboli e d'iscrizioni <sup>1</sup> (*Dimostrazione di un campanello nella Raccolta di div. ant. iscriz. Torino 1781*) che dicevasi ritrovato a Trino, e che avendo io veduto nel piccolo museo dell'Ospedale maggiore di Vercelli non dubito di dichiarare per opera, di un falsario. Al De Levis non mancò l'amore delle

---

<sup>1</sup> Il disegno di questo campanello è dato dal Muratori 1989.6 a cui lo mandò il Proposto Irico. È di ferro e di forma quadrata. In uno dei lati è scritto

TIN  
TINA  
BULUM

° in quello che gli è opposto

MAGNO  
SACESR  
DOTI

Negli altri due lati ha da una parte la capeduncola, l'aspergillo e la patera, e dall'altra, il cultro, il lituo augurale e una lucerna accesa

cose antiche e della fatica congiunta a lodevole diligenza, ma non aveva occhio abbastanza perito, né dovizia di critica.

Illustre e benemerito scrittore delle cose patrie fu Jacopo Durandi, che passò di vita nel 1817, e pose studio ad illustrarle coll' aiuto di antiche iscrizioni. Se non che nelle opere sue in mezzo alle sincere abbondano le false che come mostrò il Prof. Carlo Promis d'illustre memoria. (*Sopra Gius. Meyranesio e Dalmazzo Berardenco App. crit.* Atti della R. Accad. delle scienze 17 Nov. 1867) 3 il Ch. Prof. Muratori (*Il Codice di Dalmazzo Berardenco Osserv.* Ivi 24 Nov.) ebbe tutte dal Meyranesio che di più centinaia di false turbò l'epigrafia del Piemonte. Ma sebbene il Durandi già avesse amicizia col Meyranesio quando nella sua gioventù (1766) stampò l'opera *Della antica condizione del Vercellese* non pare che le spurie che vi si leggono le quali si riferiscono a Santia sua patria e ai luoghi vicini, le avesse da lui, perché le arrecò in guisa da far credere che le avesse egli medesimo vedute e trascritte. Perciò convien dire che il Durandi, quantunque uomo dottissimo della storia dell'età di mezzo, ma non parimente esperto delle cose epigrafiche, fosse tratto in inganno, ovvero cadesse nel difetto di quegli eruditi dell'età sua i quali talora si valsero anche di spurie iscrizioni. Quelle di cui fece uso, siccome trovate presso al bosco di Apolline nel piano di Arro e di Briango sull'Elvo, furono tutte condannate dal Mommsen, e ne ho indicato il riscontro nelle *Correzioni ed Aggiunte*. Nondimeno le ho riferite quali gli le diede, ma non omisi di notare qual giudizio sia la fare di esse.

Non tralasciarono di giovarsi delle iscrizioni gli scrit-

tori di questo secolo, come il De Gregory, il Baggiolini,<sup>1</sup> il Casalis e il Dionisotti (*Mem. Stor. della città di Verc.* Biella 1864) che le arrecò in maggior numero degli altri. Ma questi non fecero che ripubblicare quelle che già si conoscevano, senza che alcuna nuova ed inedita vi aggiungessero. Al contrario bene meritò della epigrafia cristiana di Vercelli l'abate Costanzo Gazzera il quale nell'opera *Delle Iscrizioni cristiane antiche del Piemonte* (*Mem. della R. Accad. delle scienze* Ser. 2. T. XI. 1849) ne diede undici inedite delle quali ebbe da me la notizia e le copie. Le corredò d'illustrazioni che, a dir vero, sono troppo semplici, nè rilevò ciò che per mezzo di esse potevasi conoscere rispetto alla storia, agli antichi usi ecclesiastici, alla lingua e alla epigrafia propria di queste "regioni. Il numero però delle iscrizioni nuove e l'averle insieme adunate le cristiane del Piemonte, gli procurò odi così dai nostri, come dagli stranieri, e dell'opera sua ne ragionò con una speciale rivista il Cavedoni (*Ragguaglio critico del Disc. sopra le iscr. crist. etc.* Modena 1851. T. XI. ser. 3. delle *Mem. di relig.*). Finalmente non è da omettere che il Muratori nel suo Tesoro riferì alcune iscrizioni vercellesi, le quali per colpa di chi gliele trasmise sono per lo più di errata lezione come in più luoghi ebbi occasione di accennare. Due ne prese da schede straniere a Vercelli, l'una da quelle di Antonio Gi-

---

<sup>1</sup> *Storia di Vercelli*, T. I. Oltre a quelle di cui si valse il ch. autore e che prese dal Durandi, è da rigettare fra le spurie il frammento

SOROR . C . MARI

che come ritrovato a Biandrate diede a pag. 417.

ganti che è greca<sup>1</sup>, ed è pretta impostura, l'altra da quelle di Giacomo Valerio milanese, che la pose nelle case degli Avogadri in Vercelli, dove non fu mai veduta e non aveva ragione di essere <sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> *Thesaur.* 1688. 11. Mommsen C: I. L. V. 713\*

ISAN  
TIMAATVS  
DAIMON  
ENHODIA

<sup>2</sup> È questa l'iscrizione che si finge posta dai Milanesi al loro concittadino M. Salvio Giuliano.

M · SALVIO  
IVLIANO · M · F · SEVERO  
HVMANI · DIVINIQ · IVRIS  
PERITISSIMO  
EDICTI · PERP · ORDINAT ·  
IVDICI INTER SELECTOS IIVIR  
IIIVIR A P XVIR STLIT · IVDIC.  
FLAMINI PP DIVI TRAIANI  
PATRONO COLLEG · GAIL · OMN ·  
DIVI HADRIANI CONLEGAE  
A · D · PP · ANTONINO M · AVRELIO  
ET LAELIO VERO AD PRAET · VRB  
ET COS SEMEL ET ITER  
EVECTO  
MEDIOLANIENSES  
CIVI OPT ET PATRONO  
INCOMPARAB  
OB MERITA L · D · D · D

la diede il Muratori nel Tesoro (338. 1) e benchè notasse qualche difetto non seppe negargli fede. La condannarono però come spuria l'Olivieri

Non mancarono pure due dei più famosi falsari di turbare colle loro finzioni l'epigrafia Vercellese. Di questi appena vuoi essere ricordato Annio da Viterbo che sognò una memoria per far credere che Vercelli fosse colonia di Fiesole <sup>1</sup>. A costui vuoi aggiungere un artefice ignoto del quale nel piccolo museo dell'Ospedale maggiore di Vercelli sono sei strane e rozze statuette, Sotto ciascuna delle quali è incisa una leggenda in caratteri che rassomigliano a' greci ed etruschi, ma si chiariscono falsi e fatti a ludibrio dell'altrui ignoranza (cf. *Bull. dell'Inst. di corr. Arch.* 1847 p. 105 e 126). Più esperto, ma non meno audace fu Pirro Ligorio che finse quella di un veterano, la quale per buona sorte non fu nota prima che fosse stampata e condannata dal

---

(*Sopra una ant. iscr. di Pesaro.* Calogerà N. R. T. VI. p. XV), il Marini (*Arvali* p. 220), il Gervasio (*Su alcune iscr. del mus. Borbon.* p. 14), e molto sospetta la giudicò il Corsini (*Ser. Praef. Urb.* p. 71). Il Mommsen (C.I. L. V. 714\*) la collocò fra le false dicendo che sia *recens magis quam ficta mala fraude*. A me pare che la finzione di questa epigrafe sia stata suggerita dai Inoghi di Sparziano (*Did. Jul. I*) e di Eutropio (*Brev. Hist. R. VIII. 17*) nei quali Salvio Giuliano, ordinatore dell'editto perpetuo, è qualificato per Milanese *et iuris peritissimus*.

<sup>1</sup> Quantunque la finzione sia così insulsa da non meritare che si riferisca, la soggiungo in nota come ho fatto delle altre false perché giovi ad appagare la curiosità di chi forse non la conosce.

*Ennius Oschennius Yercellae civitatis et coloniae Faesulensium pro Faesulensibus praefectus.*

*Troianus Dentalicus Vercellanus civis et pro Yercellanis legatus.* Segue il *signum civit. Vercell.* in modo capriccioso e ridicolo.

Mommsen<sup>1</sup>, perché non sarebbe mancato chi la divulgasse e vi prestasse fede come se fosse sincera. Nè manca chi di tali finzioni si diletta ancora oggidì, se non che ignaro d'ogni notizia epigrafica non sa comporle con qualche apparenza di vero, e tale è quella che si volle far credere ritrovata nella Bessa in un fondo dei conti di Zubiena, e alla quale nondimeno si fece l'onore di pubblicarla <sup>2</sup>.

Se, come abbiamo veduto, dal numero delle iscrizioni di Vercelli sono da escludere non poche false, dobbiamo pure rifiutare alcune che sono sincere, perché gli furono indebitamente attribuite. Fra queste è quella di Magia Severina vercellese che fu ritrovata nel contado di Vaison

---

<sup>1</sup> C. I. L. V. p. 66\* n. 701.\* Ms. Torin. 18. *Vercellis*

DIIS MANIBUS SACRVM  
 T · AELIO PANTAGATHO  
 VETERANO EX COH VI PR  
 VIXIT ANN · LXXXIIX M III  
 T · AELIO · T · F · AEMILIANO  
 VIXIT ANN · XXXVIII  
 SEX · AELIUS S · F PRAESVLVS  
 LEG · EX T · F · C ·

<sup>2</sup> *Giornale del Comizio agrario del Circondario di Biella* 10  
 Marzo 1870. Posta fra le false dal Mommsen C. I. L. V. 724.\*

INVEN . . .  
 LABRICLO . . .  
 APLEVG LIBERTVS  
 M H S P  
 A H LXX  
 ID IAN



ed ora sta nel museo di Avignone, dove la trascrissero il ch. Adriano Longpérier (*Revue Numismatique* 1856 I. p. 91), e il ch. P. Garrucci (Vetri ornati, di figure in oro ed. 2\* p. 177). La notizia del luogo dove a ritrovata ne fa conoscere che non è da riferire al Vercelli cisalpino, ma ad un pago o vico omonimo della Gallia <sup>1</sup>. A ciò non posero mente il Durandi (*Della Cond. ant. del Verc.* p. 30), il De Levis (*Raccolta etc.* P. 2. p. 38), il Terraneo (*Append. ai marmi Tor.* Ms. p. 30), 1 Baggiolini (*St. di Verc.* p. 420) ed altri che senza punto dubitarne l'assegnarono alla nostra città. Ridicola è l'annotazione che vi appose il Muratori il quale non avvertendo che, qualunque sia il Vercelli al quale si voglia attribuire, è sempre un nome di origine gallica, accennò ivi alla etimologia di *Veneris cellae* che fu sognata dagli scrittori del secolo XVI. Parimente non avvisando il Durandi (l. c. p. 31) che oltre al nostro Vercelli erano in Italia vari pagi

---

<sup>1</sup> Muratori 1093. 1. Qui la riferisco secondo la lezione data dal ch. Longpérier.

MACIAE SIIVE  
 SIIVEIRINII M  
 IIMORĪAII AIIT  
 IIRNII AVRILI  
 VS VALIIRIAN  
 VS SII VIVO CO  
 IV GI IIT SIIBII  
 CIVIS VIIVIRG  
 IILIIIS MAGISII  
 VIIRINI SOROR T  
 RIIBVNI LIGION  
 IS SIICVNDIIS IT  
 ALICIIS.

e vici, che essendo di origine gallica, avevano il medesimo nome, gli attribuì la lapida gruteriana (1067.3. Orelli 1426) dedicata a Minerva Medica da Valeria Sammonia vercellese 1 che fu ritrovata nel Piacentino (*Campi Hist. Ecclesiast. di Piacenza* T. I. p. 13). Ma sapendo che quivi appunto era il Pagus Vercellensis menzionato nella tavola alimentare di Velleia (*De Lama Tav. alim. Vell.* Parma 1819) vuoi si credere che a cotesto pago appartenga la lapida, e non al nostro Vercelli, quantunque al ch. Bortolotti piacesse di lasciare ancora incerto se alla città o al pago fosse da ascrivere (*Bullett. dell'Istit.* 1867. p. 223).

Ad un'altro Vercelli o fosse quello dei Vercellesi Ravennati rammentati in una lapida di Voghenza (Passeri. Calogerà N. R. T. 22. p. 8. Orelli 79), od altro del Veneto finora ignoto, credo che sia da riferire il titolo di Aquileia che Mario Apto Vercellese e il servo suo Asiatico dedicarono al Dio Beleno <sup>2</sup> (*Grut* 37.1. 879.11. Bertoli *Antich. d'Aquil.*

<sup>1</sup> De Lama *Iscriz. della scala Farnese* p. 34.

MINERVAE MEDICAE  
CABARDIAC  
VALERIA SAMMONIA  
VERCELLENS  
V · S · L · M

<sup>2</sup> Mommsen C. I. L. V. 747.

T MARIVS  
APTVS  
VERCELLEN  
ET  
ASIATICVS  
MARI BELENO  
V · S · L · A  
P · C

p. 91. n. 63). Il Durandi (l. c. p. 31. *Idilli* p. 37) seguito dal De Gregory (I.46) e dal Dionisotti (l. c. p. 21) non dubitò di assegnarlo al Vercelli cisalpino, ma non ebbe altro argomento che la somiglianza del nome, sebbene la grande distanza de' luoghi, e non apparendo che il monumento sia militare, dovesse renderlo più cauto nel suo giudizio. Meglio avvisato e prudente fu il ch. Carlo Promis che alla dottrina epigrafica congiungendo uno squisito criterio non osò ascrivere il titolo fra quelli che appartengono o si riferiscono al Piemonte (*Stor. di Torino* p. 19). Egli però fu tratto in inganno ascrivendo a Vercelli una iscrizione di Suno nel Novarese <sup>1</sup> perché avendola ritrovata riferita negli Annali Mss. di Vercelli del Corbellini (p. 52) credette che quivi fosse da lui veduta trovare. Al contrario il Fabretti (*Iscr. Dom.* p. 700. n. 213) e l'Orelli (2985) la pongono in Novara, ma essa è propriamente di Suno come sappiamo dal Frasconi (art. III. XLVI) e dal De Vit (*Mem. Stor. di Borgomanero* p. 31). In alcuni esemplari degli *Annali* Mss. del Modena si trova aggiunta nel margine, come se appartenesse a Vercelli, una iscrizione che fu trovata nell'isola di S. Giorgio presso Pallanza (Guido Ferrari Opere T. IV. p. 188. Gallarati n. XLVIL Frasconi Art. III. XL), ma oltre che questa postilla non è forse del Modena, non fu ivi fatta che per ragio-

---

<sup>1</sup> *Storia di Torino* p. 284.

T · VIBIVS · T · L · OPTATVS  
M · V · S · L · M  
LIBERTATIS · CAVSA

ne del nome di Vibio Vibiano,<sup>1</sup> che fu creduto avesse relazione coi Vibii di Vercelli, come già vedemmo che per uguale motivo gli furono attribuite quelle di Brescia e di Pola. In fine a Gravellona è da restituire il titoletto di Cassia Vera che il Casalis 2, per non so qual'errore, dice ritrovato alle *Cascine di Strà*, che è un luogo del Vercellese distante tre miglia dalla città, nel quale non è memoria che siasi trovata mai alcuna iscrizione.

Di quelle che estranee a Vercelli vi furono condotte da fuori ne conosco una sola che però da molti anni andò smarrita, e non se ne ha memoria nei patrii scrittori. Essa è quella di T. Statilio Onorato che appartiene a Vigevano dove fu ritrovata e trascritta da Andrea Alciati, ed è conservata nel solo codice di Dresda dove aggiunse di sua mano: *nuperrime translata, in Vercellensem urbem ad templum Virginis Deiparae*<sup>3</sup>. Questa chiesa, era senza dubbio quella

<sup>1</sup> Grutero 889. 5. Mommsen C. I. L. V. 6643.

D · M  
SEVERI · ROMANI  
VIBIVS · VIBIANVS  
OMNIVIP

<sup>2</sup> *Dision. Geogr. ecc. Frasconi Iscr. della dioc. di Novara* Ms. p. 214. *Gallarate Marm. Nov.* n. 15.

CASSIA  
VERA  
VERI · F

<sup>3</sup> C. I. L. V. 2. 6480.

D · M  
t · STATILI · T · F  
HONORATI  
EQ · R · EQ · P · FLAMIN  
CVR · R · P · AVG · TAVRIN  
STATILIVS · SATVRNINVS  
PATER · ET · STATILII · CASSIANVS  
HONORATVS · FILI

## INTRODUZIONE

di S. Maria Maggiore, ma convien dire che non vi stesse a lungo e perciò fosse ignorata dai nostri. Dall' Alciati la prese il Sassi (*Lapid. Vetust. epigramm.* p. 14), da questi il Promis (*Storia di Torino* p. 226) e quindi nel codice fu riveduta dal Mommsen.

Avendo pertanto escluse dal numero delle iscrizioni vercellesi così le false, come quelle che appartengono ad altri paesi, vi aggiunti le militari perché quantunque trovate in regioni straniere e lontane sono di cittadini vercellesi che per caso morirono lungi dalla propria patria. Alle quali è da aggiungere quella di Vibia Earine che fu trovata a Ghemme ed ora è in Novara

VIBIAE CRISPI · LIB EARINE L · IVNVS ONESIPHORVS
--

(Gallarate *Mar. Nov.* n. XL. Frasconi *Iscr. ant. Nov.* Ms. art. I. n. 79. Racca *I Mar. scritti di Novara* n. LI.), perché in qualche modo si riferisce anche a Vercelli, essendo liberta di Vibio Crispo che ne fu cittadino, e il frammento che nel 1869 fu ritrovato nelle mura antiche di Milano

IERIAE  
VERCELLEN  
OSTIN

il quale appartiene a una donna di cui fu notata la patria perché morì fuori di essa (Cerruti *Mura Milanesi* n. 21.

Mommsen C. I. L. V. 5934). Giova parimente rammentare la milanese del collegio dei Giumentari *Portae Vercellinae*,<sup>1</sup> perché da questa si conosce quanto sia antico e legittimo l'uso anche di questo patronimico di Vercelli. Al proprio luogo avremo occasione di addurne altre di Milano, di Tortona, di Lodi e di Roma, e da queste apprenderemo nuove notizie che serviranno non poco a farne meglio conoscere l'antica condizione della città.

Le iscrizioni nuove che, non computate le figuline, ho inserito in questa raccolta sono incirca settanta, e molte provengono dai sarcofagi di granito che furono scoperti nella rinovazione della cattedrale, i quali senza che alcuno si addasse o curasse delle iscrizioni che portavano, furono dispersi per la città e per le circostanti campagne dove ancora servono per abbeveratoi. Più di quaranta sono quelli che furono veduti dal De Rossi nelle fondamenta del duomo. Alcuni di quelli ch'erano sparsi per la città si veggono ora adunati nella corte del palazzo del munic-

<sup>1</sup> Marini *Arvali* p. 772. Rosmini *Stor. di Milano* Tom. IV p. 457. C. I. L. V. 5872.

. . METILIO  
 . . F · OVF  
 m ESSORI  
 c OLLEGI M  
 iu MENTARIO r  
 PORTAE  
 ve RCELLINAE  
 e T · IOVIAE  
 b · M  
 lo C · DAT  
 AB  
 p OSSESSORIBV s  
 vi CI BARDOMA g

pio, ma è a dolere che dopo che si era cominciato a raccogliarli, alcuni siano stati di nuovo levati e dispersi, e che siano così leggermente scolpiti che in alcuni ne sia la lettura oltremodo difficile, in altri impossibile. Oltre ai sarcofagi altre iscrizioni così pagane come cristiane furono trovate nella distruzione delle antiche basiliche di S. Eusebio e di S. Maria Maggiore, con questa differenza che in quella di S. Eusebio erano sotto il suolo o coperte da fabbriche soprapposte alle antiche, e in quella di S. Maria Maggiore adoperate nella costruzione de' muri. Il che dimostra che questa basilica, che per testimonianza di Attone era stata da prima eretta da Costantino, fu riedificata in più ampia forma ne' secoli seguenti.

Poche sono le iscrizioni onorarie e quelle che ricordano dignità e uffizi municipali perché non si venne mai a scoprire il luogo dell'antico foro dove, secondo l'uso, si collocavano. Era il foro, siccome io credo, dove ora stanno le case che sono fra le due piazze, la, maggiore, e quella del vino, e forse vicino a quelle dove nei secoli addietro risiedeva il consiglio della città. Quivi presso si trovò già un grosso dito di una statua di bronzo che vi doveva essere innalzata, e in questo luogo, come vedremo, convergevano dalle varie parti della città le antiche strade che furono scoperte. Fra i luoghi che ne diedero iscrizioni vogliansi ricordare specialmente quelli ove è il palazzo della Banca Nazionale, e la casa dell'avv. Amedeo Bellardi dietro alla chiesa di S. Giuliano, perché nei fondamenti del primo si trovarono le due che ho dato ai nn. VI. e XXIV, dove pare che fosse un tempio o un'edicola consecrata alle Matrone, e perché da una cantina della seconda uscì la base della sta-

tua di Domizia Vettilla, onde giustamente si può congetturare che fosse quivi il tempio e la scuola degli Augustali. Un frammento d'iscrizione e non piccola parte dell'edifizio ne fece conoscere, come ho detto al n. XXVII, che i pubblici bagni edificati per munificenza d'un privato occupavano una parte della piazza maggiore. Di altri due bagni privati feci ivi pure menzione. Il Ranzo (1550-1618) che ne vide gli avanzi, ci conservò notizia del teatro, ch'egli chiama erroneamente *ippodromo*, e dell'anfiteatro che vicini l'uno all'altro erano posti all'estremo di uno dei lati della città <sup>1</sup>. Ma prima di lui fa menzione del teatro una carta del 1142 (Caccianottì *Summar. vet. monum. tab. Vercell.* p. 6), ed una supplica che il consiglio della città nel 1560 o 1561 presentò al Duca Carlo Emanuele I perché fosse liberata in parte da gravissimi carichi, e nella quale enumerandosi ciò che vi ha di più glorioso nelle patrie memorie si afferma che ancora *vedonsi i fondamenti di un amplissimo teatro* (Arch. Civ.). Non era punto da dubitare che Vercelli aves-

---

<sup>1</sup> Ranzo *Mem. Stor.* Mss. f. 135. “A miei tempi si sono visti sotterra tra la cittadella e la chiesa di S. Giacomo i vestigi di un anfiteatro simile ai romani, nel quale intorno vi erano seggi di pietra e nel mezzo furono ritrovate due bellissime statue di marmo, una d'uomo, l'altra di donna che si dissero esser di ..... E poco discosto da quel luogo, anzi n sito congiunto si vide essere un porticciuolo coperto, in mezzo del quale v'era una tavola di marmo finissimo con un suolo artificioso ed intagliato di lettere che per l' antichità non si potevano leggere, e si andava congetturando che questo fosse il luogo dove vi sedevano i giudici e padri delle liti e duelli. E nel medesimo luogo per incontro al bastione fuori della città e vicino alle mura della cittadella si videro le fondamenta d'un ippodromo assai grande e di forma rotonda.”



se il teatro, essendone stata fornita ogni città ancora che fosse di minore importanza e avendoli avuti in Piemonte quelle di Torino, di Pollenzo e di Aosta, ai quali è da aggiungere quello di Ivrea, la cui cavea che conservava ancora i gradini, fu scoperta non sono molti anni, ma quasi celatamente ed in furia distrutta dall'intraprenditore della fabbrica del pubblico mercato. Ai teatri erano spesso assai prossimi gli anfiteatri, che le moderne scoperte mostrarono essere stati anche in piccole città, e che veramente l'avesse anche Vercelli, lo persuade il sapere che lo avevano Torino, Aosta, Pollenzo, Cimella e Libarna (*Promis Storia di Tor.* p. 189 e seg.), e lo accerta, oltre alla testimonianza del Ranzo, il Cusano il quale afferma che se ne vedevano ancora notabili rovine intorno alla metà del secolo XVII (*Stor. di Vercelli* Ms. Disc. I. n. 66), le quali furono distrutte per ampliare le opere della cittadella. Era in Vercelli anche il Campo Marzio del quale si conservò la memoria in una pergamena del 1188 (*Discorso sopra Vibio Crispo* p. 43) destinato specialmente agli esercizi ginnastici e militari dei giovani, come a somiglianza di Roma lo avevano Novara (*Mon. Hist. Patr.* I p. 761), Como (*Aldini Iscr. di Como* p. 113. n. 42), Aquileia, Foro Giulio (*Saggio dell'ant. st. civ. eccl. lett. del Friuli.* Calogerà N. R. T. 22. p. 25), Treviri, Tournay, Verona ed altre minori città (cf. *Du Cange Campus* n. 10).

Di altri pubblici luoghi non possiamo fare congettura dalle iscrizioni che abbiamo, nè dai luoghi dove furono ritrovate. Dagli scavi però che si fecero per fornire di condotti sotterranei le strade della città si sono raccolti alcuni frammenti di lapidi, come non ho tralasciato d'indicare a ciascun luogo, e si è rilevato qual fosse

generale la topografia antica della città. Essa era divisa da quattro strade principali che tendevano al luogo dove dissi che probabilmente era il foro, ed erano tutte lastricate di grossi poligoni di selce ottimamente commessi sui quali in qualche luogo apparivano i solchi fatti dalle ruote.

Una adunque di queste strade, che doveva essere la principale, fu scoperta nel 1846 alla profondità di m. 2,50 ed attraversava la città avendo principio a porta Milano innanzi al quartiere di fanteria, dove i massi del selciato erano sconnessi, ma apparivano quindi bene commessi innanzi alla chiesa di S. Chiara e proseguivano in linea retta fino incontro all'antica chiesa di S. Agnese. Di quivi partivasi un braccio che volgeva al campo della fiera e fu dopo qualche anno ritrovato di nuovo nella via che è innanzi al Ricovero, mentre la strada dal detto luogo continuava il suo corso piegando alquanto a sinistra sotto l'albergo della Corona grossa, e curvandosi quindi nuovamente a destra indirizzavasi alla piazza che è dietro alla chiesa di S. Giuliano, e nascondevasi sotto alla casa che è sull'angolo del Corso. La sua direzione accennava che dovesse andare sotto alle case che sono al lato destro della chiesa di S. Giuliano, ed infatti nell'estate del 1866, scavandosi nella via Foa, si ritrovò alla profondità di a. 3,50 fra la chiesa ed il vicolo di S. Ugolina, con marciapiede da un lato, e dalla larghezza di m. 8, 50 ed intrava quinci e quindi sotto alle case, in una delle quali serve ancora di piano alla cantina. Essa andava ad unirsi con quella che si è trovata in Rialto, la quale scendeva dalla piazza fino all'incontro del condotto sotterraneo del Corso Carlo Alberto. Qui vuolsi notare che il breve tratto di questa aveva un pendio assai notevole, perché non giungendo a due metri il suo piano

sotto alla piazza toccava i quattro metri al termine ora detto. Questo pendio era anche indicato da sei o sette gradini ch'era-no da un lato di essa e si ritrovarono propriamente sotto all'in-gresso del portico che è a destra di chi sale. Ricompariva di nuovo a breve distanza delle case che stanno nella parte orien-tale della piazza, ma obliquamente ad esse e alla profondità di m. 2,75, ed entrava nel vicolo che mette alla piazzetta della Torre. Quivi giunta doveva essere nel foro o prossima ad esso, come ne danno indizio tre nuove strade scoperte che di quivi partendo andavano in direzioni diverse. Accenne-rò per la prima una via della quale si vide soltanto qualche traccia, e che dal vicolo della piazzetta della Torre sembra-va attraversare in linea diagonale la piazza e nascondersi sotto alle case che sono dietro alla chiesa di S. Tomaso. Un'altra partiva dall'angolo della piazza che è presso alla torre dell'Angelo e, come si conobbe negli scavi del 1866, conduceva alla porta *Picta* alla quale quanto più si avvici-nava, tanto più aveva il selciato scomposto che invece era meglio conservato verso la piazza ove da una parte entrava sotto alla casa che è in angolo e dall'altra si vede ancora nelle cantine del prossimo albergo della Croce di Malta. Anzi negli scavi che si fecero nella piazza si vide che dal lato di Settentrione continuava sulla piazza innanzi alle case fino al principio del vicolo Bava ove si nascondeva sotto all'angolo della casa a sinistra. La maggiore larghezza che sembrava avere al principio della via Gioberti, fa so-spettare che quivi fosse una parte del foro o almeno uno spazio alquanto più largo di quello che ordinariamente non avevano le strade della città, ma la ristrettezza de-gli scavi non permise di potercene assicurare. Essendo però

che i muri i quali s'incontravano negli scavi della via Gioberti erano paralleli ad essa e crescevano di grossezza e solidità a misura che si avvicinavano alla piazza, e che quelli, che ad angolo quasi retto con questi si trovarono negli scavi del 1850 sulla piazza innanzi alla casa che è sull'angolo del lato orientale, erano assai belli e solidi o fatti all'esterno con mattoni arrotati, sembra non essere vano il pensare che appartenessero ad edificii di una certa mole quali solevano essere quelli che circondavano il foro. Comunque ciò sia, dalla piazza partivasi un'altra strada, che larga m. 4,75 e sotto al suolo presente m. 2,90 andava in linea quasi retta sotto a quella che ora va al teatro fino al palazzo della Banca Nazionale, donde volgeva a destra, sotto il vicolo chiuso ed accennava di proseguire verso S. Maria Maggiore, e si ritrovò per breve tratto vicino all'ingresso opposto del detto vicolo scavando il condotto nella via della Torre. Ma probabilmente era questa una strada secondaria nell'interno della città, e la principale doveva dal punto indicato proseguire il suo corso presso all'Oratorio di S. Caterina ed uscire dalla città per la porta di Airaldo ch'era dietro a S. Agata. Dal punto della piazza donde questa partiva continuava, come dissi, il lastrico di poligoni lungo le case fino al principio del vicolo Bava, dove giunto non si potè scorgere verso qual parte si avviasse, ma credo assai probabile che volgesse a sinistra. Il mezzo della piazza era in gran parte occupato dall'edifizio dei bagni pubblici il quale sembra che fosse in mezzo a due strade, quella cioè che ora ho accennato e l'altra che passando dietro alla chiesa di S. Tomaso andava in linea obliqua verso del foro. Nelle vicinanze della piazza non si vide più traccia alcuna di strade, ma quella che traver-

sava la città da Oriente a Ponente ricomparve nel Corso all'angolo della via della Campana, dove usciva di sotto alle case e in linea obliqua andava ad occultarsi di nuovo sotto a quelle che sono a sinistra della chiesa di S. Salvatore. La sua direzione mostrava che doveva uscire di città in luogo prossimo alla chiesa di S. Vittore. In fine per compiere l'enumerazione di tutte le antiche strade scoperte, rimane che accenni quella che passando innanzi a S. Maria Maggiore andava alla porta Magistrale e che aveva forse il medesimo nome. Di questa si videro le selci a poca profondità innanzi al palazzo d'Asigliano.

A misura che le strade ora descritte si allontanavano dal centro della città, le selci che formavano il lastricato posavano su terreno non mai stato tocco e, come dicono, vergine, mentre nei luoghi vicini al foro appariva più volte rimaneggiato e con frammenti di ruderi. E' notevole che il loro livello variava come presso a poco varia oggidì quello del suolo che vi fu sovrapposto. Innanzi alla chiesa di S. Chiara, si ritrovarono le selci ben connesse e composte a m. 2 di profondità, presso quella di S. Giuliano a m. 3,50 e in Rialto a m. 3, 78. Sulla piazza maggiore all'ingresso del vicoletto che va alla piazzetta della Torre il suolo antico era sotto al presente m. 2,75 e soli m. 2 al principio del vicolo Bava. Nella via Gioberti, oltrepassata di poco la Torre, discendeva a m. 3,50 e più ancora vicino alla piazza innanzi al corpo di guardia dove si ritrovò a metri 4. Il luogo dove era meno profondo si trovò innanzi alla chiesa di S. Salvatore ove apparve a m. 1,20. Le strade, che dalla principale partivano e che si trovarono in buona condizione o delle quali sebbene scomposte si videro chiare le traccie, variavano di poco dal livello di quelle colle quali si

collegavano. Nella strada che dalla piazza va al palazzo della Banca Nazionale si trovarono al luogo loro le selci a m. 2,90, innanzi alla porta del palazzo d'Asigliano a m. 1,50, nella via della Torre a m. 2,50, e presso l'albergo dei Tre Re a m. 2,70.

Troppo difficile è di poter congetturare intorno a qual tempo queste strade fossero lastricate, ma vuolsi notare che innanzi al corpo di guardia della piazza si trovò sul piano antico un Domiziano di bronzo che può far sospettare che il municipio avesse già provveduto al comodo e al decoro della città fornendola di belle strade sulla fine del primo o sul principio del secondo secolo, se non fosse che in Rialto al disotto di uno dei poligoni di selce si rinvenne una moneta di bronzo di Costanzo Cloro, onde si deve arguire che la strada fu quivi, se non lastricata di nuovo, almeno rifatta alla fine del terzo secolo.

Incerto è quando avvenisse l'alzamento del suolo, quale presso a poco è al presente, ma non è forse cosa sì oscura che anche nel silenzio delle memorie patrie non possa farsene congettura. Imperocché avendo usata diligenza nell'osservare gli oggetti e specialmente le monete che si trovarono sul piano della strada antica lungo quel tratto che da porta Milano va fino alla piazza che è dietro alla chiesa di S. Giuliano, potei rilevare che l'antica strada deve essere stata per molti secoli scoperta ed in uso, e che da prima fu lievemente innalzata per la trascuranza di conservarla rinettata e pulita, essendovisi trovato un'alto strato di mota nella quale, fra le altre cose, erano infissi speroni e ferri da cavallo che per la difficoltà del cammino i viandanti e gli animali vi avevano lasciati. Quindi veniva l'innalzamento, quale presso a poco è al presente, formato con iscarichi di macerie e

di terra, e che non apparendo fatto a diversi strati, si conosceva essere tutto di un medesimo tempo, che a giudicare dalle monete ritrovate sotto di esso è da credere che sia stato fatto sul principio del secolo XV. Ora ricercando quale ne possa essere stata la cagione, non so scorgerne altra che sia più probabile quanto quella della vicinanza del fiume Sarvo che allora scorreva presso alla città, e che più volte ne atterrò le mura, e minacciò, se pure qualche volta non avvenne, di riversarsi in quella parte che fu sempre la più bassa, e d'invaderne le abitazioni. Io credo che la strada che metteva alla porta sia la medesima che nel 1228 è ricordata col nome di *rua vetera, quae est ex parte solis*, e che a differenza delle altre, fosse così denominata pel suo lastricato <sup>1</sup>. Ma checché sia di ciò, sappiamo che nel 1385 minacciando il Sarvo d'invadere la strada vi fu fatto riparo con duecento venticinque carra di pietre <sup>2</sup>, che nel 1388 furono rovesciate dai fondamenti le mura di porta Aralda <sup>3</sup> e che nuovi e più gravi danni erano avvenuti intorno al 1422, onde il Comune chiamò a Vercelli tre ingegneri che mutarono il corso del fiume procurando che non uscisse a corre

---

<sup>1</sup> 1228. 26. Maggio. Istrumento di divisione fra Ricardo e Gio. Paolo Centorio, alla presenza del Vescovo Ugone. Pergamena veduta presso il libraio Barberis.

<sup>2</sup> Libro delle *Bulle*. Novembr. *pro solutione carror. CCXXV lapidum et glaree grosse que conduci fecit ad stratam porte Servi ne flumen Sarvi nocere possit dicte porte. Libr. XX sol. X.*

<sup>3</sup> Ivi. *pro renovando fundamentum muri civitatis ad portam Araldi diruptum ex impetu aque Sarvi. Libr. LXIII.*

<sup>4</sup> Ivi. *Die III Maii Magro Henrigino de Osnago Jacobino de*

re fuori del ponte <sup>4</sup>. Ma sia che il Sarvo facesse nuovi danni dopo qualche anno, o si divisassero nuovi lavori per, impedirli, il Duca di Milano per tema che questi recassero nocumento al suo territorio, nel 1431 protestò contro qualunque opera che fosse intesa a divertire il corso del fiume e a farlo scorrere fuori dell'alveo e del ponte <sup>1</sup>. Ho riferito queste notizie perché sembra che per liberare questa parte della città dal temuto pericolo, il suolo della strada sia stato alzato intorno a questi anni, e ne fa prova il matapane di Venezia del 1426 che fu ritrovato fra la mota che posava sopra le antiche selci. Quindi fu pure necessario innalzarlo anche in altre, ancora che non fossero sottoposte al pericolo della inondazione per coordinarne il piano con quella ch'era la principale. Già si è veduto che il minore alzamento fu fatto a S. Salvatore, dove il declivio che è da questo luogo a porta Milano rendeva quel tratto di città al tutto sicuro da ogni pericolo, ma oltre a questo, penso che non ultima cagione dell'alzamento generale del piano della città fossero in alcuni luoghi le rovine di antichi edificii come apparve dagli scavi della piazza maggiore che nel 1434 fu fatta ri-

---

*lavallo et Michielino de Muris in zingheriis occaxione transmutandi flumen Sarvi. Libr. XXX.*

1423. *Magro Michelino Maria de Casali in zingherio pro eius remuneratione duorum dierum quibus stetit Vercellis pro divixando flumen Sarvi ne exeat de subtus pontem flumen Sarvi Libr. VI sol XII.*

<sup>1</sup> *Ut non liceat agentibus pro dicto D. Duce (di Savoia) nec civibus Vercellensibus ipsam aquam aliquo tempore per opus manufactum a veteri alveo divertere taliter quod ex ea diversione aqua alibi quam per subtus pontem ipsius civitatis, ubi de presenti est, labi valeat, territoriisque nostris praedictis (avendo prima indicati i confini dei due stati) damna vel incommoda inferri possint. Frova Annali Mss. ad annum 1180.*



durre in piano da Giovanni di Sillavegna <sup>1</sup>, e lo rendesse in parte necessario il canale d'acqua che nel 1394 il Comune fece condurre dall'Elvo in città per opera di Antonio da Casale <sup>2</sup>. In fine essendo che la diversità di livello delle antiche strade era maggiore che ora non è delle presenti, è naturale che, oltre alle ragioni accennate, quando si volle ordinarne il piano, anziché abbassarlo dove saliva, si elevasse dove era più basso.

La ristrettezza degli scavi appena larghi quanto erano sufficienti a murare i sotterranei condotti ci tolse di poter conoscere la condizione e la qualità degli antichi edificii dei quali di tratto in tratto si trovarono le mura. Perciocché frequenti furono quelle che essendo formate di ciottoli con piani di tegoloni che ad intervalli eguali le framezzavano in linea orizzontale, si riconobbero per opere dei tempi romani. In vari luoghi apparvero gli antichi pavimenti dove di opera signina, e dove di opera spigata, e fra gli altri sono da ricordare due di mosaico bianco e nero a disegno geometrico scoperti nella via che dalla piazza va alla strada ferrata e che dal mezzo dello scavo del condotto s'internavano sotto alla casa del barone di S. Agabio, ed un'altro che si trovò nel vicolo che è di fianco alla chiesa di S. Michele. Nel 1850 sulla piazza maggiore vicino all'ingresso del vicioletto della piazzetta della

---

1 *Libro delle Bollete. Januar. magro Johanni de Cilavenia in zingnerio pro eius mercede eo quod allivellavit plateam fori novi. libr. III sol. XVI.*

2 Libro dei crediti e debiti del Comune. 1394. *Antonius de Cassali qui, servivit Comuni ad livellendam rugiam extrahendam de Elvo super terreno Cassanove et conducendam Vercellas non tangendo de terreno scti Germani nec alio terosio quod teneat Comes Sabaudie in districtu Vercellarum.... Libr. XXXII.*

Torre ne vidi uno di opera signina ornato con rosoni di marmo di vario colore che sembrò appartenere ad una bottega, e fu tosto distrutto.

Poco discosto da questo luogo, nell'angolo della piazza donde si va in Rialto si scorsero manifesti indizi di un grande incendio che anticamente distrusse questa parte della città. Imperocché era quivi un grande strato di materie d'ogni maniera consumate dal fuoco e in mezzo a queste alcuni vittoriati ed assi sestantari, donde è lecito argomentare che quella rovina fosse dei tempi della repubblica e più antica di quella alla quale accennano le note parole di S. Gerolamo.

Se dagli scavi fatti per la città si ebbero tante notizie intorno alle antiche strade, non fu così delle porte e delle mura che anticamente la circondavano. Nondimeno io tengo per certo che sotto i romani, quantunque in cerchia più ristretta di quella ch'ebbe di poi, la città fosse cinta di mura. Essendo già da più secoli sparita ogni traccia di esse conviene indagarne gli indizi nelle carte dell'età di mezzo, e quindi rifacendosi indietro da questa argomentare quali fossero nei secoli precedenti. Di quelle che furono innalzate sotto il Comune nella seconda metà del secolo XII. e sul principio del XIII trattò diligentemente il cav. Vittorio Mandelli di chiara memoria (*Il Comune di Vercelli* T. III. p. 51 e seg.) e ne descrisse l'andamento e i confini, ma nulla disse delle più antiche che nell'età romana circondavano la città. Ora tentando io questo studio credo che quelle che la cerchiavano nel secolo X e delle quali fa menzione il diploma di Berengario del 913 fossero, comeché ristorate o in parte rifatte, secondo che richiedeva il bisogno, le medesime che la cingevano a' tempi più antichi. E qui vuolsi

primieramente notare che le città romane circondate da mura avevano a somiglianza de' castrì la forma quadrata o di quadrilatero, come fra le città più vicine aveano in ispecie Milano, Aosta, Torino e Pavia (Promis Stor. di Torino p. 165), e tale era quella di Vercelli, come si vedrà esaminando le notizie conservate dal diploma di Berengario, dal rito ecclesiastico delle litanie maggiori e confermate dalle strade che furono scoperte. Giova ancora premettere che se l'area, che mostrerò essere stata compresa entrò le mura, non sembrerà di quella grandezza che alcuni vorrebbero, la città aveva sobborghi fuori d'ogni porta, come mostrarono le strade che si trovarono a porta Torino, a porta Milano e innanzi al Ricovero di mendicità. Imperocché sappiamo che fra le porte più antiche una era presso alla chiesa di S. Giuliano, un'altra vicino a quella di S. Tomaso, che nel rituale eusebiano è indicata coll'aggiunto di veterem, e che una terza, che nel diploma di Berengario è denominata di S. Nazzaro, era vicina alla pusterla del Salvatore, cioè alla chiesa di questo nome detta de Mercatello da non confondere con quella che è a porta Torino <sup>1</sup>. Se pertanto fra que-

---

<sup>1</sup> Non so come il diligentissimo cav. Mandelli non avvertisse che la *pusterula Domini Salvatoris* che ricorre due volte nel diploma di Berengario era una sola, e non due diverse *pusterle*, dicendovisi chiaramente la seconda volta *usque ad prænominatam pusterulam Domini Salvatoris*. Questa inavvertenza lo condusse a definire che il luogo *qui olim dicebatur Curtis Regia* si estendesse intorno alle mura dalla *pusterla* del Salvatore presso alla chiesa dello stesso nome al Mercatello fino ad una *pusterla* che suppose essere stata presso alla chiesa di S. Salvatore *de strata* a porta Torino. A me pare invece che il luogo detto *Corte Regia* fosse uno spazio con fabbriche, terre o giardini che per confisca o per essere stato anticamente del pubblico era divenuto proprio del patrimo-

ste porte si segnano due linee che congiungano le porte di S. Nazzaro, e di S. Tomaso con quella che era presso a S. Giuliano, vediamo che queste due linee congiungendosi quivi quasi ad angolo retto, ne indicano chiaramente il lato orientale e meridionale delle antiche mura della città. Nei lati opposti le più antiche designazioni topografiche sono quelle di porta Agatina, ch'era fra la chiesa di S. Agata e la via del Monte di Pietà e la porta Magistrale sulla strada di S. Maria Maggiore, il cui luogo fu propriamente determinato dal dotto Mandelli fra il palazzo del conte di Quinto e quello del conte Della Motta (T. III p. 64). Se pertanto fra i due punti ora accennati si conduce una altra linea che si prolunghi fino all'incontro di quella che veniva dalle porte di S. Giuliano e di S. Nazzaro abbiamo nuovamente un'angolo quasi retto nel punto della *turrem veterem* indicata nel

---

nio o fisco imperiale, e fosse compreso dentro alle mura, perché pel *mercato publico* nominato nel diploma deve intendersi quello ch'era innanzi al palazzo del Comune presso S. Maria Maggiore, non già quello che si teneva sulla piazza dell'episcopio, e il macello innanzi alla porta di S. Nazzaro e la via pubblica indicano coerenze locali nell'interno e non fuori della città, correndo il limite della Corte Regia dalla detta Pusterla, lungo il macello, il mercato e la via pubblica fino al ponte di pietra sul rivo Vercellina, avendo per confine dall'altra parte le mura della città dettinate dalla *Torre Vetere*, dalla *Torre di S. Agata*, dal *muro antico*, e dal *muro nuovo* che per la torricella d'Airaldo giungeva fino al suddetto ponte di pietra, ch'era in quel tratto che è fra le chiese di S. Marco e di S. Andrea. I quali confini dimostrano che il luogo di Corte Regia avea la forma di un grande triangolo i cui angoli erano alla pusterla del Salvatore, alla torre vetere, e al ponte suddetto, ed avea per base la strada che dalla detta pusterla andava al ponte.

diploma di Berengario. Con ciò si ha il terzo lato di Setten-trione che può dirsi parallelo a quello della linea fra le por-te di S. Tomaso e S. Giuliano. Del quarto lato non si cono-sce nessun punto intermedio, ma viene necessariamente segnato da una linea che partendo dalla porta di S. Tomaso si prolunghi fino all'incontro di quella che passando per la porta Magistrale e Agatina veniva dalla torre *Vetere*, e si univano presso a poco nel luogo dove ora comincia la fab-brica dell' Ospedale maggiore. Così, come era lecito im-maginare, si vede che la più antica forma della città munita di mura era quella di un quadrilatero e confermasi la delineazione ora indicata per l'andamento delle antiche stra-de che già ho descritte. Imperocché vedemmo che la strada antica entrando in città a lato della chiesa di S. Giuliano rispondeva all'altra che fu scoperta nella via Foa presso all'entrata del vicolo di S. Ugolina, e quivi per altri dati il Mandelli aveva collocata la porta (T. III. p. 60), che io cre-do nascondersi sotto le case che sono di fianco alla chiesa medesima. Quella che conduceva a porta *Picta*, che dovea stare sulla linea della porta di S. Nazzaro e della pusterla del Salvatore, e l'altra che andava alla porta *Magistrale* si sono ritrovate sotto la via Gioberti e innanzi al palazzo d'Asigliano. L'altra che si è veduta sotto la strada del teatro e che dalla piazza andava fino al palazzo della Banca Na-zionale, dove piegava a destra ed accennava a dividersi in due, da una parte conduceva certamente alla porta Agatina e dall'altra verso quella di S. Nazzaro. Quella in fine che uscendo di sotto alle case fu scoperta al principio del vico-lo della Campana entrava senza dubbio in città per la porta *vetere* di S. Tomaso. Queste porte sono non di rado nomi-

nate nelle carte del secolo XII, e quelle di S. Nazzaro e di S. Salvatore *de mercatello* le abbiamo vedute nel diploma di Berengario, e furono conservate anche dopo che Vercelli fu circondata di nuovo e più ampio recinto, ma non conosciamo quali fossero i loro antichi nomi perché già erano usciti di uso e venivano indicate con quelli delle chiese vicine, o con nomi di persone o d'insegne proprie delle fazioni che allora dividevano la città. Solo ci rimase quello di porta *Magistrale* che doveva pure dar nome alla via che conduceva al foro. Del resto distinguendo il diploma il *murus antiquus* dal *murus novus* ch'era presso alla torre di porta Agatina si ha un'assai grave indizio che il primo appartenesse all'antica cerchia romana, e che il secondo fosse rinnovato da restauri, o come credo più verisimile, cingesse un ingrandimento parziale da questo lato della città. Infatti i nomi di porta e di torre di Airaldo e di porta Gribaldi indicano ch'erano state innalzate o rifatte al tempo dei Longobardi, e che la porta di Airaldo ne accenni un ingrandimento della città consegua dal sapere che questa era più vicina alla chiesa di S. Eusebio della porta Agatina che al tempo della Vercelli quadrata era nel lato settentrionale della città. Da ultimo se giusta la delineazione descritta computiamo qual fosse all'incirca la lunghezza di ciascun lato, si può con probabilità affermare che quelli che cingevano la città da Levante e da Ponente superassero i 440 metri, e i due lati minori che la chiudevano dalla parte di settentrione e di mezzogiorno fossero di circa 320 m. o poco più. Perciò l'area compresa dentro alle mura era all'incirca di cento e quaranta mila metri quadrati, e queste misure paragonate con quelle delle mura di Torino che erano 720 m. nei lati

maggiori e di 660 nei due minori, si trovano proporzionate fra loro rispetto alle abitazioni e al popolo che dovean contenere. Perciocché essendo stata Torino condotta colonia due volte, prima da Cesare, e poi da Augusto, ed essendo state innalzate le sue mura sotto questi due principi, era necessario che cresciuta la popolazione per l'aggiunta di nuovi coloni, le sue mura comprendessero uno spazio maggiore di quelle di Vercelli che non aveva altro popolo che il natìo.

Ma la città certamente non tardò molto ad estendersi pe'sobborghi che erano lungo le strade fuori delle porte, ed anche a lato delle mura, e specialmente dalla parte di mezzogiorno, essendosi trovato nel Corso Carlo Alberto e vicino alla chiesa di S. Paolo un deposito di anfore con frammenti di antichi vasi, e fondamenti di antiche fabbriche, che diedero segno di luogo abitato sotto i Romani. Forse era quivi pure un'antica porta, e ne dà valevole indizio il sapere che quando nel secolo XII si chiusero le nuove mura, e si comprese questa parte nel nuovo recinto, fu pure quivi una porta che dovea rispondere all'antica che restava più addentro. (cf. Mandelli T. III. p. 62 e 63). Credo ancora che non poche abitazioni fossero lungo la strada che partendo dalla principale presso alla chiesa di S. Agnese fu trovata fino innanzi al Ricovero di mendicità, siccome quella che conduceva al teatro, e sappiamo che questa parte si conservò abitata durante l'età di mezzo, finché insieme col monastero di S. Stefano non fu tutta atterrata nel 1581 per dar luogo alla cittadella. La distruzione di questa e de' bastioni tanto mutarono poi di nuovo l'aspetto dei luoghi che è difficile di farsi ora un concetto di quello che fossero anticamente.

Fuor i di città, secondo che prescrivevano le leggi,

erano i sepolcreti dove si deponevano le ceneri dei de morti e collocavansi i monumenti. Uno di questi sepolcreti, e forse il più nobile, doveva esser nel luogo dove sulla fine del IV secolo S. Eusebio edificò la basilica, che nel 1145 non era ancora chiusa dentro delle mura (*Hist. Patr. Mon.* II, pag. 260). Imperocché quando questa fu rifatta di nuovo si ritrovarono sotto del suolo sepolcri con indizi certi di paganesimo e sarcofagi di granito e di marmo con iscrizioni pagane i quali non davano alcun segno di avere giammai servito per uso di sepolcri cristiani. Perciò sembra che questi vi restassero occulti in quella parte di suolo dove, edificandosi la basilica, non fu necessario toccare il terreno per gettarvi le fondamenta. I sarcofagi ritrovati furono più di quaranta, e fu ventura che il pensiero dell'utile che se ne poteva trarre per conservarvi l'olio, o servirsene di abbeveratoi inducesse a dispeppellirli. Furono quindi sparsi per ogni parte della città, e molti condotti anche a varie miglia di distanza nelle case rustiche della campagna. Alcuni non hanno iscrizione o è così logora che non si può leggere, ne rinvenni però diciassette ove intera o in parte ho potuto trascriverla, e credo che se si faranno altre indagini altri ancora si troveranno. Due soli sono di marmo bianco con ornamenti di scultura; gli altri tutti di granito e senza alcuna sorte di fregio. Nell'interno sogliono essere da una parte scolpiti a semicircolo con un piccolo rialzo che serviva come di guanciale per posarvi il capo del defunto. Il coperchio è qualche volta ornato ai quattro angoli di semplici acroteri, e l'iscrizione è quasi sempre scolpita entro una tabella che nei due lati finisce a coda di rondine. La loro grandezza è varia e sale da piccola a grandissima dimensione. L'uso dei sarcofagi è raro nel



primo secolo; invalse dopo gli Antonini e divenne comune nel terzo secolo, nè cessò col quarto (cf. Cavedoni *Marmi Modenesi* p. 92 e seg.). Il carattere delle iscrizioni, l'arte scadente delle sculture, e più alcuni indizi che ne porge l'epigrafia ne fanno quasi certi che questi sarcofagi siano opere del terzo secolo e alcuni pochi del principio del quarto. Scavando però in altre parti della basilica, e massime in quella ch'era nell'abside, si ritrovarono sarcofagi cristiani nei quali erano stati deposti i corpi di alcuni vescovi o di qualche illustre persona. Ma per mala sorte non ce ne fu conservata diligente notizia, ed anzi sappiamo che alcuni furono distrutti per valersi del marmo e della pietra. Ora solo ne rimane quello marmoreo di S. Flaviano, il quale basta a mostrarci che l'uso di seppellire in sarcofagi le persone di condizione cospicua nella chiesa di Vercelli era in uso nel secolo sesto, e si hanno argomenti per credere che si osservasse anche nel settimo.

I sepolcreti destinati alla plebe erano alquanto discosti dalla città. Il più esteso era su quel dorso di terra che comincia a mezzo chilometro circa dalla città fuori della porta da cui esce la strada di Casale, e comprendeva tutto quel tratto che è conosciuto col nome di *Sapienza* e di *Brettagna*, ed è diviso per mezzo dalla strada e da due canali che la fiancheggiano, estendendosi quindi e quindi pei campi che sono ai due lati. Delle scoperte fatte in questo luogo nel 1836 diede cenno il Baggioini (*Stor. di Verc.* p. 445) e il *Bullettino dell' Instituto di corrispondenza archeologica* (1837. p. 191), e già si sapeva dal Cusano che nel 1630 erano state ivi scoperte le fondamenta di un antico edificio con finissimi marmi e scaglioni di marmo nero (*Stor. di Verc.*

Ms. Disc. 2. n. 139). Erano forse gli avanzi di un antico cospicuo sepolcro, e credo che da un'altro ornato di colonne prendesse il nome quella parte del medesimo piano detto *ad columpnas*, ove erano i beni dell'ospedale di S. Silvestro alla Rantiva che trovo ricordato in una carta del 1555 (Arch. Arciv. Mazz. 12). Altre scoperte vi si fecero dal 1843 al 1851 spianandosi ivi in varie volte e in più luoghi il terreno, e principalmente presso alla fornace, dove levandosi ogni giorno tanto di terra, quanta bastava al lavoro del dì seguente, apparivano fosse ove erano i carboni del rogo e il vaso colle ceneri del defunto. Sebbene vi usassi assidua vigilanza per impedire che non fossero rotti o dispersi gli oggetti che aveano qualche iscrizione, il modo però con cui a caso e senza alcuna cautela si rompeva il terreno, mi tolse di poter osservare ogni cosa minutamente e di salvare molti oggetti che nello scavare venivano infranti. Nondimeno vi raccolsi più di cinquanta lucerne, un grande numero di vasi di ogni maniera, balsamari di vetro e piccoli oggetti dei quali ora non lascerò d'accennare i più importanti. Le fosse o sepolcri da me veduti furono più di settanta, e molti ancora ne nasconde il terreno lungo il ciglione del campo che sta sopra il canale.

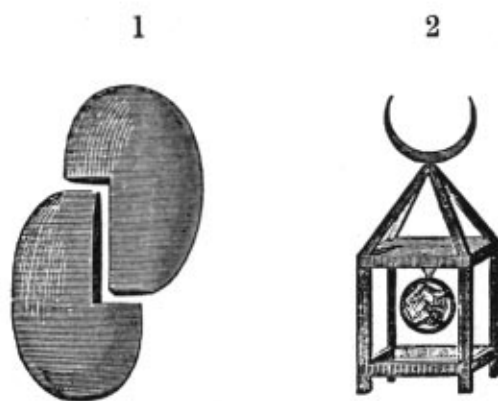
Questi sepolcri pertanto erano altrettante fosse scavate alla profondità di circa un metro, divise l'una dall'altra da brevi intervalli o al tutto contigue fra loro, e in ciascuna era nel fondo uno strato di carboni spenti in mezzo al quale posava il vaso pieno di ceneri e d'ossa carbonizzate. Eguali a queste erano pure le fosse ed eguale il rito del seppellimento nel sepolcreto che si scoprì a Tronzano, quando si ruppe il terreno per formar l'aggere della strada ferrata nel punto che è più vicina al paese, e

lo osservò ed accuratamente descrisse il ch. Gozzadini nella illustrazione dei sepolcri scoperti presso Bologna (*Intorno ad altre settantadue tombe*. Bologna 1856 p.4). Di queste fosse alcune erano circondate da un muro di ciottoli a secco, e questo modo di costruire le tombe fu pure osservato dal ch. Brambilla a Ligurno presso Varese (*Bullett. dell'Inst.* 1873 p. 22 e 178) 6 dal ch. Gozzadini nei sepolcreti arcaici del Bolognese, dove come in quel di Vercelli, il muro talora fu trovato scomposto, e i ciottoli confusi insieme ai carboni (*Di un sepolcr. etrusco scop. presso a Bologna* 1854 p. 6). Il vaso delle ceneri era chiuso da coperchio e qualche volta da una sfaldatura di pietra. Singolari furono alcune poche tombe scavate entro il terreno in forma rettangolare e profonde un metro all'incirca. Manifesti erano i segni che quivi era stata gettata la materia del rogo, e che arsovi con essa il cadavere, si lasciarono le ceneri confuse ai carboni, e fattovi il consueto dono della lucerna, di alcuni vasi di terra, e di alcuni balsamari di vetro, la fossa era stata riempita di terra. Le pareti indurite e divenute rosse per l'ardore del fuoco duravano ancora salde, e così la tomba servì ad un tempo di ustrino e di sepolcro. Questo modo di ustione, diverso da quello del rogo, dicevasi bustum. In un altro sepolcro pareva che si fosse tenuta una diversa maniera. Scavata la fossa come la precedente, eransi poste sopra la bocca le legna e sopra queste il corpo, e così venne formato il rogo. Quando il corpo fu incenerito, ogni cosa precipitò nella fossa, che senza fare l'*ossilegium* fu riempita di terra. Frequentissimi in questi sepolcri, oltre alle lucerne, ai vasi di terra ed ai balsamari di vetro si trovarono grossi chiodi di ferro (*clavi trabales*), che sempre erano collocati presso al

vaso delle ceneri, e singolare fu il ritrovamento di uno di questi vasi che si rinvenne tutto ricinto di chiodi disposti in modo che intrecciati insieme a guisa di fitta rete lo circondavano. Di quest'uso di riporre chiodi presso alle ceneri e dentro ai sepolcri sono assai frequenti gli esempi. Ritrovaronsi nell'arcaico sepolcreto di Alba Lunga che giace sotto agli strati di peperino formati dal vulcano laziale di Monte Albano (Visconti Alessandro *Lettera a Giuseppe Carnevali* 1817. p. 8. Cav. Michele De Rossi *Rapporto sugli studi e sulle scoperte paleoetnologiche nel bacino di Roma*. Annali dell'Institut. 1867 p. 40), nelle tombe di Pozzuoli e di Cuma (De Jorio *Metodo per rinv. e frugare i sepolcri* p. 128), in quelle della necropoli di Bologna, dove in una fossa furono ritrovati in numero di trentatre (Gozzadini *Di alcuni ant. sepolcri Felsinei* 1857. p. 7. *Di alcuni sepol. della necrop. Felsinea* 1868 p. 8), di Solana (Lanza *Annali dell'Institut.* 1852 p. 126), in una tomba di Como nel 1753 (Zaccaria *Stor. letter. d'Italia* Vol. III. p. 517), e in quelle che testè furono scoperte a Ligurno presso Varese (Brambilla *Bullett. dell'Inst.* 1872 p. 154. 1873. p. 22). Di quelli che si ritrovarono nelle tombe dei sepolcreti galloromani della Francia, in Sicilia, e nella Grecia ne radunò parecchi esempi il Raoul-Rochette (*Troisième Mémoire sur les antiquités chrétiennes* p. 144), ai quali ora, mercé le nuove scoperte, altri se ne possono aggiungere. L'uso di porre questi chiodi presso alle ceneri ai cadaveri dei defunti è di età assai rimota, ma sembra che non divenisse frequente che negli ultimi tempi della civiltà antica, e specialmente si conservò fra i popoli gallici quando coi riti funebri propri della loro gente mescolarono quelli che avevano appresi dai Romani. I chiodi

come simbolo di fato ineluttabile, quale è quello della morte, erano attribuito di Nortia che presso agli Etruschi presiedeva agli anni, di Atropo che numerava quelli della vita umana e di Nemese, onde Orazio gli diede alla Necessità compagna della Fortuna: *saeva Necessitas Clavos trabales et cuneos manu gestans ahena* (Od. I. 35. 17. cf. III. 24. 3). Però se i chiodi deposti nelle tombe simboleggiavano un attributo delle Parche o della suprema Necessità per cui *debemur morti nos nostraque* (ep. ad Pison. 63), era con essi congiunta anche l'idea di espiazione e di effetto salutare, sapendosi che si affiggevano chiodi per far cessare lo pestilenze (Livio VII. 3), e che per rimuovere il tristo augurio del morbo comiziale si piantava un chiodo nel luogo dove, chi n'era stato preso, aveva dato del capo (Plinio XXVIII. 6. 17. Minervini *Novelle dilucidazioni sopra un' ant. chiodo magico*. Napoli 1846 p. 36). Perciò conforme a queste idee superstiziose era anche il rito di deporre un chiodo nei sepolcri o di circondarne le urne per respingerne il fascino o qualsivoglia avverso caso che potesse turbarle, e fu creduto anche meglio rassicurarle moltiplicandone il numero ed intrecciandoli in quel modo si è veduto intorno al vaso cinerario del nostro sepolcro. Il che si conferma osservando che in essi, come a quelli della Magna Grecia, si trovano i chiodi uniti con altri oggetti che servivano per amuleti (De Jorio l. c. p. 120. Jahn *Aberglauben des bösen Blicks nei Berichte d. k. Sächs Ges. d. Wissensch.* VI. p. 107. 1854). Nei nostri sepolcri si trovò quasi sempre un ciottolo di color verde, di forma schiacciata e naturalmente arrotondata dal corso delle acque, che secondo un uso non ancora ben conosciuto dei popoli celtici, e conservato an-

che dopo che ai riti funebri loro si mescolarono quelli dei Romani, era deposto entro le fosse come amuleto. Singolari sono due di essi che si trovarono insieme nella medesima fossa. Erano quasi del tutto eguali per colore, forma e grandezza, il loro diametro maggiore misurava sette centimetri, ed apparivano tagliati ad arte in modo che l'uno si unisse e combaciasse coll'altro (fig. 1).



Più notevole è un'altro amuleto formato di un granello di selce bianca, naturalmente scabro, e che legato entro un'anello pendeva sospeso in un castelletto quadrato di bronzo, di bellissima patina, che terminava in piramide sulla cui cima era il menisco (fig. 2). Da questi due esempi si vede che il sasso eletto a servir da amuleto dovea rimanere, quale era quando fu ritrovato, e di tale natura che si potesse trarre da esso la scintilla, cioè a dire, che fosse *lapis vivus*, come è detto da Plinio (36. 30), ed è perciò che in Grazio Falisco troviamo il *vivum lapidem* fra gli amuleti che si apponevano al collare dei cani (*Cyneget.* 404). Fa bel confronto col nostro amuleto

un'altro che fu ritrovato nei contorni di Tonneins nel dipartimento di Lot e Garonna e pubblicato nel Bullettino di Montauban (*Bullet. Archeolog. de la, Societè Archeol. de Torn et Geronne* 1872 p. 9. tab. L.). E' una piccola ascia di giada verdastra legata in bronzo che, come appare dal disegno, doveva essere sospesa a un anello. Paragonandola colla nostra selce si conosce che quest'ascia fu usata per amuleto, nè fa difficoltà che la pietra sia lavorata, poichè fu usata quale fu rinvenuta, essendo che questa specie di arme è antichissima, e si ritrova, come non di rado avviene fra noi, nei luoghi che furono abitati da popoli primitivi, e chi trovò quell'ascia, ne fece per la sua singolarità un amuleto. Il che anche meglio si intende, sapendosi che questa specie di amuleti si andava a ricercare al lume della luna e si eleggevano quelli che una qualche circostanza o il caso metteva innanzi e faceva prescegliere. Quindi il nostro è sormontato da una piramide con menisco o *lunula*, noto segno di magiche superstizioni. Inoltre i ciottoli, che ho detto essere stati ritrovati in quasi tutte le tombe, erano di pietra di colore verde scuro durissima che ha somiglianza colla giada, e questa pietra era nella volgare opinione creduta specialmente efficace per preservare dai mali (Plinio H. N. XXXVII. 37. 4), ed io ne acquistai una in Torino, ch'era stata trovata in non so qual luogo del Piemonte, foggata a guisa di cuore, e fornita di buco per essere portata sospesa al collo. Gli antichi si valevano specialmente di questa pietra perchè credevano che servisse per iscampare dalle infestazioni dei Lemuri, come chiaramente lo afferma Prisciano (*Perieg. Pustch* p. 384)

*Atque malos lemures quod pellit munus, Jaspin,*

e quindi parmi che questi amuleti si deponessero nelle tombe anche per un'altra idea superstiziosa, per impedire che le anime dei defunti non uscissero e vagassero a danno dei vivi, essendoci noto dalle iscrizioni, che secondo una popolare credenza, i Mani cercavano di attirare a sè e far morire quelli che avevano lasciati in vita (Henzen *Annali dell'Inst. di corr. arch.* 1846 p. 103. *Bullett.* 1849 p. 77), e forse fu anche questo il motivo per cui furono posti presso alle ceneri dei defunti i chiodi dei quali ho parlato. In una fossa si ritrovò pure un piccolo fallo di bronzo ed un corallo di ambra, che è notissimo essere stati filatterii usati contro del fascino, ma questi erano parte di una collana di globuli, di pasta vitrea, che apparteneva al *mundus muliebris* della donna vi sepolta, come ne accertò anche lo specchio che fu trovato insieme con essi. Da un sepolcro probabilmente provenne un mostruoso fallo ritrovato vicino a Biliemme, che era in forma di cane con tutte le membra formate in egual modo, di che se ne hanno parecchi esempi nel Museo romano del Causeo, e nella collezione delle antichità Ercolanesi. A questi riti superstiziosi credo che appartenesse anche il peso da telaio che non di rado si trova nei sepolcri d'Italia e di Grecia, e quello che fu quivi trovato e del quale ho parlato a p. 250 aveva segni graffiti che per mala sorte non ho potuto trascrivere. Fra gli altri oggetti che raccolsi da questa necropoli, oltre alle lucerne e ad alcuni monili di pasta vitrea, furono dodici specchi metallici dei quali alcuni erano rotondi, altri quadrati, e spesso così lucenti che ancora rendevano chiaramente l'immagine. Non avevano altro ornamento che di alcune linee concentriche e alcuni forellini tutto all'intorno; semplici erano altresì i loro manichi. Vi si trova



rono alcuni anelli di bronzo ed uno con gemma, sì piccolo che appena poteva entrare nella prima falange del mignolo. Era vezzo il portar questi anelli, che Esichio e Polluce chiamano Ἀχάρεις, alla sommità delle dita, e come disse Petronio *extremo articulo* (*Satyr. reliq. c. 32*). Ebbi pure due strigili, l'uno di rame, l'altro di ferro molto ossidato, un gran numero di vasi di varia forma e grandezza, ed alcuni di terra rossa e cinericia finissimi con qualche ornato in rilievo. Ve n'era de' piccolissimi che doveano servire per unguentari del mondo muliebre, e con questi era una tavoletta di serpentino e un piccolo cucchiaino di vetro di color d'ambra, che doveva servire per stemperare su di essa gli unguenti. Inoltre vi si ritrovarono molti balsamari di vetro, *volsellae* di rame, aghi crinali, e fibule di rame e di ferro. Non apparvero però iscrizioni sebbene non creda che vi mancassero, ma essendo queste scolpite sulle stele che stavano sopra le fosse, andarono certamente disperse da età molto remota. Si rinvenne soltanto un ossuario quadrato di marmo bianco che conservava il coperchio e le ceneri, ed aveva innanzi il cartello dove era già l'iscrizione scolpita, ma, l'umidità e i sali della terra ne avevano così corrosa la superficie che appena vi potei scorgere le due grandi lettere D M della prima linea. Si potrebbe facilmente determinare l'età di questo sepolcreto se le monete che vi si rinvennero non fossero state d'ordinario troppo corrose, ma nondimeno da alcune di seconda grandezza di Traiano e di Adriano, e da una di argento di Sabina sua moglie si conobbe che era in uso sul principio del secondo secolo, quantunque io creda che appartenga anche al primo. La povertà delle suppellettili

rinvenutevi dà chiaro indizio ch'era destinato a ricevere le ceneri della povera plebe.

Un'altro sepolcreto era su quel dorso, egualmente formato di sabbia, sul quale lievemente si sale per la strada che partendosi da quella di Trino, a distanza minore di un chilometro dalla città, conduce alle case campestri denominate le Binelle e lo divide per mezzo. Essendosi rispianata una parte di questo cumulo nel 1846 si scoprirono molte fosse eguali a quelle che ho già descritte, col vaso delle ceneri deposto sopra gli avanzi del rogo, ma non apparve che alcuna di esse avesse pareti di ciottoli. Vi si raccolsero anfore, tazze e vasi di varie forme, alcuni specchi metallici, due figure di terracotta, una collana di globuli vitrei, aghi crinali e vasetti di vetro di colore azzurro ed uno di colore d'ambra in forma di dattero. Tutti questi oggetti paragonati con quelli simili del primo sepolcreto erano di forme e d'arte alquanto più eleganti, onde mi parve che fosse di età più recente, ma parimente destinato alla plebe. Di altri sepolcreti non conosco che quello di Tronzano che già ho accennato, ma spesso o prossimi alla città o sparsi pel territorio si trovano sepolcri che non sappiamo se fossero soli o aggruppati con altri. Di questi ne indicherò solamente alcuni di tre luoghi diversi. Presso alla borgata dei Cappuccini, a due chilometri circa dalla città, al lato manco della strada che conduce a Casale, se ne scopersero alcuni nel 1870. Fra questi uno era di donna, come facevano manifesto lo specchio e alcuni eleganti vasetti di vetro, uno dei quali aveva la forma di uccello, con altri di terra finissima che avevano servito al mondo muliebre della defunta. Alla distanza di poco più che mezzo chilometro dalla città sul lato destro della strada che va a Gattinara, se ne

scoprirono alcuni nel 1846 nei quali le ceneri erano raccolte dentro di anfore, e a farne giudizio dal disegno e dalla forma delle lucerne che vi erano insieme, quei sepolcri non erano più recenti del principio del quarto secolo. Più antichi erano quelli che si ritrovarono sulla medesima strada nel luogo di Caresanablot, dove era forse anticamente un piccolo pago, poiché lo fanno arguire i sepolcri che in vari tempi vi si scopersero. Da uno di questi nel 1852 uscì una bella protome di bronzo di un genio che non so se si debba dir Bacchico, o non anzi quello di Zefiro. Aveva il dorso fornito di piccole ali, i capegli annodati sulla fronte formavano il  $\chi\rho\omega\beta\upsilon\lambda\omicron\varsigma$  e gli altri inanellati e sparsi sopra le spalle facevano ricordare al vederlo le  $\epsilon\lambda\upsilon\chi\alpha\varsigma \epsilon\lambda\epsilon\upsilon\tau\epsilon\rho\upsilon\varsigma \pi\lambda\omicron\chi\alpha\mu\omicron\nu$  di Anacreonte (29. 6). Una vaga ghirlanda di foglie e di fiori gli ornava il petto a guisa di monile. Eravi pure un'arnese da *toletta* parimente di bronzo, formato quasi a guisa di triangolo, dal quale pendevano sette catenelle a ciascuna delle quali erano uniti altrettanti istrumenti di eguale lunghezza per curare gli orecchi, i denti, le unghie e i capegli. Imperocché facilmente riconosceasi in essi l'*auriscalpium*, il *dentiscalpium* detto anche pinna da Petronio (c. 32) e da Marziale (III. 82. XIV. 22), l'*acus discriminialis* o *discerniculum* che serviva a dividere i capegli, sebbene questo d'ordinario fosse d'avorio o di osso, e la *lima* per curare le unghie come bene avvisò il ch. Gozzadini di quella che fu ritrovata in un sepolcro di Marzabotto. Alcuni di questi istrumenti erano duplicati per formare il numero di sette, che da Marziale impariamo essere stato osservato nei doni che si facevano nei Saturnali (*dentiscalpia septem* VII. 53). Ne porge un

opportuno confronto un simile arnese d'argento massiccio con ornamenti di lamina d'oro, che fu ritrovato a Rebbio presso Como ed illustrato dal ch. Angelo Bellani (*Conghietture sopra un' ant. singol. arnese di prez. metallo* Giornale dell'I. R. Istit. Lomb. T. I. n. 5.1848). In questo egli vi ravvisò a ragione un utensile muliebre, ma gli istromenti non sono che sei, due vulsellae, due piccoli cucchiari, e due calamistri. Essendo però che sono uniti di modo che ne rendono l'uso assai incommodo, opinò che fosse portato sospeso a guisa di ornamento, laddove nel nostro pendendo la catenella n'era l'uso facilissimo. Ma nondimeno credo che come quello di Como servisse per solo ornamento ed egualmente si portasse sospeso. Molte scoperte di cose antiche si fecero nel Vercellese, ma io dirò solo di alcune poche e delle più importanti. Non rare sono quelle di ripostigli di antiche monete, e qui tacendo di quelle d'oro che in Italia ritrovansi soltanto nel Vercellese e delle quali parlerò in luogo più opportuno, rammento di aver già notato che il Vernazza ritrovò nei R. Archivi di camera la notizia che nel 1472 erano state scoperte monete antiche presso alla Motta Alciata (*Bibliograf. lapidar. Mss. Vol. 118 f. 465 dei R. Archiv. di Cam.*). Nell'età nostra se ne trovò a Desana un vaso ripieno ed erano tutte di primo modulo, fra le quali erano le rare di Matidia e di Plotina; di egual modulo erano quelle di un altro vaso ritrovato poco fuori di Albano, ed erano dei tempi degli Antonini. Dalle vicinanze di Santià se n'ebbe un gran numero di quelle di terzo modulo che appartenevano all'età di Costantino. Di monete consolari d'argento è noto il ripostiglio di Roncarolo, essendo stato il solo del quale si sia potuto fare la descrizione, mercé della quale l'illustre Cavedoni mostrò che quelle mo-

nete doveano essere state nascoste nell'anno 652 di Roma all'avvicinarsi dei Cimbri nel Vercellese ove da Mario furono pienamente sconfitti (*Bullett. dell'Inst.* 1853 p. 131 e seg.). Un insigne deposito di oggetti d'oro con vasi d'argento e ornatissime suppellettili di bronzo fu trovato presso Borgo Vercelli, ma questa scoperta, della quale io vidi una parte, non meno che un'altra anche più insigne di monete d'oro fatta presso a Saluggia, restò avvolta nel mistero, e più che dagli oggetti nascostamente venduti se ne ebbe indizio dall'improvvisa fortuna dei trovatori. In ambidue però erano fra le altre cose due grandi anelli di oro; quel di Borgo Vercelli aveva perduta la gemma, quel di Saluggia, che pesava cinquanta grammi, l'aveva conservata. Ambidue per la loro grandezza appartenevano alla classe dei *signatorii*. In quel di Saluggia la gemma era di color celeste, ma non avendola veduta non so dire qual fosse, e mi convenne farla ritrarre da una impronta.



Vi è espresso in incavo un busto che alla sembianza appare di forme virili anzi che femmmili e porta il pileo frigio sul capo. Gli copre il petto la tunica a sottili pieghe, che, come meglio si vede nell'impronta, lascia nudo l'omero destro, mentre un lembo del pallio copre il sinistro. Sul destro si appoggia una bipenne, e sembra che sul sinistro poggiasse egualmente un arnese che spunta

dietro del capo, ed è probabilmente una scure il cui fendente è diviso e finisce in due punte. Qual eroe o qual nume vi sia da riconoscere non è facile a determinare, perché se la bipenne e il pileo frigio convengono ad una Amazzone, ne distolgono dal pensarvi le fattezze virili e la scure, onde sembra che non vi si possa ravvisare altro che Mitra. A lui convengono la tunica e il pallio ) candys che apparisce sull'omero sinistro, e che nei monumenti è sempre parte essenziale del costume di Mitra (Lajard *Mémoire sur deux bas-reliefs mitriaq.* p. 88). Nudo ha pure l'omero destro nel bassorilievo di *Apulum* (l. c. p. 88. pl. 1. 2). Insolite armi però sono la bipenne e la scure, colle quali, per quanto io sappia, non si vide ancora in alcun monumento, essendo per lo più rappresentato come principio cosmogonico o astronomico, o come nume tauroctono. Ma si può credere che siasi voluto rappresentarlo come avversario e vendicatore del male, onde è che nei libri zendici è descritto come soldato che va combattendo e vendicando le opere di Ahriman, e che armato di mazza, d'arco e di pugnale scorre il mondo per punirlo e sterminarlo (l. c. p. 36. e *Sur un bas-relief mithriaq.* 1843 p. 95). Forse ancora non fu per caso se questo busto fu inciso in pietra di colore celeste, perché essendo Mitra divinità solare e moderatrice del mobile firmamento, si volle per avventura significare con quel colore il regno in mezzo al quale imperava. Se qualche probabilità hanno queste congetture, la nostra gemma è il solo monumento mitriaco che, per quanto è a mia notizia, fu trovato in Piemonte. Che però questo culto avesse quivi seguaci appena è a dubitarse, essendo che dal secondo al quarto secolo si era esteso per tutto l'impero, e della Transpadana in particolare ne fan-

no fede le iscrizioni di Angera (Biondelli *Rendiconti del B. Istit. Lomb.* ser. II. Vol. I. fasc. XI) e di Milano dove Mitra aveva uno speco (Orelli 1909). Di quello spazio di tempo, e più propriamente del terzo secolo è l'artificio con cui fu lavorata la gemma, come lo sono alcuni dei monumenti mitriaci che, oltre al Lajard, hanno pubblicati e dichiarati il Commond. Gio. Battista De Rossi (*Spelèo mitr. Bull. d'arch. crist.* 1870 p. 153.) e il cav. C. L. Visconti (*Mitreo Ostiense. Ann. dell'Instit.* 1864. p. 147).

Essendo che Vercelli venne fondata nel mezzo di ampio e fertile piano, e sul cammino di due principali strade per le quali comunicava da una parte colle città d'Italia, dall'altra con quelle di oltremonti, dovea fiorire sì per le ricchezze che traeva dal proprio suolo, e sì per quelle che vi recava il commercio. L'ampia estensione del suo territorio primeramente era corsa dalla strada che partendo da Milano e passando per Novara e Vercelli si volgeva ad Ivrea, e valicando le Alpi Graie andava a Vienna nelle Gallie (*Itin. Anton. Aug. Parthey et Pinder, Berolini* 1848 p. 164. n. 344). Per le medesime Alpi passava quella che movendo da Pavia e Lomello andava direttamente da Cozzo a Vercelli e conduceva ad Argenterato o Strasborgo (ivi p. 165. n. 347), e questa e specialmente segnata nella tavola Peutingeriana (Dejardins *La table de Peutinger* seg. II B. Paris 1869), perché serviva specialmente alle milizie che dall'Italia movevano a quella volta. Teneva il medesimo cammino chi valicando le Alpi Pennine andava da Milano a Magonza (*Itiner. Ant.* p. 167. n. 350), essendo che la strada che partiva da Pavia era più frequentata che quella che veniva da Milano a Vercelli, perché forse aveva

maggior comodità di ponti e di passi sui fiumi, e perché per essa si comunicava più direttamente fra Roma e i paesi della Transalpina. Di questa che passando sul territorio di Vercelli, lungo la sponda sinistra del Po, proseguiva da Cozzo fino a Torino, ho detto abbastanza illustrando le colonne miliari che vi sono state trovate (n. XIII. XIII. XV. XVI XVII), ed è assai ben nota, essendo descritta dall'itinerario di Antonino, dal Gerosolimitano, da quelli di Vicarello (Garrucci *Dissert.* I p. 160. Orelli-Henzen 5210), dall'Anonimo ravennate e dal geografo Guidone (Parthey et Pinder p. 250 e 457). Oltre a queste strade ch'erano le principali l'Antoniniano insegna che Vercelli, per quella di Lomello e Pavia, comunicava con Lodi (p. 135. n. 283), e sembra che questa strada fosse specialmente destinata ai commerci reciproci delle città e dei paesi posti sulla sponda sinistra del Po, e su quelle del Ticino, la quale poi con grave danno fu del tutto obliata nell'età di mezzo, e quindi per le divisioni e le gare dei piccoli stati non più ripresa. L'Anonimo ravennate segna ancora una strada che da Vercelli, passando per Novara, conduceva a Como (p. 252. Guido p. 458), e Jacopo Durandi osservò che un'altra non ricordata dagli Itinerari, valicando il Po a Pontestura, metteva da Vercelli ad Asti, della quale restò il nome *ad septimum* alla chiesa ora distrutta di S. Maria *de septimo* fra Ronsecco e Tricerro distante sette miglia da Vercelli (*Marca d'Ivrea* p. 84. *Schiarim. sopra la carta del Piem. ant.* nelle *Mémoires de l'Académ. Imp. des sciences de Turin.* vol. 19. cf. la Tavola). Di quella che dalla città conduceva ai luoghi che sono dalla parte di tramontana e ai piedi delle Alpi dura ancora la denominazione al paese di Quinto, *ad quintum*,



la cui distanza risponde alla lunghezza delle miglia romane. L'enumerazione che ho fatto delle strade che anticamente correvano e attraversavano in diverse parti il Vercellese, ci dimostra abbastanza quanto per mezzo di esse fosse provveduto alla facilità dei commerci coi popoli che d'ogni parte confinavano coi Vercellesi, e quanto si fosse cercato di agevolarli anche con quelli che erano più da lungi, e coi quali, a primo aspetto, non sembrava che avessero frequentemente a tarattare. Perciò se si paragona l'antica condizione del Vercellese colla presente, si vede che eccetto la maggiore celerità che ne diedero le moderne scoperte, non mancò ai nostri maggiori alcuno di quei mezzi che servono ad agevolare il commercio e alla facile comunicazione con altri popoli, e che essi avevano tutti quei comodi che dopo tanti secoli appena si poterono riacquistare non senza molte cure e molto danaro nell'età nostra.

Gli itinerari dai quali abbiamo le notizie delle antiche strade che furono ora accennate, ci conservarono pur quelle non meno preziose dei nomi di varie terre per le quali passavano. Da questi conosciamo i nomi di *Cuttiae*, oggidì Cozzo, di *Carbantia*, ch'era quasi rimpetto a Casale fra Terranova e la grangia di Gazzo, di *Rigomagus* che risponde a Trino vecchio, di *Ceste* fra Fontanetto e Crescentino di contro a Moncestino, al quale sembra che desse il nome, e di *Quadrata* che secondo il Durandi era un miglio sopra al confluente della Dora nel Po, dei quali luoghi invano si cercano notizie negli scrittori e in altri monumenti, ma ci appaiono sebbene alterati o corrotti nei diplomi dell'età di mezzo. Alcuni di questi nomi derivano, come si vedrà in appresso, dall'antica lingua de' Celti, ed altri sopravvivono specialmente in

quelli dei fiumi e dei corsi d'acqua che solcano il territorio, perché questi mantenendosi più a lungo fra le genti delle campagne sono meno sottoposti a mutare la forma primitiva. Il principale di questi fiumi è la Sesia il cui nome con terminazione latina è detto *Sessites* da Plinio (III. 20. 4), ma nel sesto secolo, con forma che forse era più vicina al linguaggio del popolo, *Sessis* da Ennodio (*Carm.* I. 1. 39):

*Duria nam Sessis, torrens vel Stura, vel Orgus,*

e più tardi *Sisido* dal Cosmografo ravennate (*Ravenn. Anon. Cosmogr.* p. 288. 16 ed. Parthey et Pinder). Nella tavola Peutingeriana leggesi mutato in **victium**, onde il Katancsich lo confrontò con *Vitricium*, ossia Verrès nella Valle d'Aosta, il Reichard credette che fosse il Terdoppio che scorre presso Vigevano, e il Dejardins congetturò che fosse il nome antico proprio dell'Elvo denominato *Victium* per sincope di *Victimulium*, credendo che scorresse presso al pago ed al monte di egual nome (*La table de Peutinger d'après l'original* etc. Paris 1869 p. 86). Il Mommsen vedendo che il nome, che questo fiume ha nella tavola, non conviene ad alcuno di quelli che discendono da questo lato delle Alpi, nè si sa a quale di essi si possa appropriare, pensò che si dovesse correggere e riferire a *Victimula* che secondo l'Anonimo ravennate era *iuxta Eporeiam non longe ab Alpe* (*Die nordetruskiscen alph.* p. 251). Ma dipoi seguendo le indicazioni che di *Victimula* si hanno da Livio, collocò questo emporio de' Galli alla foce del Ticino presso a Carbonara (C. I. L. V. p. 715). Tutte queste supposizioni però mal convengono al luogo che al fiume assegna la tavola, il quale solamente conviene alla Sesia, nè si può confondere coll'Elvo che vedremo segnato a parte, e

non havvi alcun indizio che al principio del quarto secolo il suo nome fosse già così alterato da non potersi più riconoscere. A me pare che questa alterazione non sia che apparente e che facilmente si spieghi onde sia nata, se si suppone che nella pergamena originale o almeno in quella da cui il monaco di Colmar nel secolo XIII fece la copia che abbiamo, fosse scritto **Sictium** e che per corrosione della pergamena o per languidezza dell'inchiostro mancasse la parte superiore della iniziale fosse scambiato per **v** ciò che era avanzo di **s**, essendo che nella pergamena la parte inferiore di questa lettera è sempre scritta in modo meno inclinato di quello che qui rappresenta il carattere di cui ci serviamo, e che dimezzata si prende naturalmente per **v**. Se questa supposizione, come parmi, è ragionevole, si vede chiaro per quali gradi da *Sessites*, *Sessis*, *Sisido*, *Sictium*, vennero *Sicida*, *Sicia* e *Secia* che cominciando dal secolo X sono frequentissimi nelle carte, e donde si formò il nome di Sesia che conserva tuttora. Alla medesima origine è da riferire quello di Sessera, impetuoso torrente che scendendo dalle Alpi che fiancheggiano la valle di Sesia entra in essa appena esce dalle fauci de' monti. Raramente s'incontra ricordato nelle carte, ma credo che venisse dalla medesima radice, e che indicasse una cotal relazione colla Sesia, e forse ch'era minore di essa.

Dopo la Sesia i maggiori fiumi che scorrono nel Vercellese sono il Cervo e l'Elvo, che dal mezzodì di quella catena di monti che fanno barriera alla valle d'Aosta discendono nel piano ed entrano nella Sesia. Il primo nei più antichi documenti è sempre denominato *Sarvus*, come

nel diploma di Berengario del 913 e quindi nelle carte dei secoli seguenti, e questa forma deve essere poco diversa da quella dei tempi più antichi, come lo mostrano i confronti di nomi che uscendo dalla medesima radice sono propri di fiumi, quali sono quelli di *Sarnus* (Plin. III. 99.), *Saros* (V. 22. 2), *Sarus* (VI. 3. 1), e con forma più prossima a *Sarvus*, quelli di *Ponte Sarvix* (*Itin. Antonin.*) e *Pontesaravi* nei Vosgi, e *Saravus* nella Belgica (*Desjardins Table Peut.* II. B. I. p. 121).

L'Elvo nei diplomi dei secoli X e XI è detto *Elevus*, *Hellevus*, e per errore *Clevus* in quello di Corrado del 1027 (*Mon. Hist. Patr.* I. 455). Ma credo che di queste forme meglio ci rappresenti l'antica quella di *Elvii* o *Elvi* da *Elvius* o *Elvos* che si trova nel diploma del 1153 (Cusano *Disc. Hist.* p. 176) e faccia riscontro col *saltum Helvonum* della tavola di Velleia (De Lama p. 132. 6), e coi nomi degli *Helvii* ed *Helvetii* e con *Helium* proprio di una delle bocche del Rodano (Plin. IV. 29.1.). Nella parte selvosa ch'era sulle sponde di questo fiume nelle vicinanze di Saluzzola pensò il Durandi che fossero i boschi Apollinei nominati da Stazio siccome vicini alle Alpi (*Silv.* I. 4. 58), donde sembra che Marziale desse a Vercelli il nome di Apollinea: *Apollineas Vercellas* (X. 12). Pel confronto di questi due luoghi, come dissi a p. 138, il Cellario gli collocò nel territorio di Vercelli, ma il Durandi volendoli determinare nei piani d'Arro e di Briango non ne arrecò alcuna prova, e le iscrizioni che diede, come se fossero state quivi trovate, sono false. Finché adunque non si rechino nuovi argomenti sarà da seguire il parere del sommo Borghesi che stimò doversi collocare i boschi Apollinei in quella parte del territorio che è fra Vercelli e

Torino. Un lucus Elvi sembra rammentarsi in una Sardonica incisa pubblicata dal Begero (*Spicileg. Antiquit.* p. 51), donde la prese il Muratori (1989. 2) la quale da una parte sembra aver servito per sigillo, e nell'altra si legge:

L	V	C	V	S	EL
VI	·	SACR	IN		
AE		FIL			

Di essa è ignoto il luogo dove fu ritrovata, ed è incerta così la sincerità, come la interpretazione. Se poi, è vero che in essa è nominato un bosco sacro il quale si chiamasse Elvo, ovvero fosse consecrato ad un nume omonimo, non saprei riconoscervi che un nome gallico, ma comunque sia, mi basta avere accennato il confronto che il nome inciso in questa gemma ha con quello del fiume. Il quale forse ci apparisce alterato e composto con altro nome nella tavola Peutingeriana, perché dove leggesi **Betuctelū** (Dejardins *La table de Peuting.* Segm. II. G.1) sembra che la terminazione indichi il nome dell'Elvo, e sia da leggere non *Betuctelum*, ma *Betuctelvum*. A prima giunta nasce il sospetto che vi si debba ravvisare un torrente formato di due acque diverse, e che quindi siasi formato il nome composto *Betuc-et-Elvum*, e tanto più che essendo nella tavola collocato fra, Verrès ed Aosta appartiene alla valle nella quale una bolla di Alessandro III. ricorda un luogo detto *Betens* (*Mon. Hist. Patr.* II. 1057), e dove havvi un grosso

torrente che scendendo per la valle di Gressoney entra nella Dora presso Pont S. Martin, che il Durandi denomina *Alia* (*Schiarimenti etc. Mem. de l'Acad. imper. vol. XIX*) ed ora è variamente detto Lys, Ciles e Lesa. Se questo fosse il torrente indicato nella tavola sarebbe segnato fuori del proprio luogo, e sarebbe impossibile che avesse corso proprio e diretto infino al Po, come parimente lo assegna ad un altro torrente, di cui non indica il nome, ma che facendo nascere da un lago denominato Clisio e segna fra Verrès ed Ivrea, il quale perciò deve necessariamente entrar nella Dora. Ora è manifesto, che se questi fiumi con corso proprio andavano fino al Po, furono segnati fuori di luogo, come è errore che l'uno di essi avesse principio da un lago, perché da questa parte delle Alpi non ve ne ha alcuno da cui sgorgi un fiume o torrente. Quale sia il Clisio quivi nominato non è ancora determinato, e certamente, qualunque sia, non è al proprio luogo. Il ch. Dejardins (*La table* p. 86) validamente oppugnò il Katancsich, che come fece pure Guido Ferrari (*De Novar. nom. Oper. vol.IV, p. 13*), attribuì il nome di Clisio al lago d'Orta, il Forbiger che ora lo diede a quel di Lugano ed ora al Clusone, e il Reichard che così chiamò quel di Varese, ma non posso consentire con lui che sia quello di Viverone perché, come egli confessa, non sgorga da questo alcun torrente che vada direttamente al Po, ed ha solo un emissario artificiale che serve alle industrie e sfoga nella Dora, e perché non può concedersi che passasse un rivo a Dorzano, dove non ve ne ha alcuna traccia, ed il lago da questa parte è chiuso da alte colline dalle quali nei tempi storici non potè mai avere sgorgato un rivo, e i supposti lavori del naviglio, che non si estesero fin quivi, non avrebbero mai potuto modificar tanto i

naturali corsi delle acque da farli sparire. Sebbene in queste parti non sia altro lago di qualche ampiezza che quello di Viverone, non può questo essere il Clisio, se veramente questo dava origine a un fiume, nè gli conviene il luogo che ha nella tavola. Un'indizio di questo lago, che la tavola pone fra le Alpi, sembra aversi, benché ne taccia il nome, in Strabone il quale accenna che sulle Alpi *nonnullis in locis admodum cavis*, vi ha un ingens lacus donde da una parte nasce la Durenza, e dall'altra, la Dora che scendendo pe' Salassi entra nel Po (L.V.sub fin.). La menzione di siffatto lago, che non sappiamo dove mai abbia potuto essere, mostra che mal sicure erano le notizie che Strabone ebbe di questa parte delle Alpi, e che probabilmente le apprese da un qualche a noi ignoto geografo, del quale pure si valse chi disegnò quel lago nella tavola. Osservando inoltre che in essa fra i due più grandi fiumi che discendono dalle Alpi Graie e Pennine, cioè fra la Sesia e la Dora sono segnati soli due fiumi, e che questi parimente scorrono infino al Po, convien dire, come già fu osservato dal Cluverio, che furono posti fuori di luogo (*Ital. ant. Lugd. Batav.* 1724 p. 409), ovvero non possono essere altri che il Cervo e l'Elvo che forniti di acque perenni sono altresì formidabili nelle piene ed i maggiori che si trovino fra i due fiumi indicati. Il Durandi mostrò che entrambi alcuni secoli addietro con corso proprio scorrevano infino al Po (*Marca d'Ivrea* p. 86), ed accordandosi colla tavola Peutingeriana così gli disegnò nella carta del Piemonte antico (*Schiarim.* l. c. p. 705). Pertanto quello che nella prima è senza nome, e che per errore si fa nascere da un lago, deve essere il Cervo, e che l'altro sia Elvo ne dà indizio il nome in cui si scorge la termina

zione di *Elvum*, e di più tiene il luogo che gli conviene fra il Cervo e la Dora.

Altri men noti e minori torrenti discendono dalle Alpi nel Vercellese, dove appena giunti nel piano entrano in alcuno di quelli che già ho nominati, e sembrano conservare con poca alterazione il nome che da principio fu loro imposto. Fra questi havvene due denominati egualmente la *Strona*, l'uno che nasce dalle pendici delle Alpi Biellesi presso una terra dello stesso nome e si getta nel Cervo, e l'altro che scendendo dai monti, che sono a lato della Valsesia, entra nella Sessera. Con questi vuolsi ricordare un terzo rivo d'egual nome che scorrendo per Valduggia, il cui antico nome di *Vallis Uccia* si è fatto noto dal confronto di *Ucciae saltus et praedia* della tavola di Velleia (Maffei *Mus. Veron.* p. 395), entra nella Sesia, e questa identica ripetizione di nome anche si trova egualmente espresso nel secolo X (*Mon. Hist. Patr.* I. 249) e la sua forma poco soggetta ad essere alterata, dimostrano che debba essere poco diversa dalla antica e primitiva. Col qual nome sembrami che riscontri quello di Truna, fiume della Baviera (*Pez Thes. anecdot.* T. I. P. III. p. 206) e di *Astron* che altrove è ricordato da Plinio (V. 32. 3). D'origine celtica sono pure da credere la *Viona* e la *Druma*, il *Garabione* o lo *Stono*, che corrono quasi sempre ristretti fra i monti, ed entrando il primo nell'Elvo, e gli altri nel Cervo vengono a mescolare insieme le loro acque in quelle della Sesia. Nel piano sono altri corsi di acque, i cui nomi derivano egualmente da quelli che loro diedero le genti che da prima occuparono queste regioni. In quella parte del Vercellese che fra Mezzogiorno e Ponente è irrigata da numerosi canali scorre il rivo Lamporo che nelle anti-



che carte è detto *Ampori* e diede il nome al luogo li *Amporium* ricordato in un diploma del 1027 (*Mon. Hist. Patr.* I. 455. 456), e che sia nome d'origine celtica o Ligure lo mostra il confronto con *Amporium* che è pur nome di un torrente nel territorio di Acqui. (ivi I. p. 139. ann. 934). In questo tratto è un altro rivo ora detto *Marcova*, che in carta del 1209 è chiamato *Marclarva* (ivi I. 1162), ed era pure così denominato un luogo entro alla città di Vercelli, come si legge in una pergamena del 1174 (Archiv. Arciv. Mazz. I), che però sembra d'origine teutonica anzi che gallica. Quivi scorrono pure i rivi della *Verola* (*Mon. Hist. Patr.* I. 983), della *Gardina* (ivi I. 456) che è da confrontare con *Nardina*, affluente del Danubio nella Baviera (Pez I. c. p. 20) e della *Baona*, ora Bona (Durandi *Marca d'Ivrea*, p. 82) i cui nomi ricorrono nei diplomi del secolo XI, e probabilmente sono poco diversi dai primitivi. Quello di *Stura* che è proprio di vari torrenti che scorrono nel Piemonte e nella Liguria, è altresì quello di un rivo men noto che dalla terra di S. Genuario scorre raccolto in canale fino a Trino. Di esso fa menzione il diploma di Ariperto II del 706, e il Durandi, a cui da prima fu ignoto, lo confuse col torrente dello stesso nome che è vicino a Casale (*Cacciatori Pollentini* p. 92. *Piemonte Cispad.* p. 321. cf. Troya *Cod. Diplom. Longob.* T. 3. p. 85), ma riconobbe l'errore tosto che n'ebbe notizia e si corresse ritrattando gli studi topografici di questi luoghi (*Marca d'Ivrea* p. 80). Pertanto dopo tanti secoli inalterato giunse infino a noi questo nome che con identica forma si legge in Plinio (XIII. 20.4) e in Ennodio (*Carm.* I. 1. 39) quando ricordano il torrente omonimo che è presso Torino.

A maggiori mutazioni furono soggetti i nomi dei luoghi che furono primamente abitati, e ne giunsero talora così trasformati che rimane incerto quale sia la vera origine loro. Quasi inalterato si conservò il nome di Vercelli che per comune consentimento è d'origine celtica, e che il Durandi congetturò imposto alla città per qualche fazione felicemente combattuta sul luogo dove poi venne fondata, derivandolo dal celtico *Wergen*, *allontanare*, o da *Wer*, *arma*, ovvero dal teutonico *Vergell*, *compenso di danno arrecato*, così che significasse *un qualche atto di difesa o di convenzione* (*Ant. cond. del Verc.* p. 4). Non credo che siffatta etimologia che parve già felicissima, possa ora essere approvata da alcun filologo, ma sì che convenga indagare se possa additarsene un'altra che sia più probabile. Ignota è la forma primitiva di questo vocabolo da che non è ricordato che colla forma latina, e lo troviamo la prima volta in una lettera di Decimo Bruto a Cicerone dell'anno 710 di Roma, cioè a dire 43 anni prima dell'era volgare (*Ep. ad fam.* XI. 19). Quindi dal primo fino al principio del quinto secolo viene egualmente rammentato da Plinio (III. 21. 1), da Tacito (*Hist* I. 70. De cl. orat. 8), da Marziale (X. 12.1), da Silio Italico (VIII. 599), da S. Gerolamo (*Epist.* I. 1. 3), dalla *Notitia dignitatum* (p. 121\*), dall'itinerario Antoniniano (n. 344. 347. 350), dall'Anonimo ravennate (252.5) e dal geografo Guidone (458. H. ed. Parth.). Cogli scrittori latini consentono i greci leggendosi in Tolomeo Ουερχελλαι (ed. Wilberg, *Essendiae* 1838 p. 178) e in Plutarco Βερχελλαι (*in Mario* 24. 4), e il modo uniforme e costante con cui conservò la forma del femminile e del plurale ci mostra che tale doveva essere pur quella che aveva nella lingua

dalla quale era nato, e che se presso Strabone ostenta quella del mascolino εν Ουερχελλοις (V. 1.12) ciò fu perché espresse letteralmente il latino *Vercellis*, non già perché allora avesse una flessione ed un genere diverso da quello che ha negli altri scrittori. Cogli scrittori consentono i marmi, nei quali per lo più è espresso nel sesto caso, e qualche volta anche nel quarto, e la prima alterazione che s'incontra è verso il principio del quinto secolo in Ammiano Marcellino che lo mutò in *Vercellum* (L. XXII. 3. 4), e nella tavola Peutingeriana dove con altra mutazione si legge *Vergellis* (Segm. II. C. 1. Dejardins). Ora omettendo di far menzione di altre alterazioni che si trovano negli scrittori di età più recenti, e specialmente in quelli del IX e X secolo, si noti che questo vocabolo non fu se non lievemente modificato nella terminazione mentre sempre conservò inalterate le due sillabe primitive, *Ver-cel*, delle quali è formato, e che nel volgare venne a cadere in i come altri simili nomi *Aquae*, *Velitrae*, *Verulae*. Quale sia il loro valore etimologico non si può con sicurezza affermare, ma secondo l'avviso del ch. Prof. Flechia, la prima è forse quella stessa particella intensiva (Zeuss *Gramm. Celt.* 819) che incontrasi in altri nomi locali celtici, ed anche in quelli di persone e di popoli come *Vergentum*, *Veragri*, *Vergunni*, *Vercingetorix* etc. e la seconda si può considerare come radicale del latino *celo*, donde secondo Varrone (LL. V. 33) venne il nome di *cella*, ed ignorandosi quale sia l'origine etimologica di questo nome, può credersi che, come avviene di altri vocaboli, sia propria ad un tempo del celtico e del latino. In tal caso il nome di *Vercellae* significherebbe le *grandi cellae*, ossia il luogo o vico principale dove il popolo che aveva

occupato queste terre e le coltivava, conduceva e custodiva i frutti che aveva raccolti dai campi. Al qual proposito giova citare le parole di Polibio il quale dopo aver parlato dei Galli che occuparono queste regioni, dice: “ὄχουν δε χαταχωμας ατειχιστους, της λοιπης χατασχεης αμοιροι χαθεστωτες, μηδεν αλλο πλην τα πολεμιχα χαι τα χατα γεωργιαν ασχειν. *Habitabant autem vicatim sine muris, nec supellectilis reliquae usum norant, nec quidquam aliud curae, nisi res bellicae et agrorum cultus* (Lib. II. XVII. p. 80 ed. Didot). Vedremo però fra breve che quando Vercelli fu fondata dai Sallii non dovette mancare di ripari e difese, affinché non fosse sopraffatta da assalti improvvisi, ma ora ci basta di far notare che la gente la quale aveva occupate queste terre esercitava l’agricoltura, e perciò aveva d’uopo di adunare e custodire le proprie sostanze in luogo popolato e sicuro, e che da ciò si ha la ragione del nome che gli fu imposto.

E poiché siffatto bisogno si rinnovò più volte fra le genti che dal Settentrione si sparsero per l’Europa, il medesimo nome si trova proprio in altri luoghi, ovvero l’elemento che esprimeva la medesima idea composto con altri aggiunti servì a formar quello di città e di luoghi, che ebbero eguale origine. Perciò dal radicale di *cel-la* si ha *Celena* nella Pannonia (*Itiner. Hyerosol.*), *Cellae* (*Itiner. Anton.* 319.2.) e *Celetrum* nella Macedonia (Liv. 31.40), *Cela* sull’Ellesponto (*An. Rav.* 182.11), *Celeia* nel Norico (*Plin.* 3.27.1), *Celenae* nella Frigia (Liv. 38. 13), e nei documenti piemontesi della età di mezzo troviamo ricordati nella diocesi d’Asti i luoghi di *Celioni* nel 933 (*Mon. Hist. Patr.* I. 138), di *Celle* nel 1010 (iv. I. 379), di *Cellas* nel 980 (iv. I. 259), di *Cellarengo* nel 1182 (iv. I. 908), di *Celle* e *Cellis* nella diocesi di Torino nel 1180 e 1159 (iv.

II. 165 e 567) e quel di *Celliana* nella diocesi di Vercelli nel 1140 (iv. II. 235), e, si noti, che questi ultimi sono propri di luoghi rustici destinati ad accogliere e conservare i frutti raccolti. Laonde per somiglianza di significato e d'origine sono da confrontare con quelli di *Grangia*, di *Granara* ed altri che sono egualmente propri di luogo. Al presente sono in Italia quelli di *Celano*, *Celenza*, *Celle*, in Francia hanno quelli di *Celles* e *Celletes* e nella Spagna *Celorico*. Dal primo elemento onde sembrano derivati questi nomi e dal prefisso ver è nato *Vercellae*, che ebbe, come era assai naturale, parecchi omonimi nei paesi celtici e gallici. In Italia sono noti il *pagus Vercellensis* del Piacentino (Maffei *Mus. Veron. tab. vell.*), i *Vercellenses* del territorio di Como (C. I. L. V. 5667), i *Vercellenses Ravennates* in lapide di Voghenza (Orelli 78. Passeri. Calogerà N. R. T. 22. p. 8), *Vercellium* negli Irpini (*Livio* 33. 37), e nelle carte della età di mezzo trovasi *Vercellagio* nel 956 nella diocesi di Asti (*Mon. Hist. Patr.* I.181), *Valverzelasca* e *Virgellatum* (Flechia, *Di alcune forme di nomi* p. 54). Il patronimico *Verciliensis* leggesi in una iscrizione della Spagna Tarragonese (C. I. L. II. 4207) e *Vergelesis* in quella di Vaison che ho arrecata a p. XXV. Un'antica Abazia *Verziacensis* si trova nella cronaca di S. Benigno di Dijon pubblicata dal D'Achery (*Spicileg.* T. I. 433). Oggidì in Francia nel dipartimento del Doubs vicino a Besanzone fiorisce la città di *Vercel*. Pertanto come tutti questi omonimi dimostrano l'origine e la denominazione celtogallica della nostra città, così fanno ancora conoscere che il vocabolo aveva un significato che doveva esprimere una qualche circostanza locale, sebbene non sia da escludere che alcuni possano averlo avuto

nelle emigrazioni come ricordo e rinnovazione di quello della antica patria. Come che sia, la congettura che l'origine e la significazione del latino *cella* sia la medesima che quella del celtico *cel* serve a spiegare con qualche probabilità la ragione e la forma del nome *Vercellae*. Col quale dobbiamo paragonare anche quello di Biella, perché essendo che questa città nel più antico documento in cui è ricordata, cioè nel diploma di Lodovico e Lotario del 826 (*R. Deputaz. di Stor. patr.* adunanza 7 Giugno 1870. p. 11) e parimente in quello di Carlo il Grosso del 882 (*Mon. Hist Patr.* I. 65) è detta *Bugella* è da arguire che la sua più antica forma fosse *Bucella*. Ora in questo nome rivediamo lo stesso elemento che è in quel di *Vercellae*, e ne differisce soltanto per un diverso prefisso e per la cadenza del singolare. Quale sia il significato di questo prefisso non è facile a dire, ma osservo che si trova nelle voci galliche, come *Buduxi*, *Butrio*, *Butontos* (*Tav. Peut.*), *Bucconis* (*Itiner. Hyer.*) ed altre, e in molti nomi locali dei paesi settentrionali d'Europa. Il suo valore era forse quello di indicare una relazione o circostanza per distinguere fra due luoghi di simile nome l'uno dall'altro, come nell'epigrafia latina gli troviamo non di rado distinti coll'aggiunto di *maior* e *minor*, e quando si esprimono con nome di popoli con quelli di *veteres* e *novani*, di *supernates* ed *infernates*, di *maritimi* e di *montani*. A indicare una di siffatte differenze probabilmente servivano i prefissi *Bu* e *Ver* che uniti col nome di *Cella* formavano i nomi delle due precipue città dei Libici, e forse esprimevano che l'una era minore e l'altra maggiore, sebbene anche la forma plurale di *Vercellae* potesse servire a indicare la maggiore grandezza di questa al paragone di

quella. In fine non sarà inutile di osservare che il significato primitivo che ho congetturato essere stato proprio dei nomi delle due città ha un confronto con quello con cui vennero chiamate nelle carte dell'età di mezzo, cioè con quello di *Cortis* o *Curtis* che da prima era proprio dei luoghi rustici dove si raccoglievano le messi e i frutti della campagna, e venne dipoi esteso alle città quando le frequenti guerre e le scorrerie dei barbari resero necessario di adunare e conservare le sostanze in luoghi popolati e difesi. Pertanto l'una e l'altra furono spesso chiamate *Cortis*, e quella di Biella in ispecie nel diploma citato di Carlo il Grosso dell'anno 882 a differenza de' luoghi minori del suo territorio ha l'aggiunto di *Magna*. Così la somiglianza de' tempi, ancorché fra loro lontani, può servire a dar ragione anche alla somiglianza del significato che in tempi più antichi i nomi avevano fra loro.

Qualunque sia la vera etimologia di Vercelli, non sembra cosa dubbia che il nome gli sia stato imposto dai Galli Salluvii o Sallii quando dalla parte meridionale della Gallia vennero ad occupare questa regione, come fanno intendere le parole di Plinio: *Vercellae Libicorum ex Salliis ortae* (3. 21. 1). Da queste genti ebbero origine e nome altri luoghi, dei quali verrò enumerando quelli soltanto che con minore incertezza sembrano derivati da vocaboli gallici. Nella quale ricerca non avendo documenti che ne facciano certi della propria e antica loro forma, siamo costretti di valerci di quelli della infima latinità, dove spesso sono alterati, ma dai quali, mercé gli elementi che ancora conservano e i confronti che hanno con altri, possiamo argomentare, se non la primitiva loro forma, qual fosse almeno la lingua da cui

derivarono. Nel Biellese è *Andorno* che in un diploma del 963 è detto *Andarni* (H. P. M. I. 201), ma che leggesi *Andurne* e *Andurnum* in quelli di Ottone III del 985 (ivi I. 272) e del 1000 (ivi I. 338) e di Federico I del 1152 (ivi II. 277). Il prefisso *and*, *ande*, *ando* passò dal sanscrito nelle lingue indogermaniche, e come con molti esempi ha provato il ch. Flechia si trova egualmente preposto ai nomi di luogo e di persona (*Di una iscr. celt. trov. nel Novar.* Torino 1864 p. 12), e fa lo stesso uffizio quando vi è aggiunto un suffisso come, per citarne due soli esempi, in *Andes* città, della Gallia (Angiou) mentovata da Cesare (*De bell. Gall.* 2. 35.4) e nel villaggio d'egual nome nel Mantovano dove nacque Virgilio (Maffei *Ver. Illustr.* P. 2. p. 15. ed. 1731). D'eguale origine crederemo che fosse *Andolium*, nome di luogo sotto al confluente della Dora nel Po, che è ricordato in un diploma del 999 (Duraudi *Marca d'Ivrea*, p. 79). Nel qual diploma è pur mentovato quello di *Arelio*, luogo distrutto, ma di cui durano ancora le rovine ed il nome, il quale come *Aurellum* ed *Areliaka*, ambidue nella Valsesia (Durandi *Alpi Graie e Pennine* p. 102), accenna la derivazione da un Aurelio, quantunque a primo aspetto il riscontro con *Arelate*, col *fundus Areliascus* della tavola di Velleia e col *fundus Arellianus* di quella dei Liguri Bebiani (Henzen 6664) faccia sospettare che abbia un'origine più rimota. Dell'origine celtica di Arro e di Briango, che sono nomi di regioni sull'Elvo vicino a Saluzzola ha discorso a lungo il Durandi (*Ant. cond. del Vercell.* p. 71), e perciò a me basta d'indicare la conformità che il secondo specialmente ha col gallico *Brigantio* o *Brigantium* (De Vit *Onomast.*) e col *Briagantinus pagus* del bronzo velleiate. D'eguale



origine sembra *Buronzo* che è nominato *Buroncio* in un placito di Pavia del 902 (Tiraboschi *Stor. dell'Aug. Badia di Nonantola* T. II. cod. dipl. p. 85. n. LXIII) e *Burontium* in una carta del 1039 (M. H. P. II.129), e mostra d'esser composto del prefisso che già abbiamo notato in *Bugella* e della radice donde venne *runchus* (sentis, spina. Du Cange) e il francese *ronce*, indizio del luogo originariamente silvestre e, ronchioso. *Candelo* e *Candeno*, come leggesi in un documento del 985 (M. H. P. I. 272) riscontra col nome di Candia, l'uno nella Lomellina, l'altro nel Canavese, ed accenna di aver avuto un'origine comune con essi, ed esser nato dalla medesima lingua. La celticità di *Carbantia* che l'itinerario di Antonino pone fra Cozzo e Rigomago è assicurata dal confronto con *Carbantium* nella Bretagna rammentato dall'Anonimo ravennate (p. 433. 10). *Cerrione* che nel 1089 (M. H. P. II. 174) e in altre carte degli anni seguenti è chiamato *Cerionem* e *Cerrionum*, è detto *Ceridone* nel 1202 (M. H. P. I.1090) e *Ceridono* nel 1206 (ivi I.1124) e sembra rappresentarci con queste la sua antica e gallica forma di *Cerridunum*, come forse era quella di *Nebbione* che nel secolo XII era detto *Nibionum*, da confrontar con *Nebionum* in Lombardia (M. H. P. XIII. n. 882), potendosi considerare derivato da *Nevidunum* se si confronta, con *Nevidunus* nome proprio di un bosco sull'Apennino di Velleia. Il nome di *Landiona* ricorre nel diploma di Ottone III del 1000 (M. H. P. I. 336) in cui è detto *Lindiona*, e questo monumento che è il più antico in cui si ricordi, dà sufficiente indizio per credere che appartenesse a quella medesima lingua che diede il nome di *Lindum* (Lincoln) a una città d'Inghilterra (C. I. L. VII. p. 51. *Itiner. Provinc.* 475. 3) e di

*Lintomago* ad una delle Gallie (*Tuav. Peut.* I. a.). In *Livorno* riconobbe il Durandi il luogo di  $\Lambda\iota\beta\epsilon\rho\omega\nu\chi$  ricordato da Niceforo Callisto (XIV. 5), donde Costantino III nel 407, appena udita la morte di Allovico, ritornò indietro cessando dall'impresa di togliere l'Italia ad Onorio (*Cond. del Vercell.* p. 94. *Marca d'Ivrea* p. 77). Col racconto di Niceforo concorda quello di Sozomeno il quale conferma che Costantino  $\eta\chi\epsilon\nu\epsilon\omega\varsigma \Lambda\iota\beta\epsilon\rho\omega\nu\chi \pi\omicron\lambda\iota\nu\tau\eta\varsigma \Lambda\iota\gamma\omicron\upsilon\rho\epsilon\iota\omega\alpha\varsigma$  (Lib. IX c. 10). Il Valesio, il Muratori e il Maffei vollero che questa città fosse Verona, il cui nome, osservò il Vesselingio, non è in alcun codice, e giustamente nota il Durandi che non potè mai dirsi città della Liguria. Il Bottazzi con altri credette che questa città fosse Libarna (*Antich. di Tortona* p. 142), e il Cluverio dubitò che si dovesse intendere di Viverone, ma questa congettura fu mostrata improbabile dal Durandi, il quale invece sostenne che l'indicato luogo non possa essere altro che Livorno, a cui convengono l'indicazione di città della Liguria, le circostanze delle narrazioni di Niceforo e di Sozomeno, ed è prossima al Po che Costantino si preparava a tragittare e di più era sulla strada militare che da Vercelli conduceva a Torino. Vero è però che di questo luogo, quantunque grosso e popolato, non si ha notizia prima del secolo X, e sembra difficile che di una città,  $\pi\omicron\lambda\iota\varsigma$ , come la chiama Sozomeno, siasi perduta ogni memoria. Come che sia, il nome di *Liburnum* è certamente antico, e ce lo insegna il confronto coi *Liburni* popoli della Gallia togata che sono rammentati da Plinio (3.19. 1). *Matascha* o *Mataschum* si legge nel diploma di Arrigo VI del 1191 (M. H. P. I. 976) che secondo il Durandi risponde a Massazza, (*Alpi gr. e penn.* p. 115), ma vuolsi notare che in quello di Corrado del 1027 questo nome

ha la forma di *Mathasenum* (ivi I.455). Fra queste due lezioni sembra più probabile che sia più antica la prima la quale riscontra coi nomi di *Matiscone* e di *Matuasco* (*Tav. Peut. Seg. II. a. X. a*) e con *Matiscon* (*An. Rav. 238. 2*) che sono di origine celtica. Non ostante però questi confronti, può anche il suffisso *asco* indicare l'appartenenza del luogo ad un *Matius*, noto gentilizio romano (Flechia l. c. p. 60 e seg.). *Rigomagns*, qualunque sia la sua significazione, ha un omonimo colla città ora detta *Remagen*, che è sul Reno fra Colonia e Coblenza (*Dejardins Geograph. de la Gaule etc. p. 53. Paris 1869*). *Saluzzola* che nelle carte è sempre detta *Saluciola* (a. 1191. M. H. P. I.977) e *Saluggia* che nel diploma dell'anno 1000 è detta *Sulziam* (ivi I. 339), ma altrove sempre *Salugia*, sembrano rammentare colla prima sillaba i *Sallii* o *Salluvii*. Considerando però che ambidue questi luoghi stanno sulle sponde di un fiume, il primo su quelle dell'Elvo, il secondo su quelle della Dora, e che luoghi in molte parti paludosi dovevano essere *Salasco* e la *Silva Salsa* o *Salasca* mentovata nel diploma del 999 (*Durandi Marca etc. p. 77*) nasce facilmente il pensiero che vengano dalla radice di *salix* i cui derivati furono quindi trasformati in molti modi come si può vedere presso il Du Cange. Qualunque però sia il valore etimologico di *Saluciola* è da riferire a *Salucia*, di cui sembra diminutivo. A queste voci è da aggiungere *Vernate* che è nome di una delle quattro parti in cui si divide la città di Biella, che in carte del 996 e del 1101 è detta *Vernado* (M. H. P. II. 28. 189), *Vernato* in altra del 1258 (l. c. 1562), e si potrebbe dedurre da nome di persona, essendo che in una del 1205 (l. c. II. 1244) è detta *Vernaco* che accennerebbe

a *Verniacum* derivato da *Vernius*. Ma se si considera che il dialetto piemontese mantiene tuttora viva la voce *verna* dal celtico *vern* che significa *ontano*, e che da questa voce derivano altri nomi di luogo in Piemonte, come per esempio *Vergnasco* che è pure nel territorio di Biella, è assai più verosimile che dal numero e dalla qualità delle piante derivasse *Verniacum*, *Vernaco*, *Vernato* e *Vernate* che è quanto dire *Vernetto* ovvero *Ontaneto* (Flechia l. c. p. 76 e 93). Questi e pochi altri che per essere incerti qui non arredo, sono i vestigi che nei nomi dei luoghi lasciarono i Celti ed i Galli della dominazione loro in questa regione. In maggior numero sono quelli che hanno origine dalla lingua latina. Imperciocchè come sul principio della seconda metà del secolo sesto, i Romani ebbero debbellati gli Insubri e fatta soggetta la Transpadana, nulla più si studiarono che di incivilirla e romanizzarla compiutamente. L'impresa riuscì loro in breve tempo e assai facilmente. Uno dei mezzi principali fu quello della agricoltura perchè essendo una parte delle terre divenuta propria delle nobili famiglie di Roma, queste coll'opera dei loro liberti e dei loro servi, e coll'obbligare al lavoro gli antichi abitatori cercavano di ricavarne il maggior frutto che si potesse. Allora fu d'uopo di adunare, dove era più opportuno al lavoro, le famiglie de' lavoratori, formandone altrettante colonie rustiche, e da queste ebbero principio i vici ed i paghi che ora sono borgate e terre fiorenti del Vercellese. Coll'estendersi dell'agricoltura crebbe il commercio, i prischi riti gallici furono esclusi da quelli della religione di Roma, i nuovi costumi volentieri imitati e seguiti, e la lingua latina divenuta colle leggi popolare ed arbitra di ogni pubblica

e privata faccenda fece in breve dimenticare, anzi spense il barbaro linguaggio de' Galli. L'opera divisata da Roma fu così prestamente compiuta che Polibio afferma che alla fine del sesto secolo vi era appena qualche villaggio delle Alpi che fosse rimasto Celta. Quindi i nomi propri de' luoghi, che difficilmente si mutano, trasformaronsi colla terminazione alla guisa latina, e i nuovi ch'erano richiesti dalla agricoltura o dalla industria furono espressi con voci latine. I benefizi che gli abitatori ritraevano dall'unione coi Romani e dalla civiltà che gli dirozzava, fecero sì che cercassero di assimilarsi a loro, e dimettendo gli antichi nomi prendessero quelli dei patroni nella cui clientela si erano posti, ovvero conservando gli antichi gli foggiassero a guisa di gentilizi romani. Però questi nelle iscrizioni vercellesi sono più rari che in quelle delle provincie vicine, e ne vedremo più innanzi la ragione storica nel fatto che i Vercellesi, più delle altre popolazioni galliche vicine amarono e fu loro utile l'amicizia di Roma. Pertanto i nomi di famiglia e di persona rammentarono quindi innanzi quelli di genti e persone romane che loro gli avevano partecipati o dalle quali aveano avuto il nome e la libertà, e quelli delle colonie e dei paghi che i bisogni della agricoltura facevano stabilire nel territorio furono tutti romani e derivati da circostanze locali o dai nomi dei possessori.

Fra quelli con cui vennero indicate le condizioni dei luoghi, alcuni furono presi dalle piante che ivi abbondavano. Dal luogo arborato e boschereccio fu denominata la terra di *Arboro* sulle sponde della Sesia, che nel diploma del 1027 (M. H. P. I. 455) è detta *Arbori*, ma in altri documenti *Arborio* o *Arboreum*, e riscontra con

*Albaretum*, (1082. ivi II. 175) luogo posto poco fuori delle antiche mura di Vercelli, derivato e corrotto da *Arboretum*. Ricordano la qualità speciale degli alberi quelli di *Carpinetum*, *Cerretum*, *Lariciate* o *Lariciato* come è espresso nel Necrologio (fogl. 92), *Picetum*, e di *Populetum* che ora sono lievemente mutati in *Carpenetto*, *Cerretto*, *Larizzate*, *Pecetto*, e *Pobbietto*. Frequente è il nome di *runchi* dato ora a molti luoghi anche colti, e con siffatta appellazione viene certamente indicata qual fosse la condizione loro prima che fossero dissodati e purgati. Già ho accennato altri nomi derivati dalla radice di *runc-us*, sterpo, spinaio, che sebbene manchi ancora di antico esempio, si trova frequente nelle carte del medio evo (cf. Du Cange), e che fosse di legittima origine e conservatoci fino all'età più tarda dal popolo si può argomentare dai derivati di *runc-o* di affine significato, come *runca*, *ritncatio*, *runcina* etc. (cf. Forcellini e De Vit *Lexicon*), e dai gentilizi *Runcanus*, e *Runculanus* (Hübner *Ephem. epigr.* vol. 2. p. 71). Pertanto d'eguale origine sono *Runcharolium* o come leggesi nel Necrologio Eusebiano *Runcariolo* (fogl. 93) e *Runchus sicus* che è nelle carte del secolo XII (M. H. P. I. 456), da cui venne il moderno *Ransecco*, che al Durandi parve derivato da *Rivus sicus* ch'era in quelle vicinanze, ed è nominato nel diploma di Ariperto II. del 706 (*Marca* p. 80).

Colla agricoltura i Romani introdussero specialmente l'allevamento del bestiame, già però noto ai Celti ed ai Galli, ed ampliarono la cura delle greggie, di chè rimane indizio in alcuni nomi che restarono ai luoghi. *Caprile* sui monti e *Monscapreolus* sui colli che sono a sinistra della Dora detto ancora *Moncravello* (M. H.

P. I. 1222) ed ora mutato in *Moncrivello*, accennano a quale specie di pascolo fossero atti o destinati. Non credo che debba annoverarsi con questi quello della terra di *Greggio*, che si vorrebbe derivare da *greges*, perché quantunque sia scritto *Gregi* nel diploma del 999, leggesi *Grezi* in quello del 1027 (M. H. P. I. 455), *Greziium* in quello del 1191 (ivi 977) e *Grezo* in quello del 1212 (ivi 1190). Questa più sicura lezione lo dimostra non d'origine latina, ma franca, essendo che *gresum* e *gressium* significa luogo ricoperto di ciottoli e sassi, donde forse deriva l'italiano *greto*, e conviene al luogo che è posto vicino e quasi sulle sponde della Sesia (Du Cange s. v.).

Altri luoghi ebbero il nome da circostanze diverse. Da una o più fonti intorno alle quali da principio si adunarono le case venne *Fontanetum*, ora *Fontanetto*, ed è notevole che nella lingua germanica significa quel medesimo che *Bornate*, luogo posto sui monti del Vercellese, da che nel teutonico vale quanto dire *luogo delle fontane* presso alle quali si formò la terra (Flechcia 1. c\* p. 79). Dalla postura e dal prospetto furono denominati i luoghi di *Monsformosus*, *Mongrandis*, ora *Mongrando*, *Mons regis* (H. P. M. a. 1027, I. 455) *Montaruco* (Durandi *Marca* p. 81), che ritroviamo ricordati nelle carte del secolo XI e XII. Da un edificio venne certamente il nome di *Palazzuolo* che nel diploma del 999 è *Palaciolo* dal quale dipendeva la *silva palatiolasca* nominata nel diploma di Ottone III del 1027 (H. P. M. I. 456. Durandi *Marca* p. 83). *Palatia*, erano dette talora le *mansiones* ch'erano sulle strade principali, e servivano per alloggiarvi i principi e dove nessuno poteva abitare (Cod. Theod. L. 1. *ne quis in palatiis maneat* e L. 2. eod. tit.), e solo fu poi permesso ai giudici quan-

do non vi fosse luogo nel pretorio. Pertanto essendo che Palazzuolo è sulla strada che da Pavia andava a Torino, e circa alla metà del cammino fra questa città e Lomello, non è inverosimile che fosse quivi una mansione, quantunque abbia potuto avere anche il nome da un notevole privato edificio. *Prarolo*, borgata distante tre miglia da Vercelli, che nel sinodo d'Ingone del 964 è detto *Petrriolo*, (*Attonis Opera*. Vercellis 1768 p. XX) ci appare corrotto in *Pedrobium* nel diploma di Corrado del 1039? (M. H. P. I. p. 523) e in *Pedrorium* in quello di Arrigo VI. del 1191 (I. c. I. p. 797) sembra derivato e diminutivo di *petrarium*, per significare che il luogo era cosperso di sassi o sasseto. Da un pozzo venne il nome di *Puteolum* a Pozzuolo che è a due miglia dalla città (M. H. P. I. 771). Vicino a *Saluggia*, era sulla strada romana *Quadrata*, (*Tav. Peut.* III. 6), che nel diploma del 999 è detta *Quadradula* (cf. Durandi *Marca* p. 80), della quale ora è scomparsa ogni traccia. Essa dominava il passo della Dora, e sappiamo che nel secolo IV vi stanziava una coorte di Sarmati gentili (*Notit. dignit.* p.121), onde si conosce che fu detta *quadrata* perché dovette essere costrutta a guisa di castro. Chiare sono le origini dei nomi di *Rive* da *Ripae* dalla costa su cui è edificata, e di *Vicolungo*, *vicus longus* che si trova nel diploma del 1070 (Durandi *Alpi Graie e Penn.* p. 136) dal modo con cui sopra una lunga linea furono disposte e sono tuttora le case. La distanza dalla città diede il nome di *Quinto* e di *Settimo* a due luoghi che ho già ricordati.

Coll' incremento ch'ebbe la agricoltura dopo che i Romani presero a coltivare le terre debbono essere stati scavati nuovi corsi di acque, e i più antichi meglio ordi-



nati. Ma poche sono le tracce che ne restano nei nomi d'origine latina conservatici nei diplomi imperiali dell'età di mezzo. Da quello del 1027 impariamo che vicino al monastero di Lucedio scorreva un corso d'acqua detta *acqua nigra* (M. H. P. I. 456. Durandi *Marca* p. 81), ed in questo ed in quello del 999 ricorre il *fossatum axinarium* che bagnava il territorio di Trino (Durandi l. c.) diverso dal rivo che in carte del 1138 (M. H. P. I. 780-81) e del 1179 (Arch. Arciv. Mazz. I) è detto *piscina asinaria*, e scorreva presso al monastero di Mulegio non lungi dalla città. A questi sono da aggiungere il *rivus sicus* testè ricordato e che è noto fino dal principio del secolo VIII, e il *rivus frigidus* che abbiamo nel diploma di Berengario del 913 dal quale sappiamo che entrava nel Sarvo.

Questa enumerazione di nomi che lasciano scorgere il tipo da cui derivarono, dimostra quanto prestamente divenisse comune e popolare la lingua latina che fu il mezzo principale che valse a dirozzare e ingentilire i costumi. Ciò si conosce anche meglio considerando l'influenza e il predominio che vi ebbero le famiglie romane e quelle degli indigeni che assai presto si furono romanizzati, come si rileva chiaro dai nomi che ne vennero ai luoghi e che ancora sopravvivono. Il ch. Prof. Flechia osservò che questi nomi derivarono originariamente dal gentilizio o anche dal cognome del fondatore, possessore o patrono, e che essendo di forma aggettiva denotavano attinenza, condizione, provenienza etc. e si congiungevano coi sostantivi espressi o sottintesi di *fundns, praedium, campus, ager, casa, colonia* e simili (*Di alc. forme di nomi locali nell'Italia Super.* Torino 1871 p. 8 e 63). Prendendo adunque ad esaminare i nomi locali d'ori-

gine latina, e tenuto conto della permutazione che nel dialetto suole avvenire delle consonanti, dedurremo da *Acilius* il nome di *Asigliano* che nelle carte medioevali è detto *Axiliaum* (M. H. P. I. 1190) e del quale ci presenta un riscontro il *fundus Acilianus* nella tavola di Velleia. Da *Acilianum* sembra pure derivare per aferesi *Cigliano*, sebbene si possa dedurre anche dalla gente *Cilia* (Muratori 1615, 23) o dalla *Silia* a, cui risponderebbe nel volgare la forma dialettica di *Siân*. E' però da osservare che la prima volta che lo troviamo ricordato è in una carta del 997 di permutazione di beni fra il vescovo Adalberto e i fratelli Ricardo ed Adgone viventi secondo la legge longobarda, ove dicesi *Cisilianum* (Archiv. di S. Euseb.), e che questa forma ci richiama alla gente *Caecilia*, donde è *Caecilianum*, e che si alterò quindi quasi nella medesima guisa con cui il luogo omonimo dei monti del Lazio si disse *Ciciliano* e *Siciliano*. Da *Blandius*, donde viene rettamente *Blandiacum*, il ch. Flechia derivò *Bianzè* che nel secolo XII era detto *Blanzato* e *Blanzate* (l. c. p. 18). Da *Caballiacum* inflesso dalla gente *Caballia* è il nome di *Cavaglià* (l. c. p. 28) che sul principio del secolo X è denominato *Curtem Cavalli* nel diploma di Corrado (1039? M. H. P. I. p. 523), e quindi *Caballia* e *Cavaliatum* nelle carte del medesimo secolo e de' seguenti (M. H. P. I. 338). Nel sinodo di Ingone del 964 è nominato fra i luoghi vicini a Vercelli quello di *Calviniasco* (*Attonis Opera* p. XX.) che il Durandi indotto dalla semplice consonanza credette essere il medesimo che *Capriasco*, villa che è a tre miglia dalla città (*Marca* p. 77). Ma i loro tipi sono troppo diversi per credere che nella forma dialettica l'uno ab-

bia potuto sostituirsi all'altro, e il suffisso in asco, come mostrò con lunga serie d'esempi il ch. Flechia serviva a formare aggettivi derivati da sostantivi di persona in modo analogo a quelli che finiscono in *ago* ed *ano* (l. c. p. 63 e seg.). Perciò da questi nomi rilevansi regolarmente gli originarii di *Calvius* o *Calvinus*, di *Caprius* o *Caprinus*, e come ho già notato, da *Matasco* quello di *Matius*, che sono nomi notissimi nelle iscrizioni. Chiare sono le derivazioni che dalla gente *Carisia* ebbero le terre di *Caresana* che nel diploma del 1000 e in altre carte del medesimo secolo è detta *Carisiana* (Durandi *Alpi gr. e penn.* p. 142), di *Carisium* che conservasi quasi inalterato in *Carisio*, e di *Costanzana* da *Constantius* che è *Constanciana* in carta del 1191 (M. H. P. I. 977). *Desana* latinamente *Deciana* (*Marca* p. 84) risponde a *Decius*, come la villa *Drusiana* a *Drusius*, e ne fa ricordare il *saltum Drusianum* della tavola Velleiate. Nei diplomi dell'anno 882 (*Piem. Cispad.* p. 323) e in quello del 999 (*Marca* p. 77) il Durandi riconosce *Firminiana* nella moderna terra di *Formigliana*, e se ciò, come pare, è probabile, la diremo derivata da *Firminus* o *Firminius* come *Lignana* da *Lignius*, gentilizi non infrequenti nelle iscrizioni. Quel di *Messorius* non è ancora noto nei marmi del Piemonte, ma trovasi altrove (Murat 107.1), e da questo sembra originato il nome di *Masserano* che nel Necrologio Eusebiano dicesi *Messoriano* (f. 93) e *Messorano* (f. 94), e parimente da *Mucius* crederemo venuto quel di *Muzzanum*, *Muccianum*, che riscontra col *fundus Mucianus* di Velleia. *Petiana*, o *Piciana* (Durandi. *Marca* p. 85) ora Pezzana rammenta la gente *Pettia* o *Picia* o *Pitia*, e come le *silvae Picianae* del Velleiate

indicava probabilmente la possessione di alcuno dei *Pettii* o dei *Picii*. *Sandius e Sandilius* (Murat. 1464. 9) sembrano nomi di origine celtica i quali siansi latinizzati prendendo la terminazione dei gentilizi. A questi riferiamo l'origine di *Sandigliano*. Di origine latina sono quelli di *Stirpius* e di *Vitinius*, dal primo dei quali venne *Stroppiana* che nel necrologio eusebiano (fogl. 91) e in documento del 1191 (M. H. P. I. 997) è detto *Stirpiana*, e dal secondo, mercé l'inflessione di *Vettiniacum* o *Vitiniacum* derivò *Vettignè. Vezzolano*, che è vicino alla città, accenna chiaramente l'origine sua da *Vettiolanum* e ne indica l'attinenza che aveva coi *Vettii* che sono ricordati nelle nostre iscrizioni, non altrimenti che *Titio lanus* (fundus) fu detto dai *Titii* un luogo del Velleiate. Da cognomi sembrano originati *Albanum*, che abbiamo nei diplomi del 999 e del 1027, ed ha un confronto col *pagus Albanus* della tavola dei Liguri Bebiani (Henzen 6664), *Magnanum* e *Quirinum*, che così si legge nel diploma del 999, sebbene possa credersi d'origine celtica e nato della medesima radice che il *Curi Sabino*. Una parte di questi nomi debbono essere nati insieme coi paesi al tempo della repubblica, derivandoli da quelli dei possessori. Ma vuolsi osservare che in questi avvenne allora il contrario di quello che ordinariamente accadeva. Perciocché i nomi e i cognomi latini in amis, anius erano per lo più derivati alle persone da quelli di luogo (Hübner *Quaest. onomatol. lat. Ephem. epigraph. vol. 2. p. 83 seg.*), e qui invece per effetto di conquista e colonizzazione da quelli di persona vennero ad esser propri de' luoghi. Questi nomi, ai quali altri se ne possono aggiungere, bastano a dimostrare quanto la lingua, l'influenza delle famiglie

romane, i nuovi coloni, l'agricoltura e il commercio che ne conseguiva debbano avere in breve tempo romanizzato il Vercellese e dirozzati e inciviliti i costumi. Quindi ne seguì l'opulenza per cui la Transpadana, conscia delle proprie forze e ricchezze, e pari per valore e civiltà agli altri popoli italici non si ristette dal chiedere la cittadinanza romana. Perciò nelle divisioni politiche si gettò a parteggiare per Cesare perché da lui la sperava, ma avrebbe egualmente dato il suo favore ad un altro quando le fosse arrisa maggiore speranza di conseguirla. Fatti paghi i suoi voti, la Transpadana fiorì ed ebbe pace finché stette la potenza di Roma, ma grandi sciagure gliene colsero, quando scendendo i barbari dalle Alpi ne provò la prima il furore e le rapine. La sua forma politica però non si mutò del tutto, finché non vennero a piantarvi le loro tende i Longobardi ed i Franchi. Allora nuovi nomi furono imposti alle terre occupate da nuovi possessori, e di questa nuova condizione ne porge la prova una non breve serie di nomi locali che ancora al presente conservano la forma teutonica e franca. Questi nomi accoppiano specialmente il suffisso *ingo*, *engo* egualmente a nomi di persona, ancho di origine latina, che a quelli di luogo. Enumerando quelli che si trovano nel Vercellese, e seguendo la guida che ne ha tracciato il ch. Flechia, abbiamo *Brusnengo* o *Brozonengo* in cui il suffisso è unito al nome di *Brozone* come in *Busnengo* o *Bozanengo* è a quel di *Bosone*, nome di un conte che come sappiamo dal diploma di Ludovico Pio e Lotario del 826 ebbe larghe possessioni nel territorio di Biella (*R. Deput. di St. Patr.* Adunanza 7 giugno 1870 p. 11), mentre in *Castellengo* è congiunto con nome locale. Chiara fu in Vercelli la famiglia dei

*Carengo*, ma è incerto se la villa di questo nome a due miglia da Vercelli fosse così detta perché da lei posseduta o questa avesse il nome da quella. Era, così chiamato anche un luogo dentro della città, perché forse prossimo a quello dove i Carengo abitavano, e da un'atto del 1181 sappiamo che erano *lege viventes Longobardorum* (Caccianotti *Summarium* etc. p. 10). Questa chiara testimonianza della loro nazionalità vorrà credersi anche di altre famiglie i cui nomi si identificano con quelli dei luoghi, massime quando il nome a cui si unisce il suffisso apparisce di origine longobarda. Così *Gargarengo* che nelle carte del secolo XII troviamo detto *Galgarengum* (M. H. P. I. 1017) e *Galarengum* (l. c. 1014); e quelli di *Ghislarengo* e *Giflenga*, il cui tema germanico da *Ghislar* = *Ghislieri* e da *Gebel* = *Gifel* fu posto in chiaro dal ch. Flechia (l. c. p. 97). Di eguale formazione sono *Olcenengo* che nel sinodo d'Ingone del 964 è detto *Auzenigo* (*Attonis Opera* p. XX) e si può confrontare col bergamasco *Asnengo*, e ambedue dedurli da *Azone*, del quale come gli altri, indicavano la possessione o l'attinenza che avevano con esso. In *Pertengo* si riconosce il nome di *Perto*=*Berto* che come osserva il ch. Flechia (l. c. p. 99) era frequente presso ai Longobardi ed ai Franchi, e usato principalmente in forma complessa come in quelli di *Cunibertus*, *Anselbertus*, *Conspertus*, *Regembertus* che furono vescovi di Vercelli, e di *Tetbertus* suddiacono che per ordine di Attone scrisse in compagnia del diacono Vercellino il codice Eusebiano dei commentari delle epistole di S. Paolo (*Attonis Opera* p. XXIV). Un'altro codice (CXLVIII. 8), che secondo il Bianchini è del secolo ottavo, ci presenta una miniatura in cui una figura, a lato della quale è scritto *David Pertus*

*diaconus*, presenta a S. Pietro il volume delle Omelie di S. Gregorio che forse egli aveva trascritte (cf. Bianchini *Lettera al Card. delle Lancie* presso il De Gregory P. IV. 556). Di *Pisnengo* ritroviamo la più antica forma *Pissiningo* in un placito del 902 (Tiraboschi *Stor. dell'Aug. Bad. di Nonant. Cod. dipl. T. 2. p. 85*) che il Flechia confronta con *Busonengo* e *Bosnasco*, ed è probabile che sia originato dal teutonico *Pisone*, come questi lo furono per sincope da *Bosone* (l. c. p. 100). Dal tema latino di *rubus* = *ruvus*, *rovus* sembrano originati *Rovasio*, *Rovaxino* e col suffisso germanico *Rovasenda*, nome comune al torrente ed alla terra vicina che nel diploma dell'anno 882 è detta *Rovaxinda* (M. H. P. I. 65) e *Roviscenda* in una bolla papale del 1140 (l. c. II. 235). Di *Ternengo*, la cui prima parte è sincopata, non oso dire qual nome esprimesse, ma chiari si mostrano in *Tonengo* e *Valdengo* quelli di *Tudone* e di *Valdo* = *Gualdo*, essendo che del primo leggiamo la forma di *Tudeningo* nel placito del 902 (Tiraboschi l. c. p. 85) o del secondo quella di *Gualdengio* in atto del 1160 (M. H. P. II. 634). Però *galdum* può essere anche nome locale, sapendosi che nella lingua sassone e germanica indicava una selva (cf. Du Cange). Ciò che probabilmente indicava il suffisso *engo* è forse espresso con *locus* nel nome di *Badaloco*, che così sempre si legge ne' documenti, donde proviene il moderno *Balocco*. Imperciocché in esso si scorge congiunto con un nome proprio che è quello di *Baddone* (non *Buddone* come è stampato nei Monumenti di Storia patria I. 103), ed è quasi certo che sia quel medesimo che come visconte e signore di terre nel Vercellese è nominato nel diploma del 902 con cui l'imperatore Ludovico concedette la proprietà di alcuni beni

in Cusnengo a Idelgerio che gli era vassallo. Rari sono i nomi di luogo che ricordino l'età dei Franchi e quella dell'impero germanico, perché allora anziché crescesse andava scemando la popolazione e la cultura, e il paese era depredato e immiserito dalle scorrerie e dalle guerre. In queste età però fu chiamato forse *Mulegium* il luogo dove poi sorse una badia Vallombrosana, che nel 1135 vediamo detto *mulegno* in una donazione fatta da persone che vivevano secondo la legge salica (M. H. P. I. 771) e *moleglo*, *moleclo* in una carta del 1138 (l. c. I. 780-81). *Mullegium* al tempo del Conte di Virtù significava in Vercelli così il balzello che si riscoteva sul grano macinato, come il molino (cf. Du Cange s. v.), e da questo deve esser venuto il nome del luogo che aveva copia di acqua sufficiente per uno o più molini. A questo luogo, per essere incerto se sia di origine celtica o teutonica, soggiungo il nome di *Baragia* o *Baraza* che è proprio di vari tratti del Vercellese, e significa luogo dove per la infelicità del suolo non crescono che spini e sterpi di piccola altezza, e perciò è incolto e deserto. Questa voce frequente fra noi e in Lombardia, è ancora, come osservò il C. Giulio Porro (M. H. P. XIII. ol. 752) ignota ai glossarii, ma il ch. Flechia (l. c. p. 78) col confronto del friulano *barazz* che significa *rovo*, *spino*, *vepro* mostrò che *baragia* indica un luogo pieno di spini e di sterpi, onde con significato più esteso denota ancora luogo incolto e deserto, nei quali due sensi pienamente conviene colle *baragie* del Vercellese.

Compiuta questa rassegna dei nomi di luogo che indicano le varie genti che succedendosi l'una all'altra presero stanza nel Vercellese, vengono con essa altresì



disegnate le varie età, nelle quali si comprende la storia antica del Vercellese. Imperocché d'accordo con quanto sappiamo dalla storia vedemmo che il popolo più antico di cui ritrovammo le tracce nei nomi locali fu quello dei Celti e dei Liguri, con popolazioni sparse e con pochi luoghi dove unite vivevano su vasto spazio di terra. A questi s'aggiunsero i Galli Salluvii dai quali ebbe origine la città, ma non sì tosto i Romani gli assoggettarono, che ad ogni tratto sorsero terre e borgate, che intente alla moltiplicazione degli armenti e alla coltivazione dei campi rendettero questi luoghi fiorenti e pari ai più notevoli e civili degli altri luoghi d'Italia. La rovina dell'impero trasse con sè quella delle parti che lo formavano, e allora alle irruzioni de' barbari e al regno gotico succedettero i Longobardi ed i Franchi, dei quali vedemmo le memorie del loro dominio nei nomi de' luoghi, che ne attestano anche il sistema politico e feudale da quelle nazioni introdotto e stabilito in Italia. Le quali cose meglio appariranno dalla storia che sulle antiche memorie ci facciamo a narrar brevemente.

Le notizie delle genti che primieramente abitarono il piano che fu occupato dai Libici, e le pendici dei monti che stanno dalla parte di Settentrione sono occulte in quelle remote età che diciamo preistoriche. Non mancano però alcuni indizi di un popolo che qua e là disperso, viveva di caccia e di pesca in vicinanza dei fiumi e dei torrenti, e si sarebbe potuto anche determinare in quali luoghi principalmente avesse costrutte le sue capanne se si fosse cercato di esplorarne le tracce che vi ha lasciato raccogliendone le armi e gli avanzi de' suoi rozzi utensili. Pertanto assai scarse sono le notizie che se ne hanno, ma affinchè anche queste non siano ignorate, giova ac-

cennare che una bella ascia di giadeite fu trovata a Pezzana in quella parte del paese che discende verso la Sesia, dove sembra che anticamente scorresse o impaludasse, e dove pure in uno scavo che vi si fece alcuni anni addietro apparvero indizi di palafitte. Di un'altra ascia che non so in qual luogo del Vercellese sia stata ritrovata, fa menzione il ch. Gastaldi (*Iconografia di alc. ogg. rinven. in Italia*. Torino 1869. p. 14. Tav. V. fig. 2). A. S. Germano nelle terre del signor Barone Cantono si trovò una freccia di pietra focaia (l. c. p. 15), ma questa forse non è di età così antica, essendo state ritrovate con essa alcune monete d'oro delle quali verrà dopo occasione di darne speciale notizia. Dell'età che dicesi del bronzo io ebbi già due ascie di questo metallo rinvenute in uno scavo assai profondo dei fondamenti di una casa nel Corso, ed altre ne vidi ritrovate in luoghi incerti del territorio. A quest'età forse appartiene un'arme di bronzo, simile ad una daga della quale mi restò ignoto il luogo, ed ora mi viene riferito che due altre ne furono trovate ad Olcenengo. Fra i bronzi più antichi sono notabili due grossi anelli rinvenuti a Caresana ed altri due simili a Rovasenda formati di una grossa lamina dello spessore di un centimetro, e del diametro interno di sei e mezzo, curvata a forza senza saldatura, ed ornata all'esterno di cerchietti leggermente graffiti. Il Paciaudi ne trovò di simili nei sepolcri di Ripatransona sul capo dei defunti, e con grande varietà di giudizi furono stimati strumenti musicali, armille militari, corone atletiche o il troco antico (*Antich. di Ripatr.* Miscell. di varie operette. Venezia 1740. T. VI. p. 136-150). Che che sia di questi giudizi, credo che i nostri anelli non siano di molto lontani

dall'età preistorica, e probabilmente da quella in cui i Romani entrarono in possesso della Transpadana.

Al principio de' tempi storici il popolo che già abitava il Vercellese è quello dei Liguri che da età remota aveva occupate le sponde del Po, e si era stabilito nei luoghi dove poi sorsero Pavia, Lomello e Vercelli. Era però diviso in due grandi e numerose famiglie, ciascuna delle quali aveva sede e territorio diverso, sicché quella de' Lai o Levi occupava i luoghi che sono intorno a Pavia (Plin. III- 21.2), e specialmente quelli che sono sulla sinistra del Ticino, come parmi che giustamente pensasse il Durandi (*Cond. ant. del Verc.* p. 1), e l'altra dei Libici o Libui il piano che è da Lomello alla Dora. La loro distinzione è chiaramente indicata da Polibio (Λαοὶ χαὶ Λεβέχιοι II. 17. 3) e da Livio (*Laevos Libuosque* V. 35. XXXIII. 17) che gli ricordano come genti tra loro vicine e contermini, e che ai Libici appartenessero Vercelli e Lomello lo sappiamo da Tolomeo (L. III. I. p. 178. ed. Wilberg, Essendiae 1838), e da un altro luogo di Livio che gli pone confini ai Salassi (XXI. 38).

Incerto è il tempo in cui vennero ad occupar questi luoghi, ma senza dubbio fu in età assai remota. Di rozzi costumi, senza cultura e senza leggi che gli obbligassero a formare delle varie tribù un solo corpo con vincolo federativo, non avevano altro legame da quello in fuori che stringeva fra loro quelli di una medesima tribù, ma in modo così tenue, che ciascuno non era maggiormente obbligato verso di un altro di quello che lo fosse verso di tutti. Non si sa che avessero luoghi dove si radunassero per trattar interessi comuni o per difendersi contro chi gli assalisse, ma ciascuno provvedeva a se stesso, nè aveva altro riparo se non quello che gli davano le capanne e le

selve. Quando il bisogno o il pericolo li costringeva accorrevano in massa a predare o a difendersi. Vivendo delle carni degli animali che allevavano ne' pingui e fertili pascoli, e dei frutti che quantunque agricoltori inesperti raccoglievano dalla terra, avevano quanto era duopo per vivere tranquillamente, e sebbene sapessero valersi delle armi, non erano però in condizione di far gagliarda difesa contro chi gli assalisse e volesse ridurli in servitù. Perciò non andò molto che caddero sotto agli Etruschi i quali, come sappiamo da Polibio, occuparono il piano che è fra l'Apennino e le Alpi (πληγια ταυτα γε τα πεδια το παλιον ενεμοντο Τυρρηνοι. II. 17.1), e lo conferma Livio scrivendo: *trans Padum omnia loca.... usque ad Alpes tenere* (V. 33). Colla signoria degli Etruschi perdettero la libertà, ma appresero da essi l'alfabeto, le arti e un più civile modo di vivere. Quando poi dalla Transalpina sopravvennero i Galli, ai quali si erano aggiunte varie tribù di Liguri, gli Etruschi colti all'improvviso e scacciati da tutta la sinistra del Po intorno all'anno 358 di Roma, si ritrassero fra le valli delle Alpi, dove non molestati ristettero a lungo (Liv. V. 33). I luoghi circumpadani furono quindi noti ai Romani col nome di Gallia, e gli abitatori in generale con quello di Celti o di Galli. Ma le diverse regioni conservarono i nomi dei primi abitatori, onde è da credere, come pensarono alcuni, che i Galli avendoli soggiogati o scacciati, si sostituissero ad essi e ne prendessero i nomi, mentre al contrario apparisce che convissero insieme abitando il medesimo suolo. Anzi ultimamente il ch. Lemière si studiò di mostrare che i Galli non fossero che mercenari assoldati dai primi per combattere gli Etruschi, e che la somma delle cose restasse in loro potere, sicché secondo que-

sta dottrina i Libici del Vercellese sarebbero sempre stati i veri signori del paese (*Examen critique des expédit. Gauloises en Italie*. Saint-Brieuc 1873. p. 19). Ma oltreché è poco probabile che essendo i Galli numerosi ed armati potessero stare alla legge de' primi, la storia ci rappresenta i Galli come invasori e conquistatori, e quindi innanzi non accenna alcuna divisione di genti fra gli abitatori di queste regioni, che sempre sono nominati come un popolo solo. Laonde è verosimile che se non si confusero insieme, si composero a vivere in accordo fra loro, o almeno non vi ripugnarono, essendo che il territorio aveva di che pascere largamente così gli antichi come i nuovi abitatori. Secondo Livio le irruzioni dei Galli avvennero intorno alla metà del secondo secolo di Roma, ma quantunque in vari tempi avessero avuto luogo scorrerie ed immigrazioni di Galli di qua dalle Alpi, i critici osservano che le grandi irruzioni di quei popoli non possono essere avvenute che nella seconda metà del secolo terzo (Mommsen *Hist. Rom.* II. p. 17. ed. Bruxell.)

L'immigrazione gallica che occupò il Vercellese fu quella de' Sallii, e Livio ne descrisse le loro sedi dicendo che si fermarono *prope antiquam gentem Laevos Ligures incolentes circa Ticinum amnem* (V. 36). Con Livio si accorda Polibio, il quale descrivendo le regioni della Transpadana occupate dai Galli, collocò i Lai ed i Libici fra gli insubri e le sorgenti del Po; Τα μεν ουν πρωτα και περι ανατολας του Πιδου χειμενα, Λαιοι και Λεβεχιοι, μετα δε τουτος (cioè i Libici) Ινσονβρες χατωχεσαν (L. II. 17. 3), e nominò i Libici invece de' Sallii perché la contrada aveva conservato il loro nome anche dopo la costoro occupazione. Lo con-

fermano le parole di Plinio: *Vercellae Libicorum ex Sallii ortae* (III. 21. 2) le quali, oltre al farne conoscere da chi ed in qual tempo avesse origine la città, ne mostrano che i Libici non avevano luoghi di adunanze o di difesa, ma vivevano sparsi in cantoni, come era l'uso de' Celti, dei quali dice Polibio: *Ωχουν δε χωτα χωμας ατειχιστους* (II. 17. 9) e sappiamo da Strabone che la stessa Milano non era allora altro che un vico: *πολυι μεν χωμην, απαντες γαρ ωχουν χωμηδον* (V. 6). Ma come l'opportunità del luogo fece eleggere Milano per sede principale degli Insubri, così fu eletto quel di Vercelli per sede de' Libici e Sallii, perché essendo quasi nel mezzo del paese da essi occupato, avevano comodità di comunicare fra loro, ed essendo posto sulle sponde della Sesia aveva una naturale difesa contro ogni assalto che venisse dalle genti ch'erano dalla parte di Oriente. Se le parole di Plinio chiaramente significano che dai Sallii ebbe origine la città, possiamo anche congetturare che fin dal principio non fosse priva di ripari o difese contro chi volesse d'improvviso assalirla. Il che oltre ad essere necessario a chi era nuovo nel mezzo d'un paese novellamente occupato, apparisce ancora molto probabile sapendosi da Giustino che i Galli avevano appreso dai Massaloti l'arte di cingere le città: *urbes moenibus cingere didicerunt* (L. 43. c. 4), e certo nessun popolo potè apprenderla meglio de' Sallii che abitavano intorno a Marsiglia ed avevano a lungo combattuto coi Greci prima di venire in Italia. Livio ci narra che gli Insubri condotti da Belloveso in Italia, affinché non accadesse loro di dover combattere nei luoghi che avrebbero occupati, come udivano farsi fra i Massaloti ed i Sallii, fecero risoluzione *ut quem primum in terram egressi occupaverant, locum patentibus silvis communirent* (V. 34).

Sebbene i critici non ammettano la coincidenza di questo fatto colla immigrazione de' Galli, che deve essere avvenuta più tardi, è però chiaro che gli antichi credettero che i Galli apprendessero dai Massaloti, prima della loro partenza, l'arte di munir le città (Promis *Stor. di Torino* p. 37). Quest'arte però era semplice, e lungi da quegli artifizi che furono usati dappoi, circondando soltanto di fossi e con impedimenti di legno il luogo delle abitazioni. Così fu munita Torino, che perciò appena potè resistere tre giorni ad Annibale, ma più forti dovettero essere Milano ed Acerra che richiesero maggior tempo per essere prese dalle armi di Marcello e di Scipione. Pertanto si rende vieppiù probabile quello che ho già notato parlando della etimologia della città, poiché se il luogo munito dava fidanza contro assalti nemici, porgeva egualmente sicurezza per conservarvi ciò che vi si era raccolto.

Benché la città fosse fondata dai Sallii, si conservò alla gente il nome di Libici come proprio di tutti gli abitatori del Vercellese, e con questo sono mentovati dagli storici anche alcuni secoli dopo. Ma la storia loro è quindi innanzi confusa con quella degli Insubri, ch'era il popolo più numeroso e potente, nella cui clientela erano le genti galliche men numerose che stavano ai loro confini. La comunanza o l'affinità delle stirpi, la confidenza nel proprio valore e nel numero, l'odio contro i popoli del mezzodì e la speranza e avidità di bottino trassero da prima i Galli della Transpadana contro gli Etruschi, quindi contro i Romani, finché sconfitti nel 529 nella battaglia di Telamone, furono costretti a ritornare donde erano partiti. Ma i Romani non contenti d'averli aspramente battuti, volevano rimuovere il pericolo che chiaman-

do essi in aiuto i Transalpini turbassero nuovamente l'Italia e minacciassero la stessa Roma, e fin d'allora fermarono il disegno di sottomettere tutta la contrada che è fra l'Appennino e le Alpi, e fondarvi colonie che gli vegliassero e tenessero in freno. Così ebbero origine quelle di Modena, di Piacenza e di Cremona, di che i Galli sdegnatisi, tornarono alle armi, e ben due volte si cimentarono cogli eserciti consolari, finché dopo varie battaglie, espugnata di viva forza Milano e presa Como, furono soggiogati da M. Claudio Marcello che ne trionfò nell'anno di Roma 532. Per tal modo tutto il piano che è fra l'Appennino e le Alpi divenne soggetto a' Romani o fu posseduto dai loro alleati, e vi sarebbe stata pace durevole, e gli Insubri a poco a poco romanizzandosi si sarebbero quietati e avrebbero migliorata la loro sorte, se discendendo Annibale in Italia non avesse ridestato in loro la speranza di tornare in libertà, e indottili a fare alleanza con lui per debellare insieme il nemico comune. Perciò anche prima che passasse le Alpi si levarono in armi, lo accolsero come liberatore e gli diedero ogni maniera di aiuti, quando nel 536 giunto in sul Po, presa Torino, passò per le terre de' Libici, e varcata la Sesia andò incontro a Scipione che era a campo fra questa e il Ticino. Come Annibale l'ebbe vinto e poscia nuovamente alla Trebbia, la sollevazione de' Galli fu generale, correndo a schiere ad accrescere quelle del vincitore e a partecipare con esso delle future vittorie colle quali speravano di prostrare l'odiata potenza di Roma. Gli storici non enumerano in particolare i popoli che seguirono Annibale, comprendendoli insieme col nome generale di Galli, e perciò non fanno menzione di Libici e Sallii, ma Silio Italico non tacque della nostra città fra quelle che pre-



sero le armi e corsero a lui (Punicor. VIII. 599): *Vereellae, fuscique ferax Pollentia villi*, e benché come poeta non abbia autorità di storico, nondimeno è da credere che veramente abbia espresso quello che avvenne. Il favore che i Celti della Transpadana davano ad Annibale col rafforzare continuamente il suo esercito, e l'agevolare che facevano il passaggio delle Alpi a chi veniva in aiuto di lui, indussero i Romani, dopo la battaglia di Canne, a mandare tre legioni sulle rive superiori del Po, sì per tenere a freno i Cisalpini, che per impedire che nuove schiere nemiche non passassero le Alpi. Nondimeno poco giovò, poiché nel 546, quasi d'improvviso e senza che trovasse alcun impedimento, Asdrubale giunse con un esercito sul Po, e nel 549 Magone, essendo sbarcato a Genova e traendo seco schiere di Liguri, penetrò fra gli Insubri. Il primo seguì il suo cammino per correre in aiuto di Annibale che lo attendeva, ma fu disfatto e vinto quando era vicino a raggiungerlo, l'altro si adoperò coll'oro e colla persuasione a stringere un patto d'alleanza fra Liguri, Galli e Cartaginesi. La fortuna però di Cartagine già declinava dovunque in Italia, e Magone vinto e ferito in battaglia presso Milano, fu richiamato in patria quasi nel tempo medesimo che Annibale, per la guerra che vi aveva portata Scipione. Così i Cisalpini, essendo loro venuto meno l'aiuto esterno, dovevano colle sole proprie forze sostenere l'impeto delle armi e la vendetta di Roma, e composta che fu la pace con Cartagine nel 553, conobbero quanto dovessero pagar caro e duramente il loro amore di libertà, il favore dato ai Cartaginesi e l'odio che portavano a Roma. Non fu sforzo che non tentassero per rimuovere da sè l'estremo pericolo, e per quasi cinque anni ancora, con

varia sorte si opposero ai Romani, finché nel 558 furono debellati e costretti a deporre le armi e fare la pace. Durante questa guerra (556) ch' era principalmente mossa da' Boii, perché più degli altri avevano a temere da Roma, questi d'improvviso passarono il Po e misero a sacco le terre dei Levi e dei Libici (Liv. 33. 37). Questa scorreria, segno di crudele vendetta, ne induce a credere che tenessero i popoli del Vercellese quali amici di Roma perché non consentivano a partecipare con essi alla guerra. Il Promis crede che ciò avvenisse perché essendo i Libici di origine ligure, fossero clienti dei Taurini (*Stor. di Tor.* p. 43) che tennero fede ai Romani. Ma parmi che se egli nella diversità delle stirpi giustamente riconobbe la vera cagione per cui i Libici aderivano piuttosto a Roma che ai Galli, non sia però da riferirlo a clientela, perché nessun argomento ce la fa sospettare o conoscere esercitata dai Taurini verso di essi. A me sembra assai più probabile che i Libici essendosi temperati a vivere coi SaIiii e formando con essi un popolo solo, vedute le infelici prove degli Insubri, ed essendo privi di potente aiuto per contrastare con Roma, non volessero attirarsi nuove e più gravi sciagure. Rarissimi sono i monumenti dei Celtogalli, che anteriori alla dominazione romana, siansi finora ritrovati fra il Ticino e la Dora, nè conosciamo altra iscrizione che quella di Briona, ora in Novara, nella quale è una serie di nomi celtici scritti con caratteri propri dell'alfabeto etrusco dell'Italia superiore (Fabretti C. I. I. tab. 41 bis. *Flechia Di una epigr. celt.* Torino 1864). Di quella età si trovarono già monete d'argento in più luoghi, ma andarono dissipate e disperse; ora nell'Aprile del 1874 fortunatamente se ne ritrovò una in Vercelli, scavando le

fondamenta della casa che è la prima a mano sinistra di chi entra in città a porta Torino.



È di argento, leggermente concava e del diametro che sulla scala del Mionnet risponde giustamente al numero 3. Da una parte è una testa con ornamento o corona di foglie e frutti di ulivo, e dall'altra alcuni segni curvilinei che come si vede confrontando la moneta con altre meglio impresse e conservate, rappresentavano la coda, le gambe e il dorso inarcato di un leone, del quale si scorgono pure alcune tracce delle chiome che gli si rizzavano sul collo. In alto è la leggenda **DIKOI** nella quale per difetto di metallo rimane imperfetta l'ultima lettera. E' chiaro che questa moneta è una imitazione barbara dei trioboli di Marsiglia che avevano da un lato la testa di Diana e dall'altro un leone gradiente a destra, e nella quale alla greca fu sostituita una epigrafe indigena. I luoghi dove principalmente queste monete ritrovansi sono il piano adiacente alla sponda sinistra e superiore del Po, i cantoni del Ticino, e dei Grigioni e il Tirolo italiano, essendo che era questa la moneta con cui commerciavano i Galli, i quali però contraffacendo la moneta dei Massaloti, ne conservarono il peso (Mommson *Die nordetruskischen Alphab.* p. 233), di che è prova anche la nostra, che pesando grammi 2,10 corrisponde al peso medio di gr. 2,07 di queste monete.

I Romani, o fosse per conformarsi agli usi e al comodo del commercio che andava ognora più esten-

dendosi a misura che crescevano le conquiste, o fosse che la ragione politica consigliasse di sostituire la moneta propria alla straniera, e si volesse escludere con una moneta quasi eguale l'introduzione di quella de' Marsigliesi, e la imitata dai Galli, ma non far cosa che ripugnasse all'uso e al comodo dei Transpadani allora assoggettati, introdussero il triobolo massaliotico nel loro sistema monetario coniato il vittoriato e il semivittoriato, che, essendo di grammi 2,92 il primo, e di grammi 1,46 il secondo, stava in mezzo della dramma illirica di gr. 3,02 e della massaliotica di gr. 2,07, e poteva nel commercio essere considerato siccome eguale ad ambedue (Mommsen l. c. p. 236). Sia poi che il vittoriato fosse coniato la prima volta nel 526, come pensò il Borghesi (*Oeuvres* II. 301), o nel 531, come credette il Cavedoni (*Ragguaglio dei prec. ripost. ant.* p. 156), o secondo il Mommsen, quando i Romani si stabilirono in Lombardia, ad ogni modo è certo che fu coniato prima della guerra annibalica, durante la quale deve essere avvenuta in Vercelli quella rovina ed incendio di cui ho fatto cenno a pag. XLII. Imperciocché essendovisi ritrovati vittoriati senza alcun simbolo ed assi sestantari che cessarono d'essere coniatati intorno al 537, è quasi certo che vi avevano corso prima del 536, in cui cominciò la seconda guerra punica. Sebbene la dramma massaliotica o la imitata dai Transpadani e il vittoriato fossero le monete delle quali valevansi nel commercio i Cisalpini ed i Liguri, dovette nondimeno penetrarvi anche il denaro romano ed affluirvi anche in copia, se non si voglia dire coll'Eckhel (*Doct.* N V. V. 22) che Livio dicesse abusivamente *bigati* le mezze dramme e i quinari. Ma il Borghesi mostrò (II. 284) che Livio nominando i *bigati*

intese parlare propriamente di denari romani, e perciò leggendo in Livio che Cornelio trionfando degli Insubri e dei Cenomani nel 555 portò innanzi a sè nella pompa 79.000 *bigati* (L. XXXIII. 23), che Q. Minucio nel trionfo dei Liguri del 557 ne portò 53.200 (l. c.), e che Marcello in quello degli Insubri e dei Comensi ne portò 234.000 (L. XXXIII. 27) crederemo che questi nummi fossero veramente denari che lo scambio dei commerci aveva introdotto fra gli Insubri e fra i Liguri, e dei quali il vincitore aveva spogliato così i privati che il pubblico. Nondimeno essendo che fra quell'argento dovevano trovarsi non poche dramme massaliotiche e vittoriate, può crederci che Livio indicasse la somma dello argento portato in trionfo a computo di denaro romano. Certo è però che il vittoriato ebbe corso per molti anni fra gli Insubri ed i Liguri, e Livio ricorda che C. Claudio Pulcro portò 85.702 vittoriate nel trionfo del 577 (L. XLI. 13), che il Borghesi sagacemente conobbe essere stato quello de' Liguri (l. c. p. 284) e vediamo mentovati i vittoriate nella celebre sentenza del 739 sui confini fra i Genuati e i Veturii (C. I. L. I. 199).

Oltre alla impronta che nella nostra moneta palesa l'imitazione barbarica, il nome che vi è impresso la mostra coniatata in paese celtico di qua delle Alpi vedendovisi usato l'alfabeto medesimo che è nelle iscrizioni etrusche della Svizzera italiana e del Tirolo, e nella serie delle monete che furono ritrovate nelle valli delle Alpi italiane e in quella del Po. Con alcune di queste e di alcune altre che furono trovate lungo il corso del Rodano, riscontra la leggenda **DIKOI riko**. della nostra, essendo che **NDIKOV** è su quella d'oro del museo di Losanna (Mommsen l. c. p. 202. t. I. 2. Fabretti C. I. I. n. 3),

**DIKO** su quelle di argento del museo di Vienna (De la Saussaye *Num. Narbon.* pl. XIV. 1), **PICOM** in una del museo di Monaco (*Rev. Numism.* 1843. p. 411) e **DIKOT** in due di bronzo del museo di Parigi (De la Saussaye l. c. pl. XIV. 2). L'imperfezione dell'ultima lettera ne lascia incerti se la lezione della nostra fosse eguale a quest'ultima. Ma comunque sia ne porge una varietà che ancora non si era veduta sulle monete di argento.

A qual popolo o gente queste monete appartengano non era finora ben certo. Quelle d'oro che il P. Caronni vide nel museo del Gran S. Bernardo (*Ragguaglio del viaggio* ed. Milano 1805. tav. VI. 1. 2) furono credute de' Salassi e battute coll'oro delle miniere delle loro valli. Il Promis invece credette che fossero elvetiche (*Antich. d'Aosta* p. 201). Quelle di argento che come la nostra sono imitazioni delle massaliotiche, furono dal Sestini e dal De la Saussaye avute per celtiberiche, ma il Lanzi, il Lepsius e con essi il Mommsen e il Fabretti ragionevolmente le tennero per euganee od etrusche appartenenti a quei popoli che abitavano il Transpado settentrionale. Il diverso modo con cui se ne lessero le leggende diede luogo a varie e contrarie interpretazioni. Il Lepsius assegnò quelle con *urvi* agli Orobii abitanti fra Como e Bergamo, il Lelewel agli Aulerci nella Gallia quelle dove lesse *okeril* o *lireko*, mentre il De la Saussaye e l'Akerman leggendovi *libeci* e lo Schreiber lideci le attribuiscono ai Libici o Libecii della Provenza (Mommsen l. c. p. 205), le quali con eguale probabilità, come pensò anche il Meyer, si possono credere dei Libici liguri (*Beschreibung der in der Schweiz aufgefundenen Gallischen Münzen.* Zürich 1863, p. 1), o di quelli che

abitavano fra il Ticino e la Dora, essendo state alcune di queste monete ritrovate nella Cisalpina. Ma invece del nome di un popolo, come già pensò il Lanzi (*Saggio di Lin. Etr.* T. 2. p. 561. ed. Firenze 1825), il Mommsen riconosce in queste monete quello di re o magistrati, poiché l'analogia e la terminazione risponde a quella dei nomi propri di persona (l. c. p. 253. *Die Schweiz in romischer Zeit* p. 27), e parmi che si dimostri ancora da quelle d'oro del Gran S. Bernardo e del museo di Berna, nelle quali a tipi simili sono congiunte leggende diverse, le quali varietà sarebbero poco probabili se i nomi si riferissero al popolo che le avesse coniate. Essendo, come osserva il Mommsen, che al tempo di Augusto le aurifodine dei Salassi non erano più operate, e che quelle dei Libici furono occupate dai Romani nel 611, conviene dire che gli aurei fossero coniatati prima, e probabilmente non molto innanzi alla fine del secolo sesto. Contemporanee debbono essere pure quelle di argento colle leggende (**DIKOI, DIKON, DIKOV**) che sono simili a quelle degli aurei, e così di queste come delle altre barbarizzate che furono coniate dai Cisalpini, deve essere cessato l'uso di batterne quando i Romani fermamente stabiliti nel piano estesero la loro influenza anche nelle valli, e quando già coi denari e colla copia dei vittoriati avevano provveduto al commercio e alle consuetudini dei popoli gallici. Se essendo incerta l'ultima lettera del nome impresso sulla nostra moneta, è lecito di fare una congettura, può dirsi che *riko*, sia quel medesimo nome che spesso s'incontra nella terminazione dei composti gallici, come in Dumnorige, Boiorige ecc. Intanto nella rarità di queste monete, il ritrovamento di una di esse in Vercelli serve a viemmeglio determinare che, come quelle che hanno la leg-

genda *pirukos* e *rutirio*, questa appartiene ai popoli della Transpadana che stavano ai piedi o fra le valli delle Alpi.

La rarità dei monumenti celtici della Transpadana può valere anche di prova della celerità colla quale si spense fra i popoli l'antico idioma, e della felicità colla quale i Romani in breve tempo ne trasformarono insieme colla lingua, i costumi e le istituzioni. Imperocché come i Celtogalli ebbero perduta ogni speranza di esterno soccorso, e deposte le armi, si diedero alla mercé del vincitore, i Romani che già avevano fermo che la nazione e la potenza de' Celti in Italia dovesse cessare, e la repubblica liberamente signoreggiasse infino alle Alpi, rivolsero l'opera loro a trasmutare le conquistate regioni alla forma di quelle che erano già romanizzate, il che quanto presto loro felicemente avvenisse già fu accennato. La condizione però colla quale i Celti furono sottomessi a Roma fu la più dura che i Romani usassero verso dei popoli vinti. Imperocché non altra condizione fu data ai Celti della Transpadana che quella dei *peregrini dediticii*, cioè a dire di quei nemici che soggiogati stavano ad arbitrio e discrezione di Roma, ed ai quali, considerandoli quasi come pubblici schiavi, non concedevasi alcuna alleanza. Era considerato quale atto di generosità e di clemenza il lasciar loro la proprietà e la libertà, in quella misura e condizione che ad essi piaceva, ma era loro negato ogni governo e libertà municipale, tolto il diritto di portare le armi, e concesso soltanto di vivere, secondo le antiche loro divisioni, in cantoni senza alcuna speranza di poter mai conseguire il diritto di cittadini romani (Mommsen *Hist. Rom.* III. p. 73. ed. Bruxelles 1864). Giusta il concetto di Roma la conservazione loro nei luoghi ove abitavano, doveva



servire alla sicurezza e alla pace d'Italia, perché volendo che ormai le Alpi fossero chiuse alle immigrazioni dei barbari, e impedire che le tribù erranti delle Alpi non iscendessero a depredare nel piano, i Transpadani erano destinati a servire d'antemurale alle colonie ch'erano nella Emilia e sul Po, e i Libici in ispecie a contenere i Salassi contro dei quali nel 571 fu condotta la colonia di Ivrea. Ma i Romani, conservando pure i Celti nelle terre da essi abitate, miravano a compiere il disegno di distruggere la potenza loro in Italia, i quali come possiamo conoscere da un breve cenno di Livio (XLI. 19), covarono per qualche tempo ancora pensieri e desideri di libertà, che nel 577, contemporaneamente alla guerra accesa dai Liguri, scoppiarono in un tumulto che però fu prontamente senza fatica represso. Questo moto, che fu l'ultimo, serve a spiegare perché nel 579 fossero fatti assegni di terre fra i Galli (Liv. XLII. 4), che però non sappiamo in quale parte cadessero. Intanto i Romani, ottenuta la ferma signoria di tutta la Cisalpina, e tolto ai Transpadani ogni mezzo che potesse dar loro il modo di ribellarsi, a null'altro meglio intendevano che a confermare colle arti di pace quello che avevano conquistato colle armi. Cogli assegni di terre, colle colonie rustiche stabilite negli ampi poderi venuti a mano delle grandi famiglie di Roma, atterrando e dissodando selve, scavando canali, estesero e fecero fiorire l'agricoltura. Già abbiamo osservato che dalle dette colonie formate di servi, e governate da liberti, ed alle quali si aggiunsero gli abitatori sparsi de' luoghi, ebbe principio una non piccola parte di paesi e di borghi che ora sono terre fiorenti del Vercellese. Allora crebbe il commercio, si diffuse l'esercizio delle arti, e dal frequente e necessario

conversar co' Romani venne la conoscenza e l'imitazione dei loro usi e costumi. Principale mezzo però di dirozzamento e di civiltà fu la lingua latina che in breve tempo, divenuta propria anche dei vinti, spense l'antico linguaggio barbarico e, colla gentilezza del parlare, introdusse quella del vivere e del conversare. Quantunque assai dure fossero le condizioni colle quali Roma teneva assoggettati i Transpadani, non furono però, come pare, sottoposti ad alcun tributo, ed ai Libici fu lasciato il libero possesso delle miniere d'oro ch'erano nel territorio loro presso a Vittumulo. Di queste ne fa speciale ricordo Strabone dicendo: *χαι εν Οωερχελλοις χρυσωρυχειον ην χωμη δ εστι πλησιον Ιχτουμονλων, χαι ταυτης χωμης* (ed. Meineke vol. I. p. 299. Lipsiae). *Cum Vercellae aurifodinam haberent, et in Ictumulorum vico et alio huic vicino*. Ne fa pure menzione Plinio dal quale sappiamo che, essendo stato confiscato a pro dell'erario romano, i Censori nel darle ad appalto ai pubblicani, vi apponevano la condizione che non potessero adoperarvi più di cinque mila lavoratori: *extat lex censoria Ictumulorum aurifodinae, Vercellensi agro, qua cavebatur, ne plus quinque millibus hominum in opere publicani haberent* (XXXIII. 21. 12). Al qual luogo osservò giustamente il ch. C. di Vesme che la voce *lex* ha il significato di condizione o di patto, nel qual senso fu usata pure da Catone per indicare le condizioni solite ad apporsi nei contratti agrarii (*Dell'industria delle miniere d'Iglesias*. Torino 1870. p. 3).

Il luogo di Vittumulo, presso al quale erano le cave dell'oro, è da ricercare di qua dai monti, e dentro il territorio de' Libici, nè queste cave sono da confondere con quelle della valle de' Salassi, e perciò Strabone

le nomina separatamente le une dalle altre. Quello poi ch'egli racconta delle contese che erano frequenti fra i Salassi ed i popoli che abitavano nei luoghi ad essi inferiori, per cagione delle acque che essendo usate a cernere l'oro dalle sabbie venivano disperse e tolte alla irrigazione de' campi, non è da intendere de' Libici perché essendo essi divisi dai Salassi dalle Alpi che sono a sopraccapo di Biella, e nella parte inferiore dall'alta catena de' colli che diconsi della Serra, non potevano per l'uso delle loro miniere valersi delle acque della Dora. Ben conobbe il Durandi che per ispiegare le parole di Strabone era d'uopo intenderle dei popoli che abitavano il piano inferiore ad Ivrea, ma io non seguirò il suo ragionamento dove per provare che di quelle acque si servissero i Libici pel lavoro dell'oro, suppose essere già stato un gran lago formato dalla Dora fra i colli che sotto ad Ivrea in largo giro fanno corona al suo corso, e che le acque salissro a tanta altezza che apertosi un varco pel *Sapello da Muro*, che di quei colli è il ciglio più basso, scorressero quindi pel Vercellese, sicché dalla parte di Salussola si potessero *introdurre nelle campagne prossime alla Serra* dove cavavasi l'oro. (*Cond. del Vercell.* p. 65-67). Imperocché si può bensì concedere, che in quei luoghi fosse già un gran lago nelle età geologiche, e specialmente in quella che dicono quaternaria, ma non si può egualmente credere che vi fosse ancora nelle età storiche, delle quali parliamo, e nelle quali, quei luoghi erano già abitati. E' però da notare che il Durandi stesso rigettò, circa quaranta anni dopo, come storiella popolare quello che sulla fede di Pietro Azario (*De bello Canapiciano* R. I. S. XVI. 428) aveva scritto intorno a quel lago (*Marca d'Ivrea* p.

44 ), al che non posero mente quelli che facendosi scudo dell' autorità del suo nome, ridissero ciò che aveva scritto in una delle prime sue opere. Pertanto le contese alle quali accenna Strabone siccome frequenti fra i Salassi e i popoli che abitavano al disotto di essi, debbono aver avuto luogo colle genti di una parte del Canavese e non cogli Ictumuli, le cui miniere, come vedremo, erano lungo le rive dell' Elvo, e non giustamente suppose il Durandi che questi popoli, che appartenevano al Vercellese, occupassero anche una parte del Canavese. (l. c. p. 69). Ora le contese fra i due popoli dovevano essere non solo frequenti, ma talora anche assai gravi e sanguinose, e non erano senza sospetto vedute dai Romani i quali temevano che nuovi barbari potessero discendere dalle Alpi in aiuto degli uni o degli altri, e che da una gara di vicinanza nascesse una nuova guerra alla repubblica. Perciò da prima s'interposero quali mediatori fra i due popoli, ma non tardò molto che o fosse per l' avidità fiscale dell' oro, o per non voler turbata la pubblica pace, intervennero armati, e sottomessi che furono i Salassi da Appio Claudio nel 611, confiscarono a pro dell' erario le loro miniere. Allora quantunque i Libici non avessero dato motivo alla guerra, e fossero loro amici, ed anzi avessero dato aiuto ai Romani, ebbero anch'essi come i Salassi, confiscate le miniere, giacché principale scopo dei Romani era d'impedire che i barbari ch'erano di là dalle Alpi non avessero allettamento o pretesto per venire in Italia, e sui confini di essa non fosse troppo grande numero di schiavi, che essendo della medesima razza, facilmente potessero essere chiamati alle armi. Quindi fu che per questo motivo quando i Cen-

sori Romani le davano in appalto ai pubblicani, vi apponevano la condizione che vedemmo indicata da Plinio, che non vi potessero tenere occupati più di cinque mila lavoratori (Mommsen *Storia*, IV. 244. 277 ed. cit.). Assai grave dovette riuscire questa confisca ai Vercellesi, ma come osservò il Mommsen (C. I. L. V. p. 736) essendosi essi mantenuti fedeli e avendo dato aiuto ai Romani, debbono aver migliorata rispetto ad essi la loro condizione, la quale, per quanto ne sia oscura, lascia però travedere che già fosse spenta in gran parte l'avversione antica verso di Roma.

Strabone nominando gli Ictumuli dà alla loro sede il nome di  $\chi\omega\mu\eta$ , *vicus*, *pagus*, ma dall'Anonimo Ravennate sappiamo che questo dicevasi *Victimula: iuxta Eporeiam non longe ab Alpe est civitas quae dicitur Victimula* (Parthey et Pinder p. 251). La ragione per cui si nota, la vicinanza che aveva con Ivrea e si tace di Vercelli, è evidente a chi considera l'ordine tenuto dal geografo il quale cominciando da Ivrea e seguitando fino a Chiavenna, descrive i luoghi ch'erano ai piedi e alla imboccatura delle valli delle Alpi, come dopo ricorda Vercelli fra quelle città ch'erano alquanto più basse o nel piano insieme con Novara, Seprio, Como e Milano. Qui però è da osservare che Livio nomina *Victimulis* oltre il Ticino e presso a Piacenza (XXI. 45), che nella guerra cartaginese era emporio munito dei Romani (XXI. 57), che il Mommsen da prima credette essere il medesimo luogo che a' piè delle Alpi è mentovato da Strabone e da Plinio (*Nordetrusck. Alph.* p. 251), ma quindi sulle indicazioni di Livio determinò che fosse nelle vicinanze di Carbonara (C. I. L. V. p. 715). La varietà però di lezione che si osserva nei codici di Livio

nei quali il luogo medesimo è detto *Vicomulis* e *Victumvias*, e da Diodoro Ὀυιχτιμελων (*Excerpta Vatic.* p. 64) dà luogo di credere che questo nome ci sia pervenuto corrotto, e che avendo una certa rassomiglianza di suono, o essendo anche omonimo, sia stato confuso con quello ch'era nel paese de' Libici, sebbene fossero due luoghi fra loro diversi. Come che sia, è fuori di dubbio che il pago degli Ictumuli presso al quale scavavasi l'oro era nel territorio de' Libici e non in quello dei Salassi, e considerando le parole del Ravennate il quale dice che *Victimula* era *civitas non longe ab Alpe*, è da credere che fosse vicina al piano o sopra una delle prime pendici. La tradizione e gli scrittori collocarono Vittumulo sui colli che stanno sopra la Bessa, e propriamente nella valle di S. Secondo non molto lungi da Salussola (Ferrero *Vita S. Eusebi. Vercellis* 1609 p. 23 ), ma ora sembra darne migliore indizio della sua collocazione un diploma dell'anno 826 pubblicato già dal Muratori (*Antiq. Ital.* V, col. 553) riveduto e corretto dal cav. Pietro Vayra. Nel qual diploma leggiamo: *in pago Ictimolum quod pertinet ad comitatum vercellensem id est in villa, quae dicitur Bugella* (*R. Depitt. di Storia patria. Adunanza 7 giugno 1870* p. 11). Di che è chiaro che si trovava nel contado di Vercelli e più specialmente nella giurisdizione di Biella. Ma per determinare il sito converrà ricercare dove fosse il *castellum Victimuli* che ricorre nel diploma del 999 di Ottone III che lo diede alla chiesa di Vercelli (Provana *Studi crit. sopra la stor. d'Italia ai tempi del re Ardoino.* Torino 1844 p. 349), e il *montem Victimuli* sul quale doveva essere edificato e del quale fanno menzione i diplomi di Enrico II re d'Italia del 1007 (Cusano

*Disc. Histor.* p. 356 ), di Corrado del 1039 (H. P. M. I. p. 523 ) e di Enrico III Imperatore del 1054 (H. P. M. I. 581). Non so che dopo quest'anno se ne trovi memoria, forse perché il castello fu distrutto, o mutò nome, ma giova sperare che gli studiosi Biellesi potranno cogli accennati indizi, e con altri che sapranno indagare, rintracciare qual fosse il luogo che nel secolo XI conservava ancora il nome dei loro vetusti antenati. Questo luogo però non potrà, secondo la testimonianza del citato diploma, esser lontano da Biella, e se è vero l'avviso del Mulatera e del ch. Masserano che doveasi cavare l'oro nei monti che stanno sopra di essa e vanno fino ad Ivrea (*Biella e i Dal Pozzo* 1867 p. 296), dovrà mostrarsi quali sono i luoghi che conservano le traccie, che non possono essere sparite del tutto, degli antichi lavori, ma non si dovrà perciò escludere la Bessa che ne conserva segni assai manifesti, e che è bagnata dalle acque della Viona e dell'Elvo le cui sabbie aurifere esercitano tuttora l'industria di alcune famiglie. Perciò alla vista degli innumerevoli mucchi di sassi che vi sono ordinatamente accumulati, e agli indizi di antichi pozzi e cunicoli il ch. geologo Conte Di Robilant (*Essai géographiq. suivi d'une topographie souterraine mineralogique.* Mem. de l'Acad. roy. des Sciences. Turin 1786, p. 218), il Durandi ed altri stimarono che quivi fossero le principali miniere degli Ictumuli. Che la Bessa appartenesse a questi popoli non è punto dubbio, e che il nome le venisse dai Bessi, abili scavatori di metalli, Io congetturai dichiarando la iscrizione CXXXVI. Ma qui non tacerò come io creda che una gran parte dei lavoratori occupati dai pubblicani nella ricerca dell'oro attendesse specialmente a lavare e cernere

Le sabbie dei torrenti auriferi del Biellese i quali, come è noto, ne portano sempre seco e massime nelle piene. Questa semplice e fruttuosa industria non deve esser cessata quando i Romani abbandonarono le miniere degli Ictumuli, ma deve essere stata continuata da'privati nell'età di mezzo, conoscendosi dal diploma del 1 Novembre del 1000 di Ottone III che fu concesso alla chiesa di S. Eusebio tutto l'oro che si trovava nel vescovato e nella contea di Vercelli (Provana l. c. p. 357. H. P. M. I. 339), perché deve intendersi di quello che si ritraeva dalle sabbie dei fiumi che dalle Alpi discendono nel Vercellese, e che tutti in maggiore o minor quantità ne conducono seco. Da ultimo, quando Augusto per reprimere i moti e le scorrerie dei Salassi, non bastando a contenerli la colonia che era stata fondata in Ivrea, mandò a combatterli Antistio Vetere, quindi nel 720 M. Messala Corvino e in fine Varrone Murena che compiutamente gli sottomise, per assicurare le frontiere d'Italia e togliere ogni fomite di ribellione o di connivenza coi nemici di Roma, le miniere Vittumulesi furono chiuse nè mai più si riaprirono.

Il pericolo, che i Romani avevano tanto temuto e procurato di allontanare dal suolo italiano, apparve gravissimo alla metà del secolo settimo per un nemico del quale pochi anni prima ignoravano anche il nome. Dal Settentrione erano venuti in grandissimo numero i Cimbri che dopo avere dal Norico fino alla Spagna scorso l'Europa, essendosi collegati coi Teutoni e coi Tigurini avevano disegnato d'invadere l'Italia. Messisi in cammino per diversa via gli uni dagli altri, i Teutoni furono incontrati e disfatti da Mario alle Acque Sestie, e frattanto i Cimbri, seguiti a qualche di stanza dai Tigurini, guada-



gnate le Alpi, discesero in Italia ove il console Lutazio Catulo avendo invano tentato di opporsi loro, fu sbaragliato e messo in fuga, alla quale però con sagace stratagemma seppe dare ordine e aspetto di ritirata (Plutarco *Apoftegmi* vol. I. p. 245. Didot). Dalle sponde del Rodano non tardò a giungere Mario colle schiere vincitrici dei Teutoni per combatterli insieme coll' esercito riordinato di Catulo prima che passassero il Po. Ma una grande controversia è nata fra i critici intorno al passo delle Alpi da cui scesero i Cimbri e al luogo dove furono sconfitti da Mario, volendo alcuni che scesi dal Norico e per la valle dell' Adige fossero battuti a Verona, e sostenendo altri in contrario che tenessero la via del Sempione, e per la valle della Toce essendo giunti nel Transpado, fossero disfatti nelle pianure presso a Vercelli. Le due diverse sentenze e gli argomenti dei quali si valsero gli uni e gli altri furono esaminati e criticamente discussi con uno speciale scritto dal ch. prof. Vincenzo De Vit (*Sui Cimbri e sulla via tenuta da essi per calare in Italia*. Firenze 1874. estr. dalla *Rivista Universale*), alla qual trattazione può ricorrere chi ami di averne piena notizia. A me basterà indicare che leggendosi chiaramente in Plutarco che la battaglia fu data εν τω πεδίο τω περι Βερχελλας (Mar. XXV), senza che nei codici si trovi alcuna variante, e che con Plutarco concorda Claudiano che nelle regioni subalpine accenna avvenuta la sconfitta dei Cimbri (*De bello Getico* in fin.), non può chi scrive imparzialmente sostituire Verona a Vercelli, come fecero il Sigonio, il Panvinio, il Maffei ed altri veronesi, ai quali si opposero presso che tutti gli scrittori piemontesi la cui sentenza fu testè confermata dall' autorità di

Teodoro Mommsen (*Stor. Rom.* IV. 308. ed. cit.) e di Carlo Promis (*Stor. di Tor.* p. 53). Gli argomenti poi che gli avversari di questa sentenza deducevano da alcuni luoghi di Floro (III. 3. II.), di Frontino (*Strat.* IV. 1. 13.), di Giulio Ossequente (§. 98), di Valerio Massimo V. 8.4), della Epitome di Livio (n. 68) e di Ampelio (cap. XLV.) esaminati dal ch. De Vit non appariscono punto concordi colla sincera storia de' fatti che di quella gente sappiamo, sicché è d'uopo metterne in dubbio la fede e riconoscere che scrivessero senza diligente esame delle cose che dei Cimbri narrarono. Per far credere che la battaglia non fosse avvenuta nei piani di Vercelli, ma sì presso a Verona, si mutarono ad arbitrio i nomi geografici che pur sono inalterati ne' codici, leggendo Verona in vece di Vercelli, "Αθεις; in vece di 'Ατισων oggidì Atosa o Toce che scorre per la valle dell'Ossola e che già Floro aveva confuso coll'Adige, e s'intese che Plutarco indicasse il Norico e non già i popoli Norici scrivendo che essendosi accordati i Cimbri ed i Teutoni intorno al cammino che ciascuna gente dovea tenere per entrare in Italia, toccò ai Teutoni di venirvi per la Liguria lungo le coste del mare, ed ai Cimbri di passare per mezzo dei Norici: ελαλον δια Νοριχων ανωθεν (I. c.). Assai difficilmente si potrebbe comprendere come due eserciti che dovevano cooperare insieme alla medesima impresa, e che partendosi dalla Gallia si sarebbero lasciato a tergo l'esercito di Mario, e al primo entrare in Italia avrebbero trovato a fronte quello di Catulo per contendere loro il passo, potessero andar sì lungi gli uni dagli altri che i Cimbri si eleggessero di penetrare in Italia per la lunga e disastrosa via del Norico e sì lontano dai Teutoni loro alleati, e non

avessero anzi presa una delle vie più note e vicine per la quale avevano la sicura scorta dei Tigurini, loro compagni d'armi, che bene la conoscevano (Promis *Stor. di Tor.* p. 53). La difficoltà che veniva dalla menzione che alcuni scrittori fecero del Norico, mi sembra dileguarsi colla interpretazione del ch. De Vit (l. c. p. 107) il quale osservò che avendo Plinio scritto, sulla fede di Catone, essere stati i Salassini e i Leponzi di razza taurisca, e che i Taurisci al suo tempo si appellavano Norici (IV, 24, 2), non dee far meraviglia che Plutarco abbia chiamati i Leponzi col nome di Norici. Ma se invece di nome di popolo si vogliono intendere per Norici i monti del Norico, come si potrà comprendere Floro il quale parlando dei Tigurini alleati dei Cimbri scrisse che si erano fermati sui colli Norici *quasi in subsidio*? Perocché stando essi dietro a loro, qual retroguardia, come avrebbe potuto dire ch'erano *in subsidio* se fossero stati accampati di là dall'Adige sui monti del Norico? Al contrario è chiaro il suo dire se si intendano i colli o le pendici delle Alpi vicine al Sempione denominate dai popoli che le abitavano. Di più sapendo che Silla militando sotto gli auspici di Catulo, dopo la battaglia snidò e fugò nel medesimo giorno una gran parte di barbari che stavano ancora sui monti (Plutarco *Silla* IV), e questi non potendo essere che i Tigurini, non si potrebbe comprendere come avendo egli avuta molta parte nel preparare e ordinare la battaglia, che poi descrisse nei Commentari dei quali si valse Plutarco, potesse compire la distruzione dei barbari se gli fosse convenuto trasportarsi dalla Sesia sull'Adige per andarli a scacciare dal Norico. Chiarita pertanto la confusione che finora fu fra i Norici, nome dei popoli, e quello dei monti, riesce anche

più evidente che i Cimbri calarono in Italia dal Sempione per la valle dell'Atosa, e quindi si vede, come è naturale, che avendo alla loro sinistra il Lago Maggiore e il Ticino e innanzi a loro il Po e l'esercito di Catulo col quale già avevano combattuto, volgesse- ro a destra, e con non lungo cammino giungessero alla Sesia, la quale non opponeva difficoltà per varcarla, ed entrassero nel Vercellese. In qual luogo avvenisse la battaglia non si può con sicurezza indicare, perché non sappiamo dove fossero i campi *Raudii* nei quali, come è detto da Floro (II. 2. 12), da Velleio (II. 12) e da Aurelio Vittore (*Viri. ill. c. 67*) fu combattuta. Quelli che tennero che fossero alla sinistra della Sesia cercarono di ravvisarli in alcuni nomi di luoghi del Novarese di simile consonanza, come egualmente fece il Maffei per alcuni di quelli del Veronese. Ma non mancano sulla destra della Sesia i nomi di luogo che forse anche più naturalmente si possono derivare da *Raudium*, come sono *Rade* che si legge nei diplomi di Ottone III del 999 e del 1000 (H. P. M. I. 338. Provana *Ardoino* p. 349), e in quello di Arrigo VI del 1191 (H. P. M. I. 997), *Raude* in carta del 1125 (I. c. I. 761), *Rado* in atto del 1199 (H. P. M. I. 1065), *Radigada* e *Radigadella* nel citato diploma di Ottone III e in quello di Corrado del 1027 (H. P. M. I. 455. Provana l. c. 348) e la *cortem Radiganda*, nel diploma del 1000 (H. P. M. I. c. Provana l. c. p. 358). La conformità che hanno col tipo di *Raudio* e l'essere tutti già stati luoghi nelle vicinanze di Gattinara fecero che i patri scrittori, ed altri come il Cellario (*Orb. Antiq. I. 678*) e il C. Franchi di Pont (*Mem. della, R. Accad. delle Scienze T. 12. p. 358*) credessero che i Cimbri fossero stati scon-

fitti nel Vercellese e non lungi dalle terre di Gattinara, e di Rovasenda (Promis *St. di Tor.* p. 67). Anche il Mommsen pensò che la battaglia accadesse sulla destra della Sesia, ma sotto a Vercelli e non lontano dal luogo ove queste, entra nel Po, e dove nella seconda guerra punica Annibale diede la prima battaglia a Scipione. Vicino al Po la pose anche Eusebio leggendosi nella traduzione armena del Cronico che Mario *Cimbros superavit iuxta Eridanum fluvium* (*Euseb. Chronic.* P. II. p. 249 ed. Aucher Venetiis 1818), il che conferma ch'ebbe luogo presso Vercelli e non a Verona, perché il Vercellese confina per lungo tratto col Po, mentre Verona ne è lungi, ed escludo che accadesse sulla sinistra della Sesia, cioè a dire nel Novarese perché questo non è sul Po e ne è lontano quanto vi si interpone per lungo tratto la Lomellina. Essendo certo che i Cimbri furono sconfitti nel Vercellese è pur necessario concedere che il combattimento ebbe luogo sulla destra della Sesia, perché se fosse avvenuto sulla sinistra Plutarco non avrebbe potuto dire *εν τω πεδίο τω περι Βερελλας* essendo che sarebbe accaduto nel Novarese ed essendo pure che la battaglia fu data in un piano affinché i Romani potessero valersi della cavalleria, *Ῥωμαίοις μὲν ἐπιτηδειὸν ἐνιππασσασθαί* (Mar. XXV), chi consideri qual fosse la condizione antica del Vercellese allora piena di selve e non ancora resa agevole a grandi assembramenti di fanti e di cavalli, vedrà che il luogo più acconcio a combattere fra due eserciti era appunto il largo spazio che da Gattinara si protende fin oltre a Rovasenda dove il terreno, non che privo di selve, è sterile e male atto a coltivare, onde sospetto che i *Campi Raudii* fossero detti dall'antico *raudus* che secondo Festo significava ciò ch'era

rozzo, incolto e in istato naturale (Festo, Müller p. 265), e che per questa sua condizione fosse quindi nei secoli barbari denominato *baraggia*, si è veduto a p. XCVI.

Il vasto spazio che ora ho indicato si estende obliquamente da Nord Est a Sud Ovest, e su questa linea dovevano essere appunto disposti i due eserciti l'uno di contro all'altro, sapendosi da Plutarco che nel conflitto nocque ai Cimbri, oltre il vento e la polvere, il sole che avevano in faccia, il che non poteva accadere per la maggior parte del giorno che stando schierati sulla detta linea colle spalle rivolte alle Alpi, mentre i Romani volgendo le spalle al sole avevano alla destra la Sesia. Da questa posizione dei due eserciti, parmi che si possa argomentare quale fosse quella che avevano prima di venire alle mani. I Cimbri, per quanto sappiamo, non si cimentarono di venire nel piano verso il corso del Po, nè si scostarono dai piedi delle Alpi, come aspettando che fosse loro sgombrato il passo per procedere innanzi. Ciò dimostra che innanzi a loro era chi lo poteva contendere, e se Catulo nel primo scontro era stato messo in fuga ed aveva forse passato il Po, doveva essersi accampato sulle sue sponde per impedirne loro il passaggio, e deve averlo varcato quando giunse dalle Gallie l'esercito vittorioso di Mario. Stando i Cimbri ai piedi delle Alpi è naturale che i Romani s'incamminassero verso Vercelli, e fra questa città e i nemici disponessero il campo per sorvegliarli e impedirne le scorrerie e le rapine. Il che sembra chiarirsi anche da questo che quando i Cimbri richiesero Mario di venire a battaglia, questi la fissò al terzo giorno, dal che si

vede ch'egli aveva già disposte così vicino le sue genti che in breve tempo poteva averle tutte alla mano per la battaglia, e perciò la maggior parte di esse doveva già essere accampata fra il nemico e la città, o in luoghi prossimi ad essa.

Queste osservazioni sono ravvalorate da un'altra, intendo dire dal ritrovamento di quelle monete d'oro scifate e di conio barbaro che solo si ritrovano lunghesso la linea indicata, e cominciando da Gattinara, si rinvennero a Rovasenda, Lenta, Carisio, Santià e S. Germano, senza che si abbia, sicura notizia che ne sia stata rinvenuta alcuna sulla sinistra della Sesia. Queste monete sono identiche a quelle che si ritrovano nella Boemia, al Nord del Danubio, fra questo fiume e il Reno ed il Meno, e delle quali ci ha dato una diligente monografia lo Streber (*Ueber die sogenannten Regenbogen-Schüsselchen*. München 1860). Ora queste monete che ritrovansi nella Boemia e nella Baviera senza che altrove apparisca alcuna traccia del viaggio che fecero da luoghi così distanti, ricompariscono soltanto nel Vercellese dove ne vidi in buon numero, e più spesso se ne ritrovano alcune insieme a guisa di piccoli ripostigli, il che fa segno che furono nascoste in momento di terrore e di fuga, fra i quali il più insigne fu quel di Carisio, che era di parecchie libbre di peso, e del quale diede notizia il Comm. Domenico Promis (*Ricerche sopra alcune monete antiche scoperte nel Vercellese*. Torino 1865). Queste monete non possono essere state quivi portate e lasciate se non da un popolo transalpino, e questo popolo non può essere altro che quello dei Cimbri, giacché dalla storia non abbiamo indizio di alcun altro che ve le abbia potute portare. II Friedlaender,

attenendosi a Floro e rifiutando l'autorità di Plutarco, vuole che la battaglia dei Cimbri sia stata combattuta presso a Verona e non presso a Vercelli, ed opina che queste monete fossero battute dai Celti coll'oro delle miniere di Vittumulo (*Bullet. dell'Inst. di corr. Archeol.* 1866 p. 187-190. *Revue Numismat.* 1868 p. 129), ma allora dovrebbero essere sparse per ogni parte del Vercellese e ritrovarsi anche fuori di esso nei territori vicini di Novara e di Ivrea, e non già solamente sopra una sola linea che indica il passaggio o segna il luogo di una disfatta patita in guerra da un popolo. Ma se fossero state battute quivi, sarebbe molto difficile di dar ragione perché siano eguali a quelle che in sì gran numero si trovano sul Danubio e sul Meno, e non siano per disegno e per arte simili a quelle de' Celti delle quali ho già detto di sopra. Giusta una importante osservazione del Promis, gli aurei dei quali parliamo contengono 800 millesimi d'oro e 200 d'argento, onde è che non essendo il metallo purificato, alcuni di essi sono quasi bianchi, mentre l'oro che tuttora si cava dalle sabbie del Cervo, dell'Elvo e della Dora è quasi sempre di 950 millesimi (*Revue Numismat.* 1868 p. 504). Il che è una prova novella che quelle monete non furono coniate coll'oro delle cave del Vercellese, ma sono di origine e provenienza diversa.

Oltre a queste prove altri indizi confermano che il Vercellese fu il campo ove fu data la famosa battaglia. Imperocché essendosi nel 1852 ritrovato a Roncarolo, che è luogo distante sette miglia da Vercelli, un ripostiglio di denari di famiglie romane, ed avendoli io descritti e comunicati al Cavedoni, questi mostrò che quei denari dovevano essere stati nascosti nel 652 all'avvi-



cinarsi dei Cimbri (*Bullett. di corr. arch.* 1853 p. 131.), poiché questi nascondigli avvengono sempre in occasione di scompigli e pubblici terrori. Nel piano delle *baraggie* di Gattinara e Rovasenda, dove ho congetturato che avvenisse il conflitto, è sempre viva la tradizione che quivi Mario debellasse i Cimbri, e la mantiene il ritrovamento che talora vi si fa di qualche oggetto antico di metallo, come sono quelli anelli di bronzo che ho già accennato. A San Germano che è alla estremità inferiore della linea, sulla quale come dissi deve essere avvenuta la battaglia, si trovò insieme con alcune monete d'oro una punta di freccia di selce, ed un come monile di oro ornato di due grossi fili attorti e insieme intrecciati. A questi luoghi però non appartiene, come credette il Promis (*St. di Tor.* p. 53) la *terra mortuorum* della quale fa cenno il diploma di Ottone III del 999 (*Provana Studi crit.* p. 350) perché, come rilevasi dal medesimo, era in quella parte del Vercellese che è prossima al Po. E questi indizi come ricevono luce e spiegazione dalla storia, così non servono meno a ravvalorare e confermare quello che di questa battaglia sappiamo dagli scrittori.

Colla sconfitta dei Cimbri, avvenuta il giorno 30 di Luglio del 653, Roma e l'Italia furono liberate da un estremo pericolo, e le porte delle Alpi restarono per lungo tempo chiuse alle invasioni dei barbari. Colle legioni romane combatterono anche gli ausiliari dei popoli italici, e i Galli della Transpadana non solamente stettero in fede, ma porsero ogni maniera d'aiuti, essendo già usati a considerarsi come parte della repubblica, quantunque non ne avessero ancora il diritto. Le condizioni di Roma e d'Italia portavano che ormai i

Galli non potessero essere tenuti più a lungo quali *dediticii*, o stranieri privi di qualunque diritto, ma il tempo del riscatto era giunto e non tardarono ad ottenerlo, sebbene la gelosia imprevidente della aristocrazia di Roma vi ripugnasse, e dovessero aspettare ancora mezzo secolo per conseguire la pienezza della cittadinanza romana.

L'occasione venne dagli Italici quando, dopo vane dimande, non avendo più speranza di poter ottenere il diritto di eguaglianza politica coi cittadini di Roma, presero le armi e diedero principio alla guerra Marsica o sociale sul fine dell' anno 663, deliberati di ottenere colla forza ciò che loro era stato ingiustamente negato. I Romani avendo a combattere con un esercito numeroso e gagliardo sentirono il danno dei tanti ausiliari perduti, che ora stavano contro di loro, e per rifarsene ascrissero fra i Galli della Transpadana nuove coorti di aiuti, dei quali diecimila erano nell'esercito della Campania, non pochi in quello di Pompeo Strabone sul Tronto e presso Ascoli. Se ciò dimostra che i Transpadani erano già romanizzati e cooperavano a sostenere il governo di Roma, non è però che desiderando essi pure di ottenere quello che avevano domandato gli Italici, non isperassero che combattendo per Roma riuscirebbero a conseguire più facilmente il desiderato diritto. La sorte delle armi fu in sul principio avversa ai Romani, ma nel 664, un'anno appena dopo ch'era scoppiata la guerra, col valore e coll'arte de' capitani percossero sì fattamente gli Italici che sebbene tentassero ancora resistere, e i Sanniti condussero fra i monti la guerra, erano però già a tale estremo che la vittoria di Roma era tenuta ormai come certa. Allora i Romani credettero di potere con

decoro e dignità concedere quello che se fosse stato dato prima, avrebbe avuto sembianza di essere concesso per timore o per forza. Pertanto sul fine del 664 il console L. Giulio Cesare propose e fu rogata la legge che dava la cittadinanza romana ai Latini, e a tutte le città italiche federate che erano rimaste fedeli (Appiano *Bell. Civile* I. 49), e sul principio dell'anno 665 i tribuni M. Plauzio Silvano e C. Papirio Carbone la diedero con plebiscito a tutti gli alleati che avevano diritto di domicilio e di cittadinanza in Italia, purché entro lo spazio di sessanta giorni si fossero presentati al pretore romano (Cicer. *Arch.* 47). Queste leggi opportunamente fatte mentre non era ancora domata del tutto la insurrezione, appagando il desiderio di molti, sottrassero nuovi aiuti agli Italici, ma non comprendevano che le città e i popoli dell'Italia il cui confine era allora all'Esino, fra Senigallia ed Ancona, ed all'Arno. Ne erano perciò esclusi i popoli gallici che Roma continuava a considerare come *peregrini* o stranieri, e quasi fossero servi, ma le concessioni fatte all'Italia, e la civiltà che già aveva romanizzati i Cisalpini non comportavano più che questi popoli restassero nella condizione di prima, ed era molto opportuno di procurare che, mercé di nuove concessioni non nascessero nuovi turbamenti nella Repubblica. Accortamente vi provvide nell'anno medesimo 665 Gneo Pompeo Strabone, padre del Magno, il quale, essendo console, propose e vinse una legge per la quale fu data la cittadinanza romana ai Cispadani, siccome quelli che già erano alleati e socii dei Romani, ma ai Transpadani fu comunicato soltanto l'*ius Latii*, cioè a dire la cittadinanza di diritto inferiore, quale l'avevano le colonie latine (Asconio *In Pisonian.* p. 3). Importava que-

sto diritto che fossero governati da magistrati cittadini, come nei Municipi, i quali però, come in questi non erano eletti dal popolo, ma sì dal magistrato romano che aveva il potere civile e militare, ed avessero l'*ius suffragii et honorum* quei cittadini che avevano sostenute in patria le cariche municipali. Se la limitazione di questo diritto non appagava i desideri dei popoli, era pure un gran fatto che fossero al fine incorporati alla gente latina, e alcuni di loro, ciò ch'era prima impossibile, potessero concorrere alla elezione dei magistrati romani. Le città furono costituite alla forma di quelle degli Italici federati, ma conservarono alcune parti dell'antica costituzione che non si opponeva alle nuove leggi, e fu ad esse assegnato un territorio al quale vennero incorporate le tribù celtiche delle Alpi, che come peregrini soggetti e tributari ne dipendevano (Mommsen *Hist. Rom.* T. V. p. 34 e seg. Marquardt *Römische Staatsverwaltung* I. p. 60. De Petra *Delle condizioni delle città italiche dopo la guerra sociale* p. 12). I vici ed i paghi erano retti da *Magistri* che non avevano autorità che in cose locali, come le edilizie o religiose, e formavano un solo Comune colla città a cui erano uniti, e gli abitatori sono quindi nelle iscrizioni detti vicani o pagani in contrapposto del popolo della città che si designava coi nomi di *plebs urbana*, di *urbani* e *urbani intramurani* (De Petra l. c. p. 28). Alla poca soddisfazione dei Transpadani per la ristretta concessione del diritto ottenuto si aggiungevano le sollecitazioni e le speranze che dava loro il partito di quelli, che cercando aiuti e fautori, si agitavano in Roma per abbattere il potere della aristocrazia. Ma nel 671 avendo Silla presa la Dittatura, la Transpadana fu nuovamente ordina-

ta, o formò insieme colla Cispadana uno speciale distretto sotto il governo di un proconsole che aveva autorità civile e militare, e doveva tenerla immune dalle scorrerie che spesso vi facevano le tribù alpine (Mommsen V. 173). L'autorità giudiziaria che, come la civile, prima dipendeva dai Magistrati di Roma ed era sul luogo esercitata dai loro delegati, fu affidata a un pretore che come il proconsole mutavasi ogni anno, e giudicava in tutte le cause, eccetto quelle che per essere gravi o complicate richiedevano una autorità più alta e indipendente, o dovevansi portare innanzi ai magistrati ed ai giurati di Roma. Quando Silla ebbe rinunciata la Dittatura, il partito che in Roma cercava di far prevalere la democrazia, si fece patrono dei Transpadani e ne manteneva gli animi inquieti, nutrendo in essi la speranza che col suo aiuto otterrebbero l'eguaglianza politica. Fautore principalissimo ne fu C. Giulio Cesare che nel 686 visitando la Transpadana *colonias latinas de petenda civitate agitantes adiit* (Svet. *Caes.* 8), e mirando a valersi del loro favore pei suoi futuri disegni, rinfocolò dovunque gli animi del desiderio delle franchigie cittadine, e prese i Transpadani sotto il suo patronato. Querelavansene fortemente gli oligarchi di Roma, i quali vedevano quanto per questo fatto ne crescesse la potenza di Cesare, ma la vera cagione del favore che egli acquistava fra i Transpadani non era altro che la loro durezza, e quella cieca e tenace alterigia, che come prima resistendo alle domande degli Italici aveva data occasione alla guerra sociale, così ora faceva gittare dalla parte di Cesare i Transpadani perché da lui e da suoi amici speravano di aver quello ch'essa continuava a negar di concedere. Nel 689 uno de' Censori

aveva proposto di inscrivere nell'elenco dei cittadini, ma per opposizione dell'altro Censore, nulla si fece, e ambidue abdicarono il magistrato (Dione *Hist. Rom.* fr. L. 33. vol. I. p. 290. ed. Sturz 1824). Volendo procedere secondo la forma delle leggi, il tempo non era ancora propizio, nè i fautori dei Cisalpini, che erano quelli che volevano rinnovare lo stato, avevano ancora l'opportunità di far valere le loro proposte. Ma l'ingegno e la fortuna di Cesare conduceva e accelerava i nuovi disegni, fra i quali riuscì di sommo rilievo alle speranze dei Transpadani, che per accordo preso da lui con Pompeo e Crasso ricevesse sul fine del 696 il governo della Cisalpina per cinque anni, e gli fosse dopo confermato per altri cinque fino al 1 di marzo del 705, riservandosi di prendere il secondo consolato nell'anno seguente 706. Allora i Transpadani si videro da presso a conseguire il tanto desiderato diritto, e n'era così generale la credenza che nel 702 si sparse la voce, che avesse ordinato ai Transpadani di creare i quatuorviri (Cicer. *Ep. ad Attic.* V. 2. cf. *Ad famil.* VIII.1), il che avrebbe importato che di sua autorità avesse dato loro il pieno diritto della cittadinanza. Si sente l'eco del dolore impotente e della forzata rassegnazione dell'aristocrazia, romana nelle lettere di Cicerone, ove sembra freddamente dolersi che fossero *cum Caesare Transpadani et plebs urbana* (*Ad Attic.* 7. 7. an. 703), e che Cesare avesse *Galias ambas inimicissimas praeter Transpadanos* (*Ad famil.* 16. II. an. 704). Intanto Cesare governando la Gallia per mezzo de'suoi legati, trattava i Transpadani come se già fossero veri cittadini romani, circondavasi dei principali di essi, gli ascriveva nelle legioni che poscia fecero valorosa prova

a Farsaglia (App. *Bell. Civ.* III. 87), e nel 704:, secondo il Dodwell, mandava a proteggerli con una legione il suo luogotenente C. Labieno contro la minaccia di una nuova invasione di barbari (Irzio *Bell. Gall.* VIII. 24). Finalmente nel 705 essendo divenuto Cesare supremo arbitro della Repubblica, i Transpadani ebbero da lui la sospirata cittadinanza (Dione L. 41. p. 724), ed essendo stati ascritti nella tribù Aniense, furono fatti partecipi degli onori e dei privilegi dei Quiriti. Grande ne fu il loro contento, ma grandissimi furono gli effetti politici che da questo fatto seguirono. L'aristocrazia che voleva conservare l'antica prammatica, mal poteva comportare che al suolo d'Italia, stimato sacro, e all'antica terra di Saturno fosse aggregato un territorio barbaro, e che dando il diritto di cittadini a masse intiere di stranieri, si confondessero le stirpi, dalle quali proveniva il popolo romano, colle razze ch'erano destinate a servire, sulle quali credeva di avere diritto di eterna sovranità, e fosse trasferito il confine che la religione aveva posto fra l'Italia e il rimanente del mondo (Thierry *Tableau de l'Emp. rom.* p. 56. Paris 1863). Se ne udì la querela anche un secolo dopo in Senato (an. 801), quando volendo Claudio concedere l'onore della toga senatoria ai principali della Gallia comata, gli fu opposto che in ispregio del patriziato romano, i Veneti e gli Insubri avevano già invasa la Curia, se non che i Transpadani ebbero per difensore il Principe stesso il quale rammentò che quando l'Italia fu estesa infino alle Alpi, i Transpadani arrecarono sicurezza e forza all'impero. *Postremo ipsam ad Alpes promotam, ut non modo singuli viritim, sed terrae, gentes, in nomen nostrum coalescerent. Tunc solida domi quies, et adversus externa*

*fluimus, quum Transpadani in civitatem recepti, quum, specie deductarum per orbem terrae Iugionum, additis provincialium validissimis, fesso imperio subventum est* (Tacito. *Annal.* XI. 24). Per la deliberazione di Cesare essendo stati parificati i diritti di tutti gli abitatori entro i termini che dalla natura furono dati alla penisola italica ne venne l'unità politica, e tolta ogni distinzione fra i vari popoli, tutti furono egualmente cittadini di una medesima patria.

Colla legge del 705 Cesare creò i Municipi della Transpadana, e colla massima libertà di governarsi diè loro il diritto che la giustizia fosse resa dai magistrati cioè dai quatuorviri ch'erano eletti dal popolo. In essi però conservavansi ancora alcune parti dell'antica costituzione celtica, che talora turbavano la giurisdizione dei magistrati, ed egli vi provvide col far promulgare, mentre era fuori di Roma, fra il 705 e il 712, la legge Rubria, colla quale determinandosi la giurisdizione dei tribunali municipali e di quelli di Roma ai quali dovevano andare le cause di maggior rilievo rese uniforme in tutti i municipi della Cisalpina l'amministrazione della giustizia (Mommsen C. I. L. I. 115). Nel 709 stando Cesare in Ispagna, fece proporre e rogare la *lex Julia Municipalis* colla quale venne prescritto un ordinamento uniforme per tutti i municipi d'Italia, i quali resi liberi dalla dipendenza di Roma, furono costituiti quasi autonomi, dando loro l'Assemblea popolare, il Senato o Consiglio dei Decurioni e magistrati propri ai quali affidò l'amministrazione civile e la giurisdizione giudiziaria sopra i propri concittadini, e il censo che ricorrendo ogni cinque anni, si faceva dai magistrati supremi, cioè dai primi due fra, i Quatuorviri che in quell'anno



prendevano il nome di Quinquennali (Mommsen l. c. p. 124. Marquardt l. c. p. 66). L'autorità municipale si estendeva su tutto il territorio assegnato alla città, la quale in minore proporzione era una imagine di Roma, corrispondendo in essa ogni ufficio a quelli della metropoli. Ogni cittadino vi aveva l'*ius suffragii et honorum* così per votare nelle assemblee, come per aspirare alle cariche, e poteva anche esercitare il diritto medesimo nelle città ove dimorava stando fuori di patria, purché in quelle soddisfacesse ai pesi municipali. La condizione di cittadino romano portava seco il diritto di associazione, per cui gli artigiani ed altri del popolo si riunivano in collegi per motivo di comuni interessi o in sodalità per fine religioso e funerario, purché non fossero di quelle adunanze che un senatusconsulto severamente proibiva. In siffatti collegi oltre agli ingenui erano ammessi i liberti ed i servi e per fino le donne, sicché tutti in qualche modo potevano partecipare della vita pubblica (De Petra l. c. p. 31). Dei collegi ch'erano in Vercelli ne vedremo alcuni più innanzi.

L'assemblea popolare era la fonte del potere municipale. In essa il popolo diviso, non sappiamo se per collegi o per curie, eleggeva i magistrati, approvava le imposte e le leggi locali, decretava onori a chi gli aveva meritati, come vediamo in due nostre iscrizioni onorarie che la *Plebs Urbana*, (n. XVIII, p. 32 e 36) fece scolpire in onore di due diverse persone. Fra questa e i magistrati era un consiglio di cento decurioni detto *Ordo, Senatus, Curia*, a cui non potevano essere iscritti che i soli ingenui, essendone esclusi tutti quelli che per la viltà del mestiere, per la turpitudine della vita,

per condanne avute da magistrati o per altre note di reità o di bassezza, che sono indicate nella legge Giulia municipale (C. I. L. I. lin. 94 e 108-125), n'erano stimati indegni e incapaci. Dovevano oltre a ciò avere un censo di centomila sesterzi. L'autorità loro comprendeva tutto ciò che riguardava il Comune. Regolavano le entrate e le spese, destinavano e amministravano quelle del culto, concedevano l'uso del luogo pubblico, eleggevano, per privilegio accordato dalla legge Petronia, per due e anche per sei mesi i magistrati provvisori quando i Comizi non erano riusciti ad elegerli. Nominavano gli Augustali, il patrono del Municipio, approtavano l'atto di libertà data ai servi, rivedevano i conti e deliberavano sull'innalzamento e sulla demolizione degli edifici (De Petra l. c. p. 42). I nostri marmi non ci conservarono memoria di alcun decurione, e solo in quello che è dato al n. XX. p. 34 si fa menzione di un Rufo che io intesi che fosse decurione d'altra città, e ho congetturato fosse Torino, perché il punto che nella lezione data dal Mommsen (C. I. L. V. 6661) è dopo DEC è l'estremità del riccio della lettera seguente, e così fatto che facilmente si prende per punto.

La plebe e i decurioni erano da prima i soli due ordini che componevano il municipio, ma non tardò ad anteporvisi quello degli Augustali allorché si propagò il culto di Augusto, in quella guisa che in Roma i cavalieri stavano fra il Senato e la plebe. In qual modo fossero istituiti nei municipi, e come i loro capi o Seviri si distinguano dai Seviri dei collegi delle arti lo esposi, secondo la dottrina del Borghesi a p. 75-78 illustrando le lapidi stampate sotto i numeri XVIII. XXXV e XXXVI. Qui giova notare che dopo gli studi

dell' Egger (*Exam. critique des histor. anciens de la vie et du règne d' Auguste*. Paris 1844. Append. 2a. *Recherches nouv. sur l' hist. des institut. municipal. chez les Romains*), del Zumpt (*De Augustal. et Sevir. August.* Berolini 1846), dell' Henzen (*Zeitschrift für Alferlhumswissenschaft* 1848) e del Marquardt (*Handbuch der Röm. Alterth.* III. 1. p. 376) non è da dubitare che i collegi degl' Augustali nei municipi siano stati instituiti a imitazione di quello che Tiberio aveva stabilito in Roma pel culto di Augusto e della *Gens Iulia*, e che essendo sorti nei municipi non per legge, ma per volontà di privati, avessero secondo la diversità dei luoghi un ordinamento diverso (Marquardt l. c. p. 376) così nel numero, come nella denominazione. Per ciò che riguarda la nostra città, abbiamo nelle lapidi i Seviri Augustali nominati in due modi quasi identiici, *Seviri Augustales socii cultores domus divinae XVIII*), *Seviri Augustales cultores domus divinae* (p. 31), ed un Augustale, *sexvir iunior et Augustalis* (XXXVI), rimanendo incerto; se come vedremo in appresso, a questo o ad un altro collegio appartengano quelli che semplicemente si dicono *Vivir Junior* (XXXV) e *Sevir* (p. CXLIII), Che questi Seviri che si dicono Augustali fossero i presidi del collegio non vi ha ora quasi più dubbio (Henzen l. c. p. 213), come pure che il loro uffizio fosse annuo, mentre gli Augustali erano a vita. Al culto d' Augusto associarono quello degli altri imperatori e delle loro famiglie e perciò presero talora il nome di *Claudiales*, *Flaviales* etc. (Henzen 6045 ) e si dissero *Cultores domus augustae*, o *domus divinae* come in due nostre lapidi già citate. Ambivano di entrare in questi collegi i ricchi plebei

e i libertini, ed anche gli ingenui (Mommsen C. I. L. V. p. 53 e 400) ai quali era chiusa la Curia, e non grarava lo spendere per conseguire l'onore della Augustalità che gli sollevava dalla plebe e approssimava ai decurioni. I loro Seviri o Maestri assistevano in luogo separato e dopo i Decurioni alle pubbliche feste, partecipavano con essi delle largizioni, e per cagion d'onore avevano due littori coi fasci, ma senza le scuri (Henzen *Annali* 1872 p. 64. Labus presso Cavedoni *Marmi Moden.* p. 302, e nota al Morcelli *Dei Littori dei Magistr. Rom.* p. 21). Talora l'Augustalità era conferita gratuitamente dai Decurioni, e ciò reputavasi a grandissimo onore, nè si mancava di accennarlo nelle iscrizioni, delle quali non sono rari quelli che diconsi *gratuiti Decreto Decurionum*, e per questo motivo, ovvero solamente *ad honorem augustalitatis* davano pubblici spettacoli e usavano liberalità colla plebe.

L'istituzione di questo sacerdozio fu, si può dire, più politica che religiosa, e perciò si spiega perché si diffondesse universalmente non solo in Italia, ma ancora nelle provincie. Imperocché il culto che gli Augustali professavano agli imperatori e alle loro famiglie serviva a propagare e a mantenere verso di essi la venerazione e l'affetto dei popoli, e a crearvi una clientela di persone che ricevendo onore dalla loro dignità e dall'ufficio che esercitavano, doveano esser loro specialmente devote. Le iscrizioni poi c'insegnano quanto essi menavano vanto di questo onore, ed essendo presi fra i ricchi del popolo avevano in esso aderenze e clientele, e perciò molto potevano nelle assemblee e nelle cose del municipio, del quale essendo talora assai benemeriti, n'erano ricambiati col diritto di portare le

insegne decurionali (Orelli-Henzen 164. 6983. Grut. 1099. 2. Maffei *Antiq. Gall.* p. 65. Labus *Ant. Monum. di Brescia* p. 53 e seg.), il che era tanto più caro alla loro ambizione quanto più amavano di far dimenticare la propria origine (cf. Promis *Stor. di Torino* p. 244).

Quali fossero in particolare i collegi delle arti e quali i loro nomi, che pur frequentemente si trovano nelle lapidi dei municipi e delle colonie, non è ancora noto da quelle di Vercelli. Dobbiamo però ad una iscrizione di Tortona, che recherò fra poco, la notizia del collegio dei Fabri dei quali fu prefetto C. Mario Eliano, il quale fu pure Quatuorviro e Flamine di Vercelli (p. CXLIV). Questi fabri però non furono già i *tignarii*, nè i *ferrarii*, nè i *dendrophori* che sì spesso si trovano ricordati nelle iscrizioni, che in Vercelli debbono essere stati costituiti egualmente in corporazione, e molto meno i fabri militari, ma un corpo di artieri che scelti fra i fabri d'arti diverse e sotto l'immediata dipendenza dei magistrati municipali erano destinati a vegliare che non nascessero incendi, o nati che fossero, prestamente accorrere a spegnerli. Nelle provincie l'ufficio loro era quel medesimo che in Roma era commesso ai Vigili, con questa differenza però, che questi formavano un corpo militare, e nella notte vegliavano anche alla sicurezza pubblica della città (Cassiodoro *Variar.* VII. 7), ma nei municipi sembra che fosse costituito come i moderni pompieri, che, essendo la maggior parte artigiani, sono chiamati quando ne occorre il bisogno. All'ufficio di questo collegio di fabri accenna Simmaco in una sua lettera: *per alios (fabros) fortuita arcentur incendia* (*Epist.* X. 27), e Plinio consigliava Traiano d'instituirne

uno di centocinquanta fabri in Nicomedia dopo che un incendio vi aveva fatto gravissimi danni (*Epist.* X. 42). Che il collegio de' Fabri vercellesi fosse municipale e non castrense si conosce da questo che gli uffizi onorevoli avuti da C. Mario Eliano sono tutti municipali, e perciò il Zaccaria osservò che non si dovevano confondere gli uni cogli altri, quantunque i loro capi portino egualmente il titolo di PRAEFectus FABRorum (*Stor. Letter. d'Italia* T. VI. p. 201) e lo dichiarò anche meglio il Morcelli (*De Stilo* I. 156). Questi Prefetti dovevano essere nominati dai Decurioni, e l'ufficio loro era annuo, ma potevano essere rieletti negli anni successivi, come lo mostra una iscrizione di Padova presso il Furlanetto (*Ant. Lap. Patavine* p. 132).

Qualche volta gli Augustali sono indicati colla sola denominazione di Seviri, e sembrano confondersi coi Seviri che comunemente si crede essere stati presidi dei collegi delle arti. Non è ancora ben noto se i primi si eleggessero fra questi, ma è certo che assai prima che nei municipi s'introducesse il culto di Augusto, esistevano i collegi delle arti, presieduti da Maestri, e che questi dipoi dal loro numero presero il nome di Seviri. Questi erano di condizione plebea o libertina, ma non mancavano però anche fra essi gli ingenui (Mommsen C. I. L. V. p. 268. 440), e parmi che ingenuo fosse quel L. Valerio Secondino Sevirò di Vercelli il quale in una iscrizione del museo di Lodi (Murat. I. 62. 1. e II. 1092. 7. Orelli 3945) riveduta dal Mommsen (C. I. L. V. 6351) alla nota della paternità unisce la tribù rustica.

H E R C V L I  
 L · VALERIVS  
 SEC VNDINI · F  
 O V F · SEC VNDIN  
 VI · VIR · IVNIOR  
 ITEM · VI · VIR · VERCELL  
 ET NOMINE  
 L · VALERI · CRISPI · FILI  
 ET · VALERI · VITALIS  
 FRATRIS · SVI  
 V · S · L · M  
 L · D · D · D

Questi collegi erano divisi in centurie e decurie, e in alcune città, della Transpadana specialmente sembra che fossero divisi anche in giuniori e seniori, come in Milano, e forse anche in Vercelli dove due lapidi ci danno un *Sevir iunior* o *iuniorum* (XXXV. XXXVI), che per ragione di contrapposto fanno credere che vi fossero anche i *Seniores*.

Il magistrato supremo che eletto nei Comizi popolari aveva il governo del Municipio era quello dei Quatuorviri, i quali dalla legge avevano il potere determinato e diviso di modo che i primi due amministravano la giustizia e dicevansi *IIIviri iuri dicundo*, e gli altri due che presiedevano alle cose edilizie *IIIviri aedilicia potestate*. Dei magistrati giudicanti le nostre iscrizioni ci conservarono i nomi di C. Aquilio Secondo (n. XXI. p. 34), di C. Vettio Valerino (n. XXXIII. p. 71), di C. Erennio Aminta (n. XXXIII p. 73) e di C. Mario Eliano di cui fa memoria una iscrizione di

Tortona che fu pubblicata con un commentario da Edoardo Ganducio (*Discorso sopra l'ant. iscr. d'un Decurione di Genova*. Ivi 1614. p. 6), dal Grutero (1096. 10), dal Sanguineti (*Iscris. Rom. della Liguria* n. 21. p. 27) e dal Mommsen (C. I. L. V. 7373), del quale seguò la lezione, ma per ragione della stampa, colla disposizione delle linee come è data da altri.

C . MARIO . IVLIANO . EQ  
 FLAM . DERT . QVI . VIX . A . XXIII . M . VII  
 C . MARIVS . AELIANVS . IVDEX . INTER  
 SELEC . EX . V . DEC . PRAEF . FAB  
 IIII . VIR . I . D . VERCEL . ET . FLAM  
 II . VIR . DERT . FLAM . ET . PONT  
 DECVR . GENVAE . ET . FLAM  
 PATER . FILIO . ET . IVLIAE . THETIDI  
 VXORI . ET . SIBI . VIV . PO

Nella costituzione di questi magistrati fu osservata la medesima norma che per quelli di Roma, concedendo la potestà esecutiva con eguale pienezza ed autorità a due persone, sicché dovessero operare d'accordo, e l'una potesse, secondo il bisogno, opporsi (*intercedere*) all'altra, e nel caso di dissenso prevalessesse quella che si opponeva. Dei quatuorviri giudici, come fra i due edili, precedeva il maggiore di età, e il primo convocava e presiedeva le assemblee popolari, proponeva i candidati, e insieme col collega, o l'uno o l'altro di essi radunava e presiedeva il consiglio dei decurioni. Entrambi rendevano giustizia e potevano delegar giudici nei paghi e vici del territorio, ma ad essi spettava poi di promulgarne le sentenze. Non avevano però che una giurisdizione



limitata, e la legge Rubria toglieva loro di poter giudicare oltre la somma di quindici mila sesterzi. Al loro tribunale erano anche tolte le cause criminali che dovevano essere portate al pretore di Roma, il quale talora con procedimento straordinario delegava giudici a sentenziare sul luogo. Potevano però giudicare e infliggere pene nelle cause semplicemente correzionali. Ad ornamento della loro dignità e a simbolo del loro potere avevano il privilegio di sedere in pubblico sopra il bissellio e di farsi precedere da sei littori coi fasci, che come insegne ambite e onorate si veggono talora scolpite sopra i loro sepolcri (Morcelli e Labus l. c. e presso Rosmini *Istoria di Milano* T. II. p. 279. T. IV. p.438).

Più onorevole era la dignità del Quatuorvirato ad ogni quinto anno, perché in questo i quatuorviri prendevano il titolo di *Quatuorviri quinquennales* o con frase più piena *Quatuorviri censoria potestate quinquennales* (Henzen *Annali* 1851 p. 7). In virtù di questo potere facevano il censo, che quando era compiuto, mandavano al Censore di Roma, eleggevano i nuovi decurioni in luogo di quelli ch'erano morti o condannati, e rimuovevano quelli che secondo la legge non potevano esserlo (De Petra l. c. p. 50). Perciò ad un'ufficio e ad un potere tanto autorevole non erano eletti se non quelli che nella città avevano già percorso tutti i gradi degli onori municipali (Henzen l. c. p. 12).

Non sempre i comizi, per le divisioni delle parti, riuscivano a creare i magistrati. In tal caso, che non era raro, per evitare che il Municipio restasse senza governo, i Decurioni per autorità della legge Petronia, eleggevano due delegati, così per rendere giustizia, come

per le cose edilizie, i quali per uno spazio di tempo che non poteva essere maggiore di sei mesi, reggevano il Municipio col titolo di *Ilviri Praefecti*, finché non fossero eletti i magisirati ordinari. Aveva pur luogo la delegazione dei *Praefecti* quando uno dei Quatuorviri dovendo andar fuori del territorio municipale eleggeva fra i Decurioni chi ne facesse le veci, e quando i Municipi per cagion d'onore e d'ambizione eleggevano quatuorviro l'imperatore medesimo o alcuno della sua famiglia, perché allora se questi accettavano, mandavano un loro delegato che col titolo di *Praefectus* gli rappresentasse e governasse il Municipio come se fosse magistrato ordinario (cf. Henzen *Annali* 1859, p. 212).

Dei Quatuorviri edili di Vercelli non abbiamo che la sola iscrizione onoraria di M. Didio Sabino (XXI), ed un frammento nel quale sembra farsi menzione della edilità (XXII). I due edili avevano eguale autorità, e come i quatuorviri giudici, ciascuno di essi aveva il diritto di *intercessione* per infermare e render vani gli atti dell'altro. Il loro ufficio era di vegliare alla nettezza della città, far osservare le leggi edilizie, imporre le multe, curare le strade e gli edifizi pubblici, invigilare i mercati, i bagni, i pesi, le misure, i venditori, provvedere alle feste pubbliche, alle solennità religiose e ai pubblici spettacoli.

All'erario municipale solevano presiedere i Questori quali avevano la cura del *Calendario*, cioè del registro di tutte le entrate e spese del Municipio. Dai nostri marmi non ne abbiamo ancora notizia, e può essere che non vi fossero, essendoché in alcuni municipi questo ufficio sembra che fosse dato a qualche ufficiale minore destinato dai magistrati supremi, e sotto gli im-

peratori, la cura dell'erario era specialmente affidata a un senatore romano col titolo di *Curatore*. A questo ufficio apparteneva quel Zosimo *vicario del villico*, fattore o agente del Municipio di Vercelli, che è mentovato nella iscrizione XXXVII a p. 78, e che doveva farne le veci sorvegliando i fondi posseduti dal municipio, la conservazione dei diritti che vi erano uniti e la giusta quantità dei proventi che dovevano dare. Degli ufficilari minori come degli *scribae, librarii et cerarii*, dei *lictors* e *viatores*, compresi nel nome di *apparitores* non ci restò alcuna notizia epigrafica. Due littori però gli vediamo scolpiti alquanto rozzamente in un bassorilievo di marmo che ho pubblicato nel *Discorso su Vibio Crispo*, (Vercelli 1846), e fu ritrovato verso la metà della salita che è fra Salussola e Dorzano nel luogo medesimo ove era l'iscrizione che ho dato al n. XXIX p. 55. Da molti anni fu trasportato in Vercelli nel palazzo che fu già dei Conti Avogadro di Casanova, ed ora è nell'ingresso del palazzo municipale. In questo bassorilievo che fu scolpito probabilmente nel terzo secolo per conservare la memoria di un sacrificio solenne che forse fu fatto a Giove per la salute e felicità di un imperatore stanno due magistrati togati, dei quali il primo tiene un rotolo in mano dove era scritta *conceptis verbis* la formola del voto che doveva pronunciare. Il Flamine velato e col tutolo in capo inizia la cerimonia col prendere dall'*acerra* o *arca thuralis* che gli è porta da un giovane camillo i grani d'incenso per gettarli sulle fiamme che ardono sull'ara, mentre che un flautista (*tubicen sacrorum*) dà fiato alla doppia tibia, e due popae o vittimari cinti del limo, tenendo l'uno per le corna il toro infulato, e avendo l'altro la mazza, attendono il segno

per atterrare la vittima che deve essere immolata. Due littori chiudono dai lati la rappresentanza e si riconoscono dalla corta veste o *togula* come la chiama Cicerone (Pison. 33), al *licium transversum* che precinge l'uno di essi, onde furono compresi fra gli *apparitores* che si dissero limocincti, e alle verghe che portano nella destra (Cf. Brunn *Annali dell'Istit.* T. XVI. p. 192). Già si è veduto che questi ministri appartenevano anche ai magistrati municipali, ed è noto il rimprovero che Cicerone fece ai magistrati di Capua i quali per ambizione invece delle verghe, *bacilli*, come in questo bassorilievo, usavano i fasci come i pretori di Roma (*Agrar.* 34. 93). Ma probabilmente questo bassorilievo appartiene ai *magistri* di qualche vico o pago del Vercellese i quali non potevano arrogarsi o pretendere tanto onore, e sembrami che lo confermi anche il vedere che i littori sono vestiti del sago, e non della toga, che portavano siccome ingenui a come attestano gli scrittori e i monumenti. Qualche volta però hanno anche il sago (Labus nota alla p. 26 della Dissert. del Morcelli *Dei littori dei magistr. Romani* Milano 1828), ma non vedo che lo scultore gli avrebbe rappresentati con questo, se il monumento fosse stato scolpito per magistrati municipali di qualche città. Anche il luogo dove fu ritrovato rende la congettura probabile, ma è grave danno che non ci sia con esso giunta la iscrizione, che senza dubbio vi era sottoposta, perché da essa avremmo conosciuto e il luogo a cui appartenne e quali fossero i magistrati che vollero lasciare questa memoria.

Nobilitavano singolarmente i municipi i cittadini che per la ricchezza del censo avevano conseguita la dignità equestre, e quelli che per proprio merito erano ele-

vati alle più alte dignità della repubblica. I nostri marmi ci sono molto avari di siffatte notizie, poiché dei cavalieri non ci ricordano che C. Mettuo Valerino che fu quatuorviro (XXXIII), e quell'Arriano che fu anche sacerdote Laviniate (XXXII). Tacito ne ricorda anche Livio Secondo il quale per accuse di concussione recate al Senato dai popoli della Mauritania, fu mandato in bando dall'Italia, nè ebbe pena più grave per l'autorità e la potenza che allora aveva il fratello Vibio Crispo (*Annal.* XIV. 28)., Era questi, come sappiamo lall'autore del Dialogo *De Oratoribus* (§. VIII) nato in Vercelli di umile ed infimo luogo, e mercé dell'ingegno e della facondia congiunta con indole gioconda e piacevole (Quintiliano V. 13. 49 *vir ingenii iucundi et elegantis*. X. I. 119. *compositus et iucundus et delectationi natus* cf. XII. 10.11) pervenne ad occupare in Roma il seggio della maggiore curule. Il suo consolato fu suffetto, e cadde, secondo che ha mostrato il Borghesi, probabilmente nel secondo semestre dell'814 = 61 (*Oeuvres* IV. 537). Fu indi Curatore delle acque dal 321 = 68 all'824 = 71 (*Frontino De aquis* §.102) ed ebbe il proconsolato dell'Africa menzionato da Plinio (XIX. 1) nell'anno 824. Degli onori e degli uffizi ch'ebbe prima del Consolato non resta alcuna memoria. Fu amico di Vespasiano e familiare di Domiziano, e Giovenale che come Quintiliano scrisse dopo la sua morte, lo lodò qual uomo che se fosse stato lecito avrebbe potuto dare utili ed onesti consigli e temperare la feroce stoltezza di quel tiranno. (*Quis comes utilior si clade et peste sub illa Saevitiam damnare et honestum afferre liceret Consilium*. Satyr. IV. 83). De'suoi motti arguti e piacevoli fanno cenno Svetonio (*Domit.* 3), Dione

Cassio (LXV. 2), Quintiliano (V. 13. 49. VIII. 5. 15 e 17), Aurelio Vittore (*Domit.*) Xifilino (LXV. 3. LXVI. 9) e Suida (Βιτελλιος). Contaminò la gloria che aveva dall'ingegno e dagli onori coll'accumulare, in modo spesso disonesto, straordinarie ricchezze (*Ter millies sestertium* Tacito *Dial.* 8), e perciò n'ebbe a portare due volte pubblica vergogna nel Senato (Tacito *Hist.* IV. 41 e 43), e fu allora, come pensò il Borghesi, che l'imperatore per attuire il turbamento che n'era nato, lo mandò con apparenza di onore al governo dell'Africa. Marziale, se a lui, come sembra, è da riferire l'epigramma quarto del libro X, ce lo rappresenta come largo possessore di terre nell'Egitto,

*Cum tua, Niliacus rura colonus aret,*

ma come gretto ed avaro che anteponeva il denaro agli amici. Probabilmente aveva anche possessioni nella Sabina, come lo fa sospettare una iscrizione sepolcrale trovata a Frasso Sabino sulla sinistra del fiume Farfa, nella quale si fa menzione di un suo liberto (Lanciani *Bullett. dell'Istit.* 1870 p. 43).

Q.VIBIO . CRISPI. L . A . . . .

Vedesi qui indicato il patrono col cognome invece del prenome, come nelle lapidi Vercellesi (n. XXVI e p. XXIX), e questo modo che talora fu usato per evitare la confusione fra persone di eguale prenome e cognome, fu imitato specialmente dai liberti per darsi vanto di appartenere a personaggi illustri e famosi (Labus *Epigr. scop. in Egitto* p. 75. Borghesi presso il

Furlanetto *Museo d'Este* p. 23). Ma più importante per noi è questa lapide perché conosciamo per la prima volta che Crispo aveva il prenome di Quinto che ancora mancava nei fasti, ed è soddisfatto il voto del Borghesi che lamentava di non averne potuto compiere la nomenclatura perché non conosceva alcuna lapide che potesse *ragionevolmente attribuirsi a qualche suo liberto, il quale come hanno fatto più altri in somigliante mancanza, ci somministrasse un dato per arguirlo* (*Oeuvres* IV. 538). Morì sopra gli ottanta anni (*multas hyemes atque octogesima vidit solstitia*, Gioven. IV. 92. cf. 81) verso la fine del primo secolo. Di lui non è memoria certa nelle lapidi di Vercelli, ma probabilmente, come ha congetturato il Mommsen (C. I. L. V. 6660). gli appartiene il frammento di iscrizione onoraria nella quale era effigiato e che diedi al n. XXIII. Delle sue ricchezze e dei fondi che dovette possedere nel Vercellese e nel Novarese sono indizio le iscrizioni che al n. XXVI e a p. XXIX ricordano le sue liberte.

All'onore che i Municipi ricevevano dai propri cittadini illustri e potenti è da aggiungere quello che avevano dai patroni che si eleggevano fra i personaggi più chiari ed autorevoli della repubblica. Questi ambivano di avere nella loro clientela colonie e municipi, ma di rincontro non era minore il bisogno che le città avevano del patrocinio loro in Roma per le liti e le faccende più gravi che dovevano essere giudicate e risolte dai magistrati urbani. Da principio furono patroni delle città e dei popoli quei medesimi che gli avevano soggiogati (Cicer. *De Offic.* I. 11. 35), o che avevano dedotte le colonie ed assegnati i terreni (Mommsen *Ephem.*

*Epigr.* 1874. p. 147. Re *Le tavole di Ossuna* Roma 1874. p. 31), e questo patrocínio passava come di diritto nelle loro famiglie, onde i discendenti si dissero *patroni ab origine*. Qual potenza ricevessero le grandi famiglie di Roma dalle clientele e quali effetti politici ne seguissero fu, comeché brevemente, mostrato dal Maffei (*Storia Diplomat.* Mantova 1727 p. 39). Ma alteratosi l'ordine antico, le città ebbero più patroni ad in tempo, così di grado senatorio, come d'equestre, e giustamente il Mommsen pensò che Cesare volesse richiamare questo istituto alla forma primitiva prescrivendo un solo patrono nella costituzione che nel 710 diede alla colonia di Ossuna (l. c.). Non potendo essere il patrono *ab origine* che un solo, quei molti che si trovano contemporaneamente nelle colonie e nei municipi debbano ritenersi come investiti di patronato personale che non passava nelle loro famiglie (cf. De Vita *Ant. Inscr. Benev.* p. XXVIII. Olivieri *Marm. Pisaur.* p. 120). Estendevasi il patronato anche sopra intere provincie, e quanto ai Transpadani vedemmo che si erano posti nella clientela di Cesare, ma quando questi fu ucciso, parteggiando essi pel Senato (Cicer. *Philip.* III. 3 e 15) si posero sotto il patronato di Cassio (Cicer. *Ep. famil.* XII. 5), e poiché è noto che i clienti spesso prendevano il gentilizio dei patroni, il Bianchi opinò che per ciò si trovino molti della gente Cassia fra i Transpadani (*Mar. Cremon.* p. 112). Noi non possiamo confermare questo giudizio colle iscrizioni di Vercelli, e ci duole che non sia giunta fino a noi alcuna memoria dei suoi patroni, poiché quel solo che è ricordato in un marmo (p. 31) non fu patrono del Municipio ma degli Augustali.



Congiunta coi costumi, cogli onori e coll'esercizio degli uffizi municipali era la religione e l'osservanza dei sacri riti. Fra i Cisalpini, anche dopo che furono romanizzati, restò sempre qualche parte dell'antico culto proprio della loro gente, e non è raro di legger nei marmi i nomi di celtiche e galliche Divinità ch'erano ignote ai Latini (Promis *Stor. di Tor.* p. 457 e seg.). Di origine gallica credo che fosse nel Vercellese il culto del bosco sacro dedicato ad Apolline, del quale fanno cenno i versi di Stazio (*Silvae* I. IV), e donde Marziale diede a Vercelli il nome di *Apollineas* (L. X. 12). Non mancò chi scrivesse che ad Apolline fosse dedicato un tempio nella città e ne indicasse anche il luogo, ma quantunque io non voglia negarlo, questa affermazione non fu che un vano supposto, perché non ve ne ebbe mai alcun indizio, ed è affatto ignoto quali templi a questo o ad altri numi fossero dedicati. Al contrario essendo certo che nel territorio vi era un bosco dedicato ad Apolline, e che questo doveva essere notissimo, si conosce chiaramente per qual ragione fosse dato alla città il nome di Apollinea. Non sappiamo se al tempo dei Romani il nome del Dio fosse converso in quello che nel latino rispondeva al gallico, o se fosse dedicato ad Apollo dopo che essi divennero padroni di queste contrade. Comunque sia, il culto del bosco sacro è indizio di arcaica religione e di età assai remota come è noto per molti esempi. Per indicarne solamente alcuni dei Transalpini coi quali i Celtogalli della Cisalpina ebbero un tempo relazioni ed usi comuni, accennerò che i Druidi veneravano gli alberi e specialmente quelli che generano il vischio (Plin. XVI. 95). Tacito racconta che Civile iniziò presso i Germani la ribellione in un bosco

sacro (Hist. IV. 14), e che *lucos et nemora, Deorum ominibus appellant* (*De mor. German.* 9). Lo conferma Agatia parlando degli Alemanni (L. I.), e Procopio scrisse che gli Abasgi, popoli del Caucaso, veneravano gli alberi fino alla sua età (L. IV. c. 3). Presso Marsiglia avevano i Galli un bosco sacro che fu fatto atterrare da Cesare (Lucano *Pharsal.* III. 420) quando assediò la città. Questa superstizione, siccome quella che era fortemente radicata nelle campagne, durò a lungo fra i popoli di stirpe gallica e germanica, e fu difficile ad estirpare anche dopo la propagazione del Cristianesimo. Quindi sulla fine del secolo sesto e sul principio del settimo Gregorio Magno esortava Brunilde regina lei Franchi a far sì che cessassero i cultori degli alberi (*Epist.* IX. 11), e S. Eligio ne ammoniva i popoli di Noyon (Vita presso Dacheri *Spicilegium* T. V. p. 215-217). I Concili di Francia e specialmente il secondo di Arles nel 442, quello di Francoforte nel 794 e il secondo di Tours nel 858 condannarono e vietarono queste idolatriche usanze le quali furono anche represses dai capitolari di Carlo Magno (Baluzi *Capitul. Reg. Francor.* T. I. p. 235. 254. 269 e 991). Una delle ultime menzioni dei lucii è in una bolla di Gregorio IX del 1241 al Vescovo di Finlandia (Marini *Arv.* p. 21 cf. Du Cange *Arbores sacrivi*). Fra i boschi sacri dell'Italia superiore quello del Vercellese era per avventura il più esteso e il più celebre, e benché forse ve ne fossero altri intorno ai fani più venerati, non posso additarne che un solo presso Voghera, che sul principio del secolo VII fu distrutto da Meroveo monaco bobbiense, con grandissimo sdegno de'suoi cultori che tentarono i farne aspra vendetta sulla sua persona (*ad quamdam*

*Villam Iriae fluvio adiacentem accessit: ubi fanum quoddam arboribus consitum videns allatum ignem ei admovit* etc. Ionas ab. Bob. Vita San Bertulfi n. 16 Mabillon Acta Ord. S. Ben. saec. II. p. 327, e Migne LXXXVII. p. 1062). In qual parte del Vercellese fosse il bosco sacro di Apolline non ci è additato da nessuna memoria, ed ho già osservato che nessun argomento sorregge l'opinione del Durandi che lo collocò sulle rive dell'Elvo a Salussola (*Cond. ant. del Verc.* p. 73 e seg.), o ancora meno probabile è quella del P. Beretta autore della carta corografica d'Italia (R. I. S. X. f. 3), il quale pensò che Biella fosse edificata dalle rovine del tempio di Apollo. Imperocché è certo che Biella, quando il bosco ed il tempio furono distrutti esisteva da vari secoli, e lo provano le antiche iscrizioni che ho riferite, sebbene d'altra parte ne resti oscura, la sua storia nell'età dei Romani. Il Borghesi nella lettera, che ho arrecata a p. 139 confrontando i marmi torinesi (*Promis Stor. di Tor.* nn. 272. 273. 274) che rammentano gli onori del console Rutilio Gallico colla selva IV di Stazio, ne conchiuse che i boschi Apollinei fossero da *cercare nelle vicinanze di Torino*, non opponendosi però *se si volessero collocare dalla parte di Vercelli, onde anche questa città potesse avervi eguali diritti*. Ma l'epigramma di Marziale che denomina Apollinea la città di Vercelli prova che i boschi sacri dai quali ebbe quel nome, erano nel suo territorio, dentro del quale perciò dovremo cercarli come che fossero in quella parte che accenna a Torino. In questa ricerca il pensiero corre subito alla selva di Lucedio, ch'era vastissima e durò nella sua integrità finché non cominciò ad essere diradata e dissodata da parte dai monaci al tempo dei Longobardi.

In essa l'Irico collocò il bosco di Apolline, ma senza altro argomento che deducendone il nome da *lux Dei*, quasi fosse dai Latini così denominata per lo splendore delle fiamme dei sacrifici (*De temp. quo S. Abb. Oglerius Loced. Monast. praef.* nella Storia di Trino *Rerum Patriae* p. 37), mentre altri lo derivarono da *lucus Dei* o da *loco Dei* come il Della Chiesa seguito dall'Ughelli. Manifesto è il nessun valore di queste etimologie derivate dalla forma moderna, laddove nelle carte antiche Lucedio è denominato *Lacedium* (Dipl. di Anperto II del 707. Troya *Cod. Dipl. Longob.* T. III. p. 83. H. P. M. I. col. 14. 523) e talora *Lauceio*, *Loceio*, *Laucegium*, *Locezo*, *Lucedium*, nelle quali forme sciolte o contratte si ravvisa sempre il tipo primitivo di *lauc*. Questo ne fa conoscere ch'era voce di origine gallica e di significato locale, poiché oltre al confronto che se ne può fare coi *Leuci* popoli della Gallia Belgica ricordati da Cesare (*Bell. Gall.* I. 40), colla *Civitas Leucorum* che si legge nell'Itinerario di Antonino e in una iscrizione (Murat. 1079. 1), con *Λουχοτοχία* (Ptolem. 2. 8. 13) o *Λουχοτεχία* *Lutetia*, (Zosimo 3. 9), con *Lausoni* che secondo l'Antoniniano è il Lemano, col gentilizio gallico *Leuconius* (Promis *St. di Tor.* n. 56. p. 233), nell'Italia Transpadana ritroviamo il medesimo tipo nei nomi locali di *Laude*, *Laumellum*, *Leucum* (*De tab. chorograph. med. aevi* p. 132), e di *Leuceris* fra, Bergamo e Brescia (*Tab. Peut.* Sect. 3. B). Dal qual tipo e d'origine probabilmente locale è *Leucetius*, soprannome del Marte gallico, che ci è noto per le iscrizioni (Orelli 1356. Steiner C. I. R. R. I. 144. 248. De Wal *Mythol. Septent. Mon. epigr.* p. 244) che in una ara di Marienborn presso

Magonza è detto anche *Loucetius* (Henzen 5899. Steiner I. 179. Wal I. c. 339. p. 247.) Alle quali iscrizioni ora fa bel confronto una nuova testè scoperta a Cuneo dedicata MARTILEVCIMALACO che aspettiamo di vedere illustrata da valente scrittore. La conformità di origine che questi nomi hanno con *Laucedium* e *Lucedium* è un indizio non dubbio che questo nome venne dato al luogo dai Galli, e che da essi probabilmente fu consecrata la selva ad Apollo. Non sappiamo però se questa divinità avesse un nome simile a quello di Marte, ma è quasi certo, quantunque ne ignoriamo il proprio significato, che indicava una qualità o circostanza locale, come ne fanno fede i riscontri cogli altri nomi gallici dati agli Dei. Che Apollo al quale, come c'insegna Stazio, era consecrato il bosco,

*Signat Apollineos sancto cognomine lucos*

fosse specialmente venerato dai Galli è noto da Cesare (*Bell. Gall.* VI. 17), e così i monumenti come gli scrittori (Auson. *Prof.* IV. 9. X. 19. Capitolino *Maximus* 22. Erodiano VIII. 3) ci fanno conoscere ch'era adorato col nome di Belenus che in alcuni cantoni della Gallia, come osserva il Beugnot, era considerato qual Dio principale (*Hist. de la destruct. du Paganisme en Occident* II. 152). Essendo Beleno il Dio del Sole e del calore che ne proviene, considerato in relazione cogli effetti di una sorgente salutare, si identificò con Apollo, e divenne nume locale delle fonti, delle quali molte ve ne ha nelle terre di Lucedio, e perciò in qualche iscrizione si trova congiunto colle Ninfe (Steiner I. c. I. 9. 10. De Wal I. c. p. 94). Non occorre però che le

fonti fossero termali e minerali, ma bastava che per la loro bontà e utilità servissero agli usi della agricoltura e della famiglia. Quindi, secondo le varie circostanze locali e i vari rispetti coi quali le consideravano, Apollo Beleno fu venerato anche coi nomi di *Borvo*, di *Grannns*, *Grannus Mogounnus* e di *Tutiorix* (De Wall. c. n. 305. 121-33. 268) i quali come che indicassero divinità locali in ordine alle fonti s'identificavano tutti con Apollo come Dio solare e salutare (Becker *Ueber Apollo als Heilgott der Kelten* p. 372). Per l'uso del culto o dei sacrifici era nei luchi un tempio o sacello dedicato al Dio al quale erano sacri, e il Durandi e l'Irico parlano come di cosa non dubbia di quello del bosco sacro di Vercelli nei due diversi luoghi dove lo collocarono. Non poterono però arrecarne alcun indizio, nè a me riuscì di trovarne alcuna notizia. Osserverò solamente che questi templi rustici si chiamavano *fana*, come vedemmo appellato quel di Voghera, e come con molti esempi ha mostrato il ch. Barry (*Monographie du Dieu Leherenn d'Ardiége* Toulouse 1859 p. 51). Per convalidare la congettura che abbiamo proposta mancano, è vero, positive notizie di iscrizioni dedicate ad Apollo e d'oggetti quivi scoperti, ma se nuoce questa mancanza, non è però da farne gran caso, essendo che fu sempre grande la noncuranza colla quale nel passato si guardò qualunque anticaglia che fortuitamente usciva di terra, nè fu mai in questi luoghi chi pensasse di conservarne memoria. Al che aggiungasi che essendo il bosco di Lucedio divenuto sulla fine del secolo settimo stanza illustre di pii e studiosi cenobiti, questi debbono avere posto ogni studio per spegnervi qualunque segno di culto idolatrico, e da ciò forse viene principalmente

la mancanza delle notizie che lamentiamo. Nondimeno la sagace osservazione del Borghesi, la probabile origine gallica del nome della selva e del culto ivi dato ad Apolline, e la opportunità del luogo rendono verosimile che il bosco sacro si debba collocare quivi piuttosto che in altra parte del Vercellese.

Del culto di divinità galliche in Vercelli e nel suo territorio non si ha altra memoria che di quello delle *Matronae*, delle quali ho riferito cinque iscrizioni (VI. VII. VIII. IX. X), il qual numero in tanta dispersione di antiche lapidi mostra che vi fosse diffuso. Nel Vercellese però e nei luoghi circonvicini non sono iscrizioni dedicate alle *Deae Matres* che alcuni stimarono essere le stesse che le *Matronae*, ma che fossero fra loro diverse si conosce da vari marmi e specialmente da una iscrizione di Thun nella Svizzera (*Bull. dell'Inst.* 1852. p. 106), e da un'ara di Lione, nella quale le une sono chiaramente distinte dalle altre (Spon *Miscellan.* p. 106. 81. e *Ignotor. atque obscuror. quorumd. Deor. arae.* Lugduni 1676. p. 57). Sì le une sì le altre derivano, secondo il Fiedeler, dalla voce gallica *Mairae* da *Maer* = uomo, *Mara* = donna, che ravvisa in una iscrizione di Metz, DIIS MAIRABVS, e in altra di Langres, DEABVS MAIRABVS, nelle quali però i critici credono doversi leggere MATRABVS (Orelli 2080. Labus Note all' Amoretti *Viaggio ai tre laghi* ed. V. p. 263), che deriva dalla voce gallica *Matrae*, e che, parmi a ragione, il Fiedeler pensò che non fosse trasmutato in altra voce latina perché vi rispondeva anche secondo la natura e l'ndole dei Geni muliebri (*Die Gripswalder Matronen* 1863 p. 9. Erano desse egualmente Geni protettori di persone e di luoghi, ma sem-

bra che alle Matres appartenesse una tutela più estesa anche sopra intere nazioni (*Matres omnium gentium* Henzen 5921. *Matres Pannoniarum et Delmatarum* Orelli 2106), e il signor Wylie avendo osservato che alle *Matres* si dà il titolo di Deae, che non hanno mai le *Matronae*, congetturò che per ciò fossero divinità di grado più elevato di queste (*From the Proceedings of the Society of Antiquaries*, April 15. 1869. p. 5). Quale che fosse la diversità che avessero fra loro, è certo che le une e le altre erano divinità locali dei fonti, dei fiumi, dei monti, dei poderi, della casa, della famiglia e delle persone in particolare, come il *Genius* e l'*Iuno* dei Latini, e si conosce chiaramente dai nomi topici coi quali sono invocate (Cannegetier *De Brittenburgo* p. 25). Nei monumenti nei quali le Matrone sono effigiate si veggono d'ordinario in numero di tre, sedenti con pomi e frutti nel grembo come simboli di fertilità e di abbondanza (De Boissieu *Inscr. antiq. de Lyon* p. 56. Fiedeler l. c. Labus *Intorno alc. mon. epigraf. scop. nell'ins. Basilica di S. Simpliciano*. Giornale dell'Istit. Lomb. 1842 p. 6. ed. sep.), ma in un'ara di Pallanza che è del tempo di Caligola si veggono stanti con le braccia intrecciate a vicenda, come in una di Avigliana che fu pubblicata dal ch. P. Garrucci (*From the Proceedings* l. c. p. 2) e descritta dal Promis (*Stor. di Torino* p. 461), ed ambedue sono singolari perché non tre, ma sono cinque le matrone che vi sono scolpite. Talora se ne trova anche una sola, onde è da osservare che sono sempre rappresentate in numero dispari. Nel Piemonte non sono comuni i monumenti dedicati a queste Divinità in quella parte che è volta all'Apennino, ma invece s'incontrano frequenti nel piano dove, passata la



Dora, cominciano le regioni già abitate dai Libici e dagli Insubri, il che è una novella conferma del soggiorno che vi fecero e del culto religioso che v'introdussero popoli di origine celtica o gallica.

Del culto delle Divinità latine introdotto in queste regioni dopo che furono conquistate dai Romani è notissimo tutto ciò che ad esse si riferisce. Se le iscrizioni che le rammentano non sono in quel numero che si aspetterebbe, ne è sola cagione la noncuranza colla quale nei tempi passati si riguardavano gli antichi monumenti. Nondimeno ho raccolte e riferite tre iscrizioni di Giove (I. II. CLVI), due di Diana (IV. CLVII), una di Marte (III), e di Minerva (V), e quando già questo lavoro era prossimo ad esser compito, due nuove iscrizioni furono ritrovate in Vercelli, l'una dedicata, non sappiamo bene, essendo il marmo infranto, se a Nettuno o alle Ninfe (CLXXII), e l'altra a Mitra (CLXXI) che è la prima che di questo nume persiano si sia ritrovata in questa regione.

Dei ministri che esercitavano le cerimonie del culto i marmi non ci ricordano che il solo Flamine. Ornato di questo uffizio fu quel C. Mario Eliano che fu anche Prefetto de' Fabri e Quatuorviro giudice, del quale ho riferita l'iscrizione a p. CXLIV. Assai probabilmente lo era pure quel cavaliere romano del cui sarcofago ho dato il disegno al n. XXXII, e nella cui epigrafe, essendo scheggiata la pietra, era incerto se la lettera iniziale che indica uffizio fosse F o P, e nel dubbio lessi *Patrono*, ma ora di buon grado vi leggo *Flamini* col Mommsen (C. I. L. V. 6494) perché essendovi congiunto il sacerdozio Lavinate meglio conviene intendere quella sigla come iniziale di uffizio sacro anzi che di civile.

Di un'altro Flamine ci dà notizia la seguente iscrizione di Milano (C. I. L. V. 5844)

VERCELLENSIS · FLAMINIS · ME  
 DIOLA · Q · ATILVS · EVT YCHES  
 VI · VIR · AVG C · D · D · ORNAm · DeC  
 VXORI · KARISSIMAE · QVAE · VIX  
 CVM · EO · ANNIS · XV · SINE  
 VLLA QVERELA

la quale con una certa insolita affettazione comincia coll'annunziare che la defunta Mediola fu moglie del Flamine Vercellese Q. Atilio Eutiche, il quale per decreto dei Decurioni, non sappiamo se di Milano o di Vercelli, fu creato Seviro Augustale gratuito, ed onorato, giacché per essere libertino non poteva essere Decurione, degli ornamenti decurionali. Era il Flamine destinato al culto di un solo Nume o di alcuno degli imperatori divinizzati, ed eletto ogni anno dal consiglio dei Decurioni, sebbene in alcuni municipi fosse talora eletto per un quinquennio e in quelli dell'Africa fosse perpetuo (Henzen *Annali* 1860 p. 97). Era suo ufficio di sacrificare, nei giorni stabiliti dal calendario sacro, agli Dei tutelari del municipio e dell'impero per la salute degli imperatori e della casa augusta, nel loro natalizio, nella ricorrenza anniversaria delle vittorie e dei fausti avvenimenti, e in alcune circostanze straordinarie, come dagli atti degli Arvali sappiamo che questi sacerdoti facevano in Roma e nel loro bosco sacro (Henzen *Acta Frat. Arval. quae supers.* Berolini 1874 p. 49 e seg.). Questi sacrifici o sia che i municipi gli cessero perché obbligati, o spontaneamente e per adula-

zione debbono essere quelli che nella iscrizione di un Municipio della Betica sono detti municipali, il cui Flamine con frase intera si dice *Flamen sacrorum publicorum municipalium* (Hübner C. L. L. II. 2105). Non dubito punto che in Vercelli fossero anche le Flaminiche destinate al culto di qualche imperatrice consecrata, come si ha memoria di una Flaminica in lapide di Novara stampata dal Racca (*Marmi scritti di Novara* p. 30), ma che fu egregiamente restituita e spiegata dal ch. De Vit (*Bullett. dell' Istit.* 1863 p. 126 e seg.). Finora la sorte non fu sì propizia che ci facesse conoscere alcuna memoria di queste sacerdotesse.

Parimente annuo e creato per decreto dei Decurioni era l'Augure (Orelli 2287) che il Mommsen (C. I. L. V. 6661) sospettò che fosse indicato nella nostra lapide stampata al n. XX, e nella quale invece congetturai che si dovesse supplire il Decurionato dell' Augusta Torino. Essendo che la diversità di lezione fra quella del Mommsen e la mia, sta nel punto ch'egli segna dopo di AVG. e che io non vi ho rilevato, ho fatto rivedere il marmo da persona diligentissima la quale mi assicura che non vi è, ma che il riccio della G è fatto in modo che facilmente si può scambiare per punto. Pertanto sebbene volentieri avrei accolta la lezione che ci avrebbe dato notizia del sacerdozio augurale che ancora ci manca, e che probabilmente, come in altri municipi (Orelli-Henzen *Indices* p. 49) era pure in Vercelli, debbo ritenere la lezione e la spiegazione che ho proposta.

L'ordinamento municipale civile e religioso che ho esposto, e si comprova colle memorie che ne conservano le lapidi, era eguale in tutte le città italiane dopo che colla legge Giulia del 709 furono da Cesare costituite

in municipi romani. S'ingannò però il Savigny pensando che quando Tiberio trasferì dai comizi forensi nel Senato il diritto delle elezioni, anche nei municipi passassero dal popolo al consiglio dei Decurioni quelle dei loro magistrati (*Hist. du droit rom.* T. I. c. 2. §. 6.), poiché le tavole Malacitane ne fecero opportunamente conoscere che al tempo di Domiziano le assemblee popolari conservavano il diritto di elegerli (Mommson *Die stadtrechte der Latinischen gemeinden Salpensa und Malaca* p. 410). Il qual diritto assicurato ai municipi italiani dalla legge Giulia, e alle colonie fuori d'Italia dalle costituzioni ad esse date dagli imperatori, dovette durar lungo tempo, nè sappiamo quando venisse a cessare. Fu però col tempo ristretta l'autorità dei magistrati e dei Decurioni, e singolarmente vietato di imporre balzelli o di far nuovi edifizii se prima non avevano ottenuto il permesso del Principe (Carbonieri *Della Regione in Italia* Modena 1861 p. 155). Giustissimo era questo divieto poiché non di rado avveniva che non essendo sufficienti le entrate che il Municipio ritraeva dai propri fondi, dalle prestazioni, dalle multe, e dalle somme che dovevano pagare gli eletti a qualunque ufficio ed onore municipale, se ne facesse cadere il peso sopra dei cittadini. Non bastando le entrate dei municipi a tutte le spese che dal bisogno o dal decoro erano richieste, vi supplivano spesso i privati del proprio, essendo invalso l'uso che quelli i quali aspiravano agli onori ed alle magistrature sollecitassero la loro elezione con promessa tacita o palese di mostrarsene grati, facendo opere pubbliche le quali fossero di comodo e ornamento alla città, o con distribuzioni di sportule; e quest'uso mantenuto dalla ambizione e dall'utile del

popolo divenne col tempo quasi una legge ed un obbligo per gli eletti. Quindi le iscrizioni rammentano templi innalzati o rifatti, strade lastricate, teatri, bagni, mercati, portici, acquedotti fatti da privati, e da quelle di Vercelli impariamo che un Quatuorviro compì, non sappiamo quale opera, coll'aggiunta di 5500 sesterzi (XX), che due vercellesi rifecero un edificio, che forse era sacro (XXIV), che un ignoto edificò pubblici bagni pei cittadini e pei forestieri (XXVII), e che un magistrato d'ignoto luogo innalzò in una terra, che probabilmente apparteneva al Biellese, un ponderario (XXVIII). Queste spese avevano l'aspetto di essere volontarie, e quantunque talora fossero gravi, gli onori continuavano ad essere ambiti. Ma prevalendo quindi vie più il dispotismo, gli imperatori imposero tali pesi ai decurioni che ne resero la loro condizione insopportabile, nè vi era modo di alleviarsene perché, essendo il decurionato ereditario, le famiglie erano costrette di assumerlo, chi fuggiva vi era ricondotto, vi si ascrivevano eretici, e quasi fosse ufficio di pena si condannavano rei ad entrarvi, e qualunque indegno o vile che lo chiedesse, ne aveva favori e privilegi. L'avvilimento in cui il governo imperiale lasciò cadere le curie municipali, dianzi onoratissime, non ebbe altra origine che l'avidità di arricchire l'erario pubblico a danno delle città. Imperocché i decurioni furono impiegati a riscuotere i tributi e obbligati alla dura condizione di essere mallevadori dei propri colleghi, dei magistrati e dei loro successori che avevano proposti, e rispondere e soddisfare coi propri beni alla somma dei tributi che non era pagata, sebbene varie leggi avessero condannato ciò come un abuso (Savigny l. c. §. 8).

Ora ritornando a migliori tempi, quando era onore desiderato il sedere nel Consiglio e l'occupare le magistrature della propria patria, l'età più bella in cui fiorì la libertà dei municipi della Transpadana fu sotto Augusto. È però necessario osservare che se Cesare diede loro la cittadinanza e la libertà, non fu perciò subito tolta alla Transpadana la qualità di provincia sotto il governo di un proconsole, nè levato l'esercito che vi stanziava, quantunque fosse contrario al diritto pubblico de' Romani che l'autorità proconsolare e un esercito fosse in paese di cittadini romani. Ma non fu creduto senza pericolo, dice il Savigny (l. c. I. 2. §. 11), di far subito un sì notevole cambiamento, e per preparare i popoli alla libertà, la Transpadana fu lasciata nella condizione di provincia sotto i proconsoli, dei quali il Borghesi ci diede la serie, fino al 712 (Lettera al Furlanetto *Ant. Lap. Patav.* p. XVIII), nel quale anno dopo la battaglia di Filippi (Appiano *Bell. Civ.* L. 5. . 3. Dione L. 48. c. 12. Mommsen C. I. L. I. p. 113) la Transpadana cessò di essere governata come provincia, e fu pari alle altre parti d'Italia nel pieno e compiuto godimento della libertà fondata sulla eguaglianza politica e sul possesso dei diritti propri dei cittadini romani. Perciò non solo ciascun municipio aveva il libero governo di sè medesimo, e i cittadini il diritto del voto e degli onori, ma erano pure esenti dalle imposte del suolo (*tributum soli*) e del testatico (*tributum capitis*) che gravavano le provincie. Augusto rispettò i diritti e la libertà dei municipi, e mostrò anche di volerla ampliare, permettendo ai Decurioni di mandare i loro voti a Roma per le elezioni, e liberando tutti gli italiani dall'obbligo di servire nella milizia (Erodiano II.

11. III. 7). Non tardò però molto ad abolire il privilegio pel quale erano liberi dalle imposte, poiché non solo fu estesa alla Transpadana quella sulla emancipazione (*vicesima libertatis*), ch'era antica nella repubblica (Grut. 890. 14. Mus. Veron. 129. 5), ma Augusto nel 759 = 6 istituì la nuova sulle eredità e sui legati (*vicesima hereditatum et legatorum*) ch'era in ragione del cinque per cento per quelle che passavano i centomila sesterzi, che più tardi fu raddoppiata da Caracalla, dalla quale non erano esenti che i soli più prossimi consanguinei. Questa imposta rispondeva a quella che le provincie pagavano sui fondi (Marquardt *Handbuch* III. 2), e così l'Italia ragguagliata ad esse nel pagare i tributi, perdette uno de'suoi più antichi e importanti privilegi, e ciò che è peggio, l'esempio di Augusto fu imitato da'suoi successori.

Era l'Italia unita in un solo corpo e tutta governata dalle medesime leggi, sebbene la sua unità fosse composta di parti le une dalle altre lontane, e diverse per varietà di stirpi, di costumi e di linguaggio. Se questo non nuoceva alla unità politica, stando sotto il governo supremo di un solo capo, era però necessario il provvedere che da quella varietà non nascesse impedimento o ritardo nella amministrazione, e sembra che per ciò, come sappiamo da Dione, Mecenate desse ad Augusto il consiglio di dividere l'Italia  $\chi\alpha\tau\alpha\ \tau\epsilon\ \gamma\epsilon\nu\eta\ \chi\alpha\iota\ \epsilon\theta\nu\eta$  (LII. 22). Quindi secondo la descrizione geografica che ne è data da Plinio (III. 46), Augusto divisè l'Italia in XI regioni, e questa divisione fu conservata da suoi successori fino a Diocleziano che la mutò in qualche parte quando vi aggiunse le isole e le due Rezie e insieme unì due regioni. La Venezia pertanto

fu da Augusto compresa nella X e la Transpadana nella XI, perché furono le ultime aggregate alla cittadinanza romana, e questa aveva per limiti le Alpi, il Po e l'Adda. Le memorie epigrafiche c'insegnano che questa divisione serviva così a determinare i distretti della autorità giudiziaria, come della censoria per la formazione del censo e di quella del fisco per la riscossione delle imposte sulle eredità e sulle emancipazioni (Marquardt *Römische Staatsverwaltung* T. I. p. 68. Mommsen *Gromat. vet.* II. p. 190), e fu più tardi il fondamento e la norma dell'ordinamento dato dagli imperatori alla amministrazione provinciale dell'Italia che si mantenne fino alla caduta dell'impero.

La pace che per molti anni ebbe la Transpadana non diede agli scrittori occasione di parlarne, ed a questo silenzio è da riferire la mancanza di notizie che abbiamo delle sue città. La guerra di Vitellio contro di Ottone diè luogo a Tacito di far menzione di Vercelli nell'anno 823 = 70, quando dai fautori di Vitellio venne con Milano, Novara ed Ivrea occupata a favore di lui: *ut donum aliquod novo principi, firmissima Transpadanae regionis municipia, Mediolanum ac Novariam, et Eporediam ac Vercellas adiunxere* (*Hist.* I. 70). Dalle quali parole si scorge che queste città designate come fortissimi sostegni al nuovo principe, dovevano importare non meno per ragione politica e militare, che per ricchezza e numero di popolo forte e valoroso.

I municipi continuavano a reggersi colle leggi con le quali erano stati costituiti, ma Adriano volendo moderare l'autorità dei loro magistrati e quella de' giudizi che pronunciavano, elesse quattro Consolari, fra i quali divise le XI regioni d'Italia, e diede ad essi la



suprema giurisdizione civile e criminale, e l'appellazione al loro tribunale dalle sentenze dei magistrati municipali (Sparziano *Hadr.* XXII. 13.) A imitazione di questi, Marco Aurelio istituì i Giuridici, i quali erano scelti fra gli uomini di grado pretorio (Capitolino *M. Aur. c.* XI. Borghesi *Oeuvres* V. 391), e ad uno di essi assegnò le due regioni X e XI della Venezia ed Istria e della Transpadana. Essi giudicavano con potere pretorio nelle sole cose civili (Henzen *Bullett. dell'Instit* p. 25), e perciò con giurisdizione più ristretta di quella che prima avevano i Consolari, essendo stati riservati al Prefetto del Pretorio i giudizi criminali (Marquardt *Röm. Staatsverw.* I. p. 73). Con questa istituzione fu maggiormente limitata la giurisdizione dei tribunali municipali, poiché passarono a quella dei Giuridici molte cause che prima spettavano ad essi, e quanto ai processi penali non potevano giudicare che in quelli i quali erano correzionali degli schiavi. Talvolta però i Giuridici delegavano ad essi la potestà di giudicare anche in cause di qualche rilievo, e prendevano, quando vi era bisogno, anche la cura della pubblica amministrazione. Dei Giuridici che furono nel Transpado se ne conoscono alcuni, il primo de' quali è del tempo di M. Aurelio, e l'ultimo di quello di Gordiano terzo (Marquardt *Il. c.* Borghesi *l. c.* p. 402 e seg.) Di autorità equivalente a quella dei giuridici fu creduto che fosse un Legato pro pretore di Augusto nella Transpadana del tempo di Traiano (Orelli 2273), che il Borghesi paragonò coi Correttori (V. 408), ma dopo che fu scoperto il titolo cirtense di T. Cesernio Macrino *missus ad dilectum iuniorum a Divo Hadriano in regionem Transpadanam* (Renier *Mélanges* p. 73. *Inscript. de l'Algerie* 1817),

il Mommsen con maggiore probabilità lo riferì alla leva dei soldati (*Ephem. epigr.* 1872. p. 138), siccome quello di L. Fulvio Emiliano del tempo di Alessandro Severo.

La limitazione con cui i Principi restrinsero l'autorità municipale fu, come si è detto, da prima intorno alla giurisdizione dei magistrati, ma quindi ancora intesero a moderare la libertà che questi avevano nella amministrazione. Imperocché talora i municipi, trascurando da una parte di tener conto e di riscuotere i censi dei fondi enfiteutici, e spendendo dall'altra più che non comportavano le proprie entrate, si gravavano di debiti e riducevansi in misera condizione. A ciò provvidero da prima, gli imperatori mandando sul luogo *Praefecti* o delegati straordinari, ma sembra che Adriano ne facesse una istituzione ordinaria dando alle città un *Curatore* dell'ordine senatorio (*Capitolino M. Ant. Phil.* II), benché qualche volta se ne trovino anche dell'ordine questorio, e raramente anche dell'equestre (Henzen *Dei Curatori. Ann. dell'Instit* 1851 p. 21 e seg.). Essi vegliavano e moderavano l'amministrazione municipale, avendo specialmente cura che tutte le entrate e spese fossero scritte nel *Calendario*, confermavano i decreti dei Decurioni, dirigevano il censo, ed erano in somma il magistrato supremo che regolava tutto l'ordine delle cose municipali. Non erano però tenuti a risiedere e potevano avere ad un tempo la cura di più città. Di questi Curatori o commissari imperiali, benché durassero infino a Costantino, non abbiamo memoria che di un solo a cui sia stata affidata la cura della città di Vercelli. Egli ci è noto per la bella iscrizione che nel 1632 fu trovata fuori di porta Portese, e si conserva nel

palazzo del principe Barberini in Roma, dove fu nuovamente copiata dal dottor Bormann (Henzen C. I. L. VI. 332), che vi scorse le due prime linee che non furono vedute o curate dai primi editori.

(dentro una corona)

H E R C U L I  
V I C T O R I

ramo di palma

 P . PLOTIVS . ROMANVS . COS . SOD . AVG . CL  
 LEG . AVG . PR . PR . P'ROV . ARAB . ITEM . GAL .  
 PRAEF . AER . SAT . LEG . AVG . CENS . ACC . HISP . CIT .  
 IVR . PER . AEM . LIG . CVR . VIAE . LABIC . CVR . VERC .  
 PR . VRB . TRIB . PL . Q . KAN'D . VI . VIR . EQ . R . TVR . II .  
 TRIB . MIL' . LEGG . I . MIN' ET . II . ADIVT . IIII . V V CVR .  
 AEDEM . CVM . OMNI CVLTV . CONSECRAVIT
 
ramo di palma

Quantunque sia stata diligentemente stampata dal Fabretti (*Inscr. Dom.* p. 411. n. 353), e dall'Orelli 3044), e con varie mende dai Reinesio (cl. II. n. 26), dallo Spon (*Miscell.* Sect. IV. p. 134) e con minori dal Gudio (Indice p. LXVII), non so che alcuno vi avesse posta avvertenza per la relazione che ha con Vercelli. Forse ne fu cagione la cattiva lezione dello Spon che leggendo VERG interpretò per *Vergiliae*, che non ha senso, e l'essere stata omessa questa voce dal Reinesio. Avendo fin dal 1846 interrogato il Borghesi sulla vera lezione di questo marmo, egli cortesemente mi rispondeva con lettera dei 27 agosto, in questa guisa: «La lapide di P. Plotio Romano esiste tuttavia a Roma nella villa (*ora è in un magazzino*) del Principe Barberini, ove fa fede della diligenza usata dal Fabretti nel pubblicarla p. 411. n. 353, siccome ho veduto poco fa nelle schede di un mio amico che ha tornato a

trascriverla dall'originale, e il di lui originale corrispondeva appunto col Fabrettiano. Le lezioni del Reinesio e dello Spon sono mutile ed inesatte. Migliore ma non corretta del tutto è quella del Gudio nell'indice delle sue iscrizioni pag. LXVII. Alcun tempo fa esisteva ancora una indicazione del Nume a cui Plotio consecrò il suo tempio, premettendovi in cima un'altra riga

· · · · ·  
V I C T O R I

forse *Herculi Victori*. Questo console ignoto ai fasti deve aver fiorito circa i tempi di Settimio Severo, essendo certamente posteriore a M. Aurelio, che istituì i Giuridici in Italia ed anteriore ad Alessandro figlio di Mamea che dispensò i Questori candidati dall'obbligo di prendere il tribunato della plebe, o l'edilità per salire alla pretura. Non vi è dunque dubbio veruno sull'interpretazione *CVRator VERCellensium* o *VERCellarum*, giacché io credo che in questi tempi non vi sia stato forse alcun console, che non avesse la cura di una o più città. » La congettura del Borghesi che la lapide indicasse una dedicazione ad Ercole Vincitore è confermata dal ch. Bormann che vi ravvisò anche tre lettere della prima linea che chiaramente ne mostrano il nome. Le cose poi qui dal Borghesi appena accennate furono da lui esposte nella illustrazione della lapide del console Burbuleio (*Ouvres* IV. 103). Continuò fino a Diocleziano l'ufficio di Curatore delle città ad essere affidato ad un illustre personaggio, ma quando questi istituì un nuovo ordine per l'amministrazione delle

province d'Italia e dei municipi, i Senatori cessarono d'essere Curatori, e bastava per conseguir quest'ufficio che uno avesse percorso tutti i gradi d'onore nella propria città. L'elezione però era fatta dall'imperatore, come ancora si conosce usato più tardi dalla formola di Cassiodoro (*Variar.* VII. 12. Marini *Arvali* p. 780). Essendo divenuto l'ufficio loro puramente municipale, avevano la cura dell'erario, riscuotevano le rendite, formavano e custodivano il Calendario, onde furono anche detti *logisti* (Henzen l. c. p. 34), nè più ebbero l'importanza di prima, essendo il loro ufficio ed onore ristretto nella propria città.

Fino dal tempo di Caracalla si conoscono istituiti magistrati straordinari, senza titolo proprio, ch'erano dall'imperatore creati *ad corrigendum statum totius Italiae*, ed era loro ufficio vegliare sul governo e sulla amministrazione della giustizia in tutta l'Italia, ovvero sulle due diocesi del vicario d'Italia e del vicario di Roma, nelle quali l'Italia fu divisa al tempo di Diocleziano. Della qual divisione, come giustamente fu spiegato dal Mommsen (*Ephem. epigr.* 1872. p. 141), vuole essere intesa la formola *Corrector utriusque Italiae* che si legge in una lapide di questa età, e colla quale il Maffei aveva creduto indicata la Gallia Transpadana e Cispadana. Circa il tempo in cui il titolo di *Corrector* cominciò a designare i presidi ordinari delle provincie, il Borghesi da prima stimò che fosse in quello di Diocleziano (VI. 385), e dopo correggendosi tornò all'antica opinione che gli credeva istituiti da Aureliano (V. 415). Ma il Mommsen esaminati nuovamente i monumenti che fanno menzione dei Correttori (l. c.) ne assegnò l'istituzione a Diocleziano, il quale, avendo di vi-

sa l'Italia in distretti fra il 290 e il 300, sostituì all'antico Correttore di tutta l'Italia altrettanti presidi che col titolo di Correttori governavano ciascuno di essi. Questi adunque presedevano alle provincie come luogotenenti del Principe con potestà militare, amministrativa e giudiziaria civile e criminale (Marquardt *Röm. Staatsverw.* I. 78), e vegliavano sopra i municipi la cui amministrazione era affidata ai Curatori. Allora cessò il privilegio, che era stato sempre osservato, dell'immunità d'ogni imposta del suolo italico, e fu introdotto il *tributum soli* che pagavano le provincie. Nel nuovo ordinamento la regione IX della Liguria e la XI della Transpadana furono unite sotto il governo di un solo Correttore, che quando nel 292 fu diviso l'impero fra quattro imperatori Diocleziano, Massimiano, Costanzo e Galerio, dipendeva dal Vicario del Prefetto del Pretorio d'Italia di Massimiano che risiedeva in Milano. Costantino conservò la costituzione di Diocleziano, ma sotto di lui le due regioni riunite vennero indicate col nome di Liguria, non già perché questo nome fosse trasportato alla Transpadana e l'antica Liguria prendesse quello di Alpi Cozzie, ma perché, essendo sotto il medesimo Correttore, il nome di Liguria si estese a tutta la regione ch'era sotto la sua giurisdizione, come ha mostrato il Mommsen (C. I. L. V. p. 810) contro il parere di molti dotti che seguendo Paolo Diacono (*De gest. Longob.* L. II. c. 16) hanno finora così insegnato. Cassiodoro accennando alla denominazione ed alla nuova estensione della Liguria, la divide in piana ed alpestre (Variar. II. 14.), e parmi che convenientemente indicasse così la natura come la riunione dei due distretti. Pertanto le città dell'Insubria dagli scrittori di quell'età sono dette città del-

la Liguria, e così è chiamata Vercelli da S. Ambrogio, da S. Gerolamo, da Socrate, da Sozomeno e da altri. Al tempo di Costantino il magistrato imperiale che presiedeva alle regioni prese il nome di *Consularis* (Mommsen C. I. L. V. p. 634), del qual titolo non si conosce finora monumento più antico del 320 (*Bullett. dell'Ist.* 1852 p. 170), e sappiamo che dipendeva dal Vicario d'Italia. Di un Consolare della Liguria che, visitando Vercelli (*hanc cum ex more Consularis inviseret*), condannò a morte una innocente sotto il regno di Valentiniano I (364-375) fa menzione S. Gerolamo nella nota lettera nella quale ne descrisse lo spietato supplizio (*Epist.* T. I. p. 327 Migne).

Costantino conservò gli ordini stabiliti da Diocleziano, ma peggiorò la condizione dei municipi per le nuove imposte che le guerre e i pericoli dell'Impero rendevano necessarie. Scrisse il Durandi (*Ant. Cond.* p. 46) che quando egli, vinto presso Rivoli la cavalleria di Massenzio che si opponeva al suo ingresso in Italia, occupò Torino, Vercelli e le città vicine mandarono deputati a salutare il vincitore. Non so quale antico scrittore lo affermi, ma è assai verosimile che andando a Milano passasse per Vercelli, e che la città cercasse di renderselo prima benevolo. Una antica tradizione vuole che quivi, qual testimonio della sua religione, fondasse la basilica di S. Maria Maggiore, del che la più vetusta memoria è del secolo decimo in un discorso di Attone il quale parlando di questa chiesa disse: *quam piae memoriae Constantinus erexerat a fundamentis* (*Opera* P. 2. p. 311), e la confermavano le pitture che in essa rappresentavano lo stesso Costantino e la sua madre S. Elena (*Ranza Dell'antichità della, Ch.*

*magg. di S. Maria. Dissert. sul quadro di S. Elena* 1784). Triste al contrario è la memoria che Vercelli conserva del suo figlio Costanzo II, il quale, favoreggiando gli Ariani, ne mandò in bando il santo suo vescovo Eusebio, Morto Costanzo e succeduto nell'impero Giuliano, Eusebio ritornò alla sua sede, e poco prima l'imperatore mandò in esiglio a Vercelli il console di quell'anno 361, non d'altro reo che di essere stato fedele al suo predecessore. Fu questi, come sappiamo da Ammiano Marcellino (XXII. 3. §. 4), Rutilio Tauro che fu anche Prefetto del Pretorio d'Italia. Il Borghesi mostrò che questi è quel Flavio Palladio Rutilio Tauro Emiliano, che col solo nome di Palladio è il noto scrittore dell'opera *De re Rustica* in quattordici libri. La quale opera probabilmente egli la scrisse mentre stava a confine in Vercelli, Imperocché « niente di più naturale, dice il Borghesi, che nell'ozio del suo esiglio egli si dedicasse allo studio della coltivazione dei campi ed ingannasse il tempo collo scrivere. Tali politiche circostanze dell'autore gioverebbero a spiegare la circospezione che ha usato in tutta la sua opera di non far travedere alcuna cosa che lo riguardi o che alluda ai tempi in cui visse ..... Il suo viaggio in Armenia ..... mostrerebbe come egli avesse conoscenza della maniera con cui gli Asiatici custodivano le pecore (*November* tit. XIII), siccome la sua stanza a Vercelli potè facilmente acquistargli notizia del modo, ch'egli esattamente descrive, con cui mietavasi nelle Gallie (*Junius* tit. XI). Io non insisto di soverchio, su questa mia congettura». E noi imitando la prudenza di tanto maestro, non osiamo aggiungere altre parole.



La lettera di S. Gerolamo che poco fa ho accennata, fu scritta, come notano i critici, nell'anno 371, e il supplizio della innocente donna condannata a morte dal Consolare vi è descritto con tali circostanze che a ragione si può credere averle egli udite in Vercelli, quando dalle Gallie fece ritorno in Italia (*Vita S. Hyeron.* c. v. Migne T. I. pag. 21 e seg.). Perciò sebbene possa credersi che scrivendo che la città era mezzo diroccata e spopolata: *Vercellae Ligurum civitas haud procul a radicibus Alpium sita, olim potens, nunc raro est habitatore semirutata*, e che così dicendo abbia scritto secondo ch'egli stesso aveva veduto, nondimeno è da osservare che le sue parole indicano principalmente la diversità di condizione fra lo stato suo fiorente di prima e quello in cui era caduta, e che lo stile ornato e rettorico con cui è scritta tutta la lettera ne vieta d'intendere nel senso stretto e letterale ciò che dice delle rovine e della scarsezza del popolo della città. Imperocché non si può credere che fosse smantellata e ridotta quasi a un mucchio di rovine con pochi abitanti, se egli stesso poco dopo descrive il popolo che per curiosità del truce spettacolo si accalcava alle porte, il tumultuare e il levarsi in armi per liberare l'innocente, onde dovette armarsi ed accorrere tutta la *lictorum caterva*. Se queste circostanze dimostrano che i guasti non erano sì grandi e il popolo così scarso, come le sue parole sembrano indicare, non può negarsi che accennino a danni e guasti che aveva prima patito. In qual tempo per quale avvenimento ciò accadesse non si può determinare, ed è incerto così il supporre col Frova che Vercelli sia stata ruinata da Costantino perché fu fedele a Massenzio (*Annali MSS.*), o al contrario col Dionisotti

che lo fosse da Massenzio (*Mem. Stor. di Verc.* p. 64), come il credere col Ranza che lo fosse per vendetta dei soldati di Costanzo dopo che Magnenzio, abbandonata l'Italia, si rifuggì nelle Gallie (*Mem. MSS.*). Il Darandi (*Cond. ant. del Verc.* p. 47) ed il Frova sospettarono che fosse nuovamente guasta dalle genti di Massimo nell'anno 387, ma oltre che troppo lieve è siffatta congettura, non potrebbe essere questa la rovina alla quale accenna S. Gerolamo, perché sarebbe avvenuta sedici anni dopo che, secondo i critici, scrisse la lettera. Gli scavi che furono fatti in varie parti della città, non di rado manifestano rovine di edificii anche notabili, ma non si potè mai raccoglierne indizi per congetturare in qual tempo siano avvenute. Inoltre che nella seconda metà del secolo quarto, e circa al tempo al quale accenna la lettera di S. Gerolamo, la città non fosse nè così guasta, nè così poco popolata, come fanno supporre le sue parole, ce lo persuade il sapere che appunto in quel tempo Vercelli fu la prima fra le città subalpine che avesse un Vescovo, nè ciò probabilmente sarebbe avvenuto, se fosse stata in quel sì misero stato, e non vi fosse fiorita una comunità cristiana almeno più numerosa di quella delle città vicine. Di che non par da muovere dubbio, essendo che il fatto narrato da S. Gerolamo accadde nel pontificato di Eusebio, e dal suo racconto si rileva chiaramente che la città aveva sufficienza di popolo e che questo era cristiano.

In questa età era acuartierata in Vercelli una prefettura di soldati a cavallo che la Notizia c'insegna essere sfata di Sarmati (*Böking Not. dign. Occ. XL. §. IV. 12*). Di questi ho parlato alla iscrizione CI pag. 179, ed ho osservato che un'altra prefettura de' medesimi stanza-

va a Quadrata sul confine del Vercellese e sulla strada militare fra Torino e Pavia. Una rara iscrizione, sfortunatamente mutila, c'insegna che nel secolo V la guardia della città doveva essere affidata ad un corpo di cavalleria armena, detto degli *Equiti seniores*. Il qual corpo certamente succedette a quello dei Sarmati, ma nè gli scrittori, nè l'epigrafia ce ne danno altra notizia, eccetto che si trova menzionato nei papiri di Ravenna, come osservò il ch. Gio. Battista De Rossi nella lettera che ho pubblicata a pag. 181. La notizia di queste guarnigioni sono un'altra prova di ciò che ho cercato di mostrare a pag. XLII e seg., che Vercelli era munita di mura, come pure si rileva dalla lettera di S. Gerolamo, perché oltre all'esserne fornite in quel tempo tutte le città, i presidii militari non stavano in luoghi aperti. Gli Armeni però non dovettero avere stabile sede in questi luoghi, come ve l'ebbero i Sarmati, i quali avendo ricevute terre da coltivare, col tempo, lasciata la milizia, ne divennero naturali, dando il nome di Sarmazia ad alcune regioni campestri che ancora lo conservano (Promis Stor. di Tor. p. 98). Così avvenne più tardi dei Bulgari che avendo seguito circa il 568 Alboino in Italia, vi ebbero terre, e diedero il nome di *Bulgarum* a vari luoghi del Piemonte, e nel Vercellese a Borgovercelli che nelle carte antiche è detto *Castrum Bulgari* (M. H. P. I. 795). Al qual proposito Paolo Diacono scrive: *Certum est antem Alboin secum ex diversis, quas vel alii reges vel ipse ceperat, gentibus ad Italiam adduxisse, unde usque hodie eorum in quibus habitant vicos Gepidas, Bulgares, Sarmatas, Pannonios, Suaves, Noricos sive aliis huiusmodi nominibus appellamus* (*De gest. Longob. L. 2. c. 26*).

La rarità delle iscrizioni che appartengono alla fine del secolo IV e al principio del seguente ne fa ignorare molte notizie sulla condizione della città in questo tempo, ma ricominciano a comparire verso la metà del secolo V, e queste sono tutte cristiane, essendo che all'antica civiltà pagana era sottentrata la nuova generata dal cristianesimo. Ora chi volesse considerare quale fosse la cultura che fiorì in Vercelli finché durò il paganesimo, non potrebbe farlo che molto imperfettamente, essendo troppo scarse le notizie che ne rimangono, ma è ragionevole il credere che non fosse inferiore a quella delle altre città. Imperciocché non è da dubitare che coll'acquisto della cittadinanza e della libertà, le città della Transpadana s'ingentilissero e fiorissero anche pel culto delle lettere, sapendosi da Svetonio che *in provincias quoque grammatica, penetraverat, ac nonnulli de doctissimis doctoribus peregre docuerunt, maxime in Gallia Togata* (*De ill. gram. c. 3*), e che maestri di lettere tenevano scuola in Milano, Como, Cremona e in altre città lombarde, donde uscirono chiari poeti ed oratori. Che in esse fosse coltivato specialmente lo studio della giurisprudenza e della eloquenza lo argomenta il Dodwell (*Instit. Quintil. c. X*), da che l'una e l'altra erano egualmente necessarie nei giudizi urbani e provinciali, e, si può aggiungere, nelle assemblee del popolo, che essendo spesso divise in parti, erano moderate dal valore degli oratori. Quindi come Novara diede C. Albuzio Silo che abbandonò la patria per essere stato tratto ingiuriosamente dal tribunale mentre teneva giudizio, e andò a cercare miglior fortuna in Roma (*Svet. De clar. Rhetor. 6*), così da Vercelli uscì Vibio Crispo che lo superò per merito e fama di eloquenza. Sape-

dosi adunque che da queste città uscirono due oratori, che Svetonio e Tacito giudicarono degni che il nome oro passasse alla posterità, è da credere che vi fossero scuole e retori dai quali imparassero l'oratoria, e se ciò è quasi certo di Albuzio Silo perché non lasciò la patria che quando già vi occupava una magistratura, è lecito crederlo anche di Vibio Crispo, sebbene questi debba aver compiuta l'educazione letteraria in Roma, dove certamente si recò in età ancor giovanile, sapendosi che vi percorse la carriera degli onori e giunse ad occupare i supremi. Fra i subalpini che coltivarono la poesia e la giurisprudenza e giunsero ai sommi onori vuolsi enumerare anche G. Rutilio Gallico, che fu due volte console e Prefetto di Roma, e che per l'ingegno e la cultura letteraria è specialmente lodato da Stazio (*Silv.* I. 4). Il Promis sospettò che fosse abruzzese (*Stor. di Tor.* p. 498) ovvero della famiglia dei Rutilii del Tuscolo (p. 220), e che per l'alta sua dignità, fosse eletto patrono dei Torinesi. Ma le lapidi a lui e alla moglie sua dedicate in Torino, e i versi di Stazio persuasero al Borghesi che fosse un Torinese (cf. p. 139), di che parmi non potersi avere alcun dubbio. Sono poi note le leggi che per favorire nei municipi e nelle provincie lo studio delle lettere, concedevano esenzioni e privilegi ai maestri (cf. Olivieri *Dissert. sopra un'ant. iscr.* Calogerà N. R. T. VI. p. XXXVI), e questi o pubblici o privati che fossero, non erano così scarsi di numero, come la mancanza delle memorie potrebbe far credere. Le quali parimente sono assai povere di notizie per ciò che riguarda le arti. Ma oltre a quelle che sono necessarie ai bisogni e ai comodi della vita, fra le quali le nostre iscrizioni ricordano un *caligarius* (LXVIII) ed un *sagarius*

(CLXVII), è da credere che non mancassero quelle che servono al lusso e all'ornamento, come ne fanno fede i frammenti di sculture, di fregi, i pavimenti di mosaico o di marmo, e gli utensili di artificio grazioso ed elegante e di materia anche preziosa che non di rado si trovano. Nulla di certo sappiamo intorno ai templi, ma dalle memorie che ci furono conservate intorno al teatro e all'anfiteatro, e dalla scoperta dei pubblici bagni si conosce che non mancavano architetti ed artefici quali si richieggono per siffatti lavori. A un edificio, che non sappiamo qual fosse, accenna una iscrizione (XX), e poiché sulla fine del secolo IV sopravviveva ancora l'arte antica, ai detti edifici è da aggiungere la basilica innalzata da S. Eusebio, la quale, come sappiamo dal Modena (*Annali MSS.*) e dal Mabillon (*Iter. Italic.* p. 9. Paris 1687) che ancora la videro, era in cinque navi sorrette da quaranta colonne. La scoperta dei pubblici bagni ne fece ancora conoscere l'acquedotto che vi portava le acque, ed essendo i tubi iscritti, avemmo notizia ch'erano opera di una officina di Vercelli. In fine fra le arti minori non è da omettere quella delle figuline, delle quali se alcune vennero di lungi, altre furono certamente lavorate presso alla città, dove n'erano parecchie officine.

Non leggeri indizi ci fanno pure scorgere qualche luce intorno al commercio al quale naturalmente porgeva vita ed alimento la fertilità del suolo, la comodità delle strade e la necessità degli scambi. Al qual proposito giova riferire le parole di Livio che parlando della Transpadana, scrisse: *cui maria cuncta fructuoso alveo important* (III. 21), cioè per mezzo del Po, pel quale, dice Polibio, *ascendunt naves e mari. . . ad millia passum ducenta et quinguaginta* (II. 16.

10), e noi vedemmo le anfore dalle sponde dell'Adriatico, ed altre da più lontani luoghi portate a Vercelli, e una bellissima tazza di vetro (CLX) venuta dalla officine della lontana Alessandria. Riferisco pure al commercio se abbiamo ritrovato in Santià una memoria di un nativo dell'Africa (XXXIX), ed ora mi è grato di aggiungere un NEGOTIATOR probabilmente straniero, che ci dà una iscrizione (CLXI) votiva testè scoperta in città. Assai più oscuri sono i tempi cristiani, dei quali nulla sappiamo che riguardi le arti o il commercio. Ma le memorie e le iscrizioni del V e VI secolo ci rivelano notizie in parte inaspettate della cultura del clero. Imperocché dal chiostrò di S. Eusebio non solo uscirono vescovi che preposti al governo delle chiese subalpine fiorirono per pietà e per dottrina, fra i quali mi basta citare S. Massimo, ma come a lungo ho mostrato nel proemio alle iscrizioni cristiane, nella prima metà del secolo VI era in Vercelli un poeta cristiano, i cui versi ci furono conservati nelle lapidi, i quali per gravità di pensieri e felicità di espressione non sono da meno di quelli dei più noti verseggiatori suoi contemporanei. Fu questi, secondo che probabilmente parmi di avere congetturato, il vescovo S. Flaviano, del quale è gran danno che non ne siano pervenute maggiori notizie, perché non è da dubitare che chi scrisse le epigrafi metriche non abbia composto altri e più lunghi carmi sopra più gravi argomenti. Col nome di S. Flaviano è pur congiunta la memoria delle arti, essendo che opera sua era il mosaico che ornava l'abside della basilica di S. Eusebio, come ne faceva certa fede l'epigrafe ch'era fra le schede del Modena e del Ranza, ma che sventuratamente non giunse infino a noi. A

Flaviano attribuisce pure il Gazzera le pitture che ornano le navi della basilica, le quali sembrano del medesimo secolo, ma più probabilmente sono di alcuni anni a lui posteriori. Furono esse per raro caso copiate molto prima che l'antica basilica fosse demolita, e conservansi delineate a contorni in un rotolo di pergamena nell'archivio di S. Eusebio. In diciotto tavole sono ivi espressi i fatti principali degli Atti Apostolici, delle quali tre solamente furono pubblicate dal Gazzera (*Iscr. Crist. Ant. del Piemonte* pag. 109-113. Tav. V. VI. VII). Sotto a ciascuna di esse è la dichiarazione dell'argomento, la quale essendo in versi leonini, e scritta con caratteri gotici chiaramente si riconosce aggiunta e contemporanea alla copia. Colla morte di Flaviano avvenuta intorno al 542 sparisce fra noi quasi ogni luce di lettere, e come altrove, si diffonde una oscurità, che non sarà più alquanto diradata che nel secolo X, per la dottrina e per le opere del vescovo Attone.

Intanto qual fosse la condizione della città si può conoscere dal miserando stato in cui allora era l'Italia assalita e corsa per ogni parte da varie e desolatrici orde di barbari. Primi a passare le Alpi e ad invaderla furono i Goti nell'anno 400 condotti da Alarico, che sebbene sconfitti da Stilicone generale d Onorio sul primo loro ingresso nella Venezia, poi a Verona e nel 403 a Pollenza, non furono però costretti a ricevere i patti dai Romani che nel regno di Teodorico I sotto Valentimano III. Dell'anno decimo del regno di questo imperatore, cioè del 434, è l'iscrizione che ho stampata al n. CXVII, e del medesimo tempo incirca l'altra al n. CXVI, che fu trovata colla precedente, perché essendo questa in lingua greca, e l'altra segnando i



consoli colla formola orientale, si conosce che ambedue furono poste da orientali quivi stabiliti, dopo che i Greci avevano scacciati i Goti e ricuperata l'Italia. Più feroci dei Goti vennero gli Unni capitanati da Attila che saccheggiò Milano, Pavia e le vicine città, fra le quali non dovette restare immune Vercelli; ma debellato da Ezio nel 452 partì d'Italia per ritornare, non molto dopo, più furioso e rafforzato di nuove genti e meditando la presa di Roma. Questa volta più delle armi valse la maestà e l'eloquenza del Pontefice Leone I, che gli andò incontro e lo indusse a ricalcare i suoi passi e abbandonare l'Italia. L'esempio dei Goti e degli Unni fu seguito da Odoacre re degli Eruli che essendo venuto a Italia, ed avendovi il supremo comando dei barbari ausiliari di differenti nazioni, occupata Pavia e Ravenna ed estinto, colla deposizione di Augustolo, l'impero romano, si fece proclamare re il 23 Agosto del 476. Ma sopravvenuto Teodorico degli Amali re degli Ostrogoti nel 489, e sconfitto Odoacre tre volte, e ucciso di propria mano in Ravenna nel 493, acquistò la signoria di tutta l'Italia, alla quale aggiunse di poi il possesso della Sicilia, le due Rezie e la Provenza, e fondò il regno de' Goti. Ma nell'anno precedente, o poco prima, mentre Odoacre e Teodorico si guerreggiavano, Gondebaldo re de' Borgognoni scese in Italia, e distrutta Milano e messe a sacco le città della Liguria Transpadana e della Emilia, ricco di preda, con grande numero di Italiani ridotti in servitù, riprese la via, della Borgogna. Fra le città sventurate dovette essere anche Vercelli, e molti de'suoi cittadini dovettero essere condotti schiavi oltre le Alpi, e se questi non potevano essere liberati colle armi, potè liberarli la carità e la virtù di S. Epifanio vescovo di Pavia, che mandato

da Teodorico a Gondebaldo, ne riscattò seimila e seco gli ricondusse in Italia. Dopo tanti sconvolgimenti e mutazioni di regni e di popoli, l'Italia ebbe sotto Teodorico qualche anno di quiete e di pace. Teodorico era ignaro di lettere, ma condotto dalla naturale ragione ne apprezzava l'importanza e la utilità. Nel governo del regno si consigliava cogli uomini più illustri del suo tempo Cassiodoro, Boezio e Simmaco. Innalzò nobili edifici, affettò di proteggere le arti e le scienze, e per conciliarsi l'amore degli Italiani si studiava d'imitarne i costumi e vestiva alla romana. Conservò nelle città gli antichi ordini municipali, ma gli fece dipendenti da un Comes che prepose a ciascuna di esse. Quantunque Ariano non molestò i cattolici, se non che sul fine della vita divenuto sospettoso e crudele, mentre cominciava a perseguirli, fu sorpreso dalla morte nel 526 dopo trentatrè anni di regno dalla morte di Odoacre. Sotto i suoi successori l'Italia fu crudelmente travagliata dalle guerre di Belisario contro di Teodato e Vitige, e di Narsete contro di Totila e Teia, col quale fu spento il regno dei Goti sessanta anni dopo ch'era stato fondato (493-553). Una parte di essi ritornò alle proprie regioni, ma molti si sottomisero ai Greci, e restati in Italia e divenuti cattolici si confusero cogli Italiani. Da una lapide di Vercelli (CXXVII) del 528, mentre regnava Atalarico, impariamo che un discendente di quei barbari che erano venuti con Teodorico I o con Odoacre, se pur non era della stirpe dei Goti delle Gallie, era stato ammesso nel clero di Vercelli e promosso al sacerdozio.

I Greci riconquistata l'Italia all'impero di Giustiniano non ne conservarono la possessione che dodici anni. Nelle città mantennero il governo municipale, preponendo

però ad esse un Duca che le governava a suo arbitrio. Pesi intollerabili opprimevano i municipi, e le principali famiglie, massime quelle dei Decurioni, erano sì impoverite e spogliate dall'avarizia e rapacità dei Greci, che ovunque riuscivano più odiati e dispetti dei barbari medesimi. Ma una nuova generazione di questi era già alle porte d'Italia per strappar loro colla forza la maggior parte di essa, che mal sapevano governare e custodire. Nell'anno 568 Alboino, raccolto un'esercito misto di varie nazioni barbariche, entrò nella Venezia, e stendendosi oltre nel 569 occupò Milano e le città della Liguria Transpadana, tranne Pavia che gli si arrese tre anni dopo, e conquistata gran parte d'Italia fino alla Calabria, fondò il regno dei Longobardi. Morto Alboino dopo tre anni e mezzo di regno, gli succedette Clefi, quindi il governo dei trenta Duchi, i quali elessero Autari, e senza interruzione continuò la successione dei re, che furono ventuno, fino a Desiderio che ne fu l'ultimo. In questo lungo reggimento che fu di 206 anni, e massime sotto quello di Clefi e dei Duchi, nuove e più crudeli calamità provò la misera Italia. Imperocché i Longobardi più rozzi e feroci dei Goti spogliarono una parte de'suoi abitanti delle proprie terre per darla in premio ai soldati, quelle che furono lasciate agli antichi padroni soggettarono a dare il terzo dei frutti, e le guerre, che ora sorgevano fra i principali Duchi o erano mosse dai re per estendere il loro dominio, consumavano quella parte delle sostanze che ancora restava. Le città col loro territorio furono divise fra i Duchi che le fecero ereditarie e con piena autorità le governavano a loro talento, o date a Gastaldi che tenendole e spogliandole per conto del re non avevano minor potere dei Duchi nel fare quanto

loro meglio piaceva. Essendo che ogni cosa, conforme all'ordine di questi barbari, pendeva dall'arbitrio di un capo, cessò nelle città il governo dei magistrati municipali, che pure era stato conservato dai Goti, e venne meno il Comune che comprendeva e rappresentava l'universale dei cittadini. Sembra nondimeno che questi potessero talora adunarsi per consultare di cose comuni, per partecipare alle elezioni dei Vescovi, e forse ancora per quelle dei propri giudici, e provvedere ai ponti, ai porti e alle strade. Al clero e al popolo indirizzavano in comune i Pontefici le loro lettere, alle quali si rispondeva, onde sembra ragionevole il credere che vi fosse chi convocasse e presedesse le assemblee e facesse eseguire le cose ordinate. Bene è vero però che in tutte queste cose interveniva l'ingerenza del clero, sì perché essendo il solo che avendo qualche cultura era capace di dare indirizzo e consiglio, e sì perché la Chiesa col vincolo della religione manteneva l'unità e l'accordo fra quelli ch'erano della medesima fede. La lunga dimora, il conversare cogli Italiani e gli esempi di Teodolinda e Agilulfo, di Adalaldo, Ariperto I, Bertarido e Ariperto II, e quelli di molti dei signori e del popolo che divennero cattolici, resero più miti ed umani i Longobardi. Di tal mutazione fanno fede le chiese da loro erette, le donazioni e i privilegi dati ad esse, fra i quali più volte mi convenne citare il diploma che nel 707 Ariperto II concedette a favore del vercellese monastero di Lucedio, dove aveva preso l'abito monastico il milite Gauderis che ne fu il fondatore. Così a poco a poco l'Italia avrebbe provato meno insopportabile il giogo straniero, e non l'avessero troppo spesso afflitta le guerre che vi combattevano, e delle quali era costretta a portare i

danni. Se in questi due secoli Vercelli obbedisse a un Duca o ad un Gastaldo non è ancora ben noto per documenti, ma sembra assai verosimile che fosse sotto il governo di un Duca.

Carlo Magno superati con singolare felicità i Longobardi, contento di menarne prigioniero in Francia il re Desiderio e di occuparne il regno, non tolse i Duchi, nè mutò l'ordine pubblico. Ma nel 776 richiamato in Italia dalla ribellione di alcuni di essi, tolse i Ducati ai ribelli, e quelli e gli altri Ducati divise in Contee, che per la maggior parte diede a persone di sua nazione. Ai paesi di confine, affinché fossero meglio e fortemente guardati, prepose i marchesi ai quali sottopose parecchie contee, e perciò Vercelli fu incorporata nella Marca d'Ivrea, nella quale fu mantenuta anche dopo che estinta la stirpe dei Carolingi, il regno d'Italia passò ai principi di stirpe germanica. Ordinato in questa guisa lo Stato, Carlo costituì re d'Italia il figlio Pipino, dopo del quale, per un secolo, regnarono con varie vicende dei principi della sua prosapia, l'ultimo dei quali fu Carlomanno imperatore germanico nel quale si estinse nell'anno 888 il lignaggio dei Carolini. Mite fu il loro governo, e se non fossero state le levate e i tumulti d'armi frequenti per le guerre che da una parte movevano i Principi per conquistare, e dall'altra per conservare la signoria del regno italiano, i popoli sarebbero stati abbastanza felici, poiché la religione ed il clero erano favoriti, i buoni costumi osservati, ed era grande la cura che a tutti fosse resa giustizia. Nel proprio comitato erano giudici i Conti i quali non pronunziavano sentenza senza essere assistiti dagli scabini o giudici assessori, e alla presenza di persone esperte e del popolo.

Da questi giudizi appellavasi al Conte del sacro palazzo o ai *Missi dominici* che il re mandava per le città, e talora vi si recava egli stesso per udir le querele e farne giustizia.

Sotto Carlo Magno e i principi della sua stirpe ebbero favore e premi i cultori delle scienze e delle lettere. Per tacere della generosa ospitalità che avevano nella loro corte, e per parlar solo di ciò che fecero a pro dell'Italia, Carlo Magno istituì una scuola, nel suo palazzo in Pavia, dove chiamò ad insegnare il diacono Pietro pisano, ed al suo esempio Lotario intorno all'anno 823 ne stabilì otto in diverse città d'Italia, fra le quali fu quella di Pavia, a cui prepose lo scozzese Dungallo ed alla quale dovevano convenire quei di Vercelli (R. I. S. I. P. 2. p. 153). A far prosperare gli studi, massime nel clero di questa città, credo che conferisse Ludovico Pio col darle per vescovo il dotto Nottingo, e s'egli non insegnava, come dal capitolare di Lotario sappiamo che faceva il vescovo d'Ivrea, non potè a meno di giovare coll'esempio e colla voce alla cultura del clero. Ma bella e singolar lode merita Attone che col capitolare 61, circa all'anno 950, prescrisse ai sacerdoti della diocesi che *per villas et vicos scholas habeant*, che con grande carità dovessero accogliere ed ammaestrare i fanciulli senza alcuna mercede, eccetto quello che alla carità dei genitori piacesse di offerire. *Presbyteri etiam per villas et vicos scholas habeant et si quislibet fidelium suos parvulos ad discendas litteras eis commendare vult, eos suscipere et docere non renuant, sed cum summa charitate eos doceant..... Quum ergo eos docent, nihil ab eis pretii pro hac re exigant, nec aliquid ab eis eccipiant, excepto quod eis parentes*

*charitatis studio sua voluntate obtulerint* (*Opera* P. 2. p. 282). Bello esempio di spirito sinceramente cristiano, e giova credere che la voce del pio pastore fosse diligentemente ascoltata. E' anche notevole il capitolare 57 col quale prescrive al clero di attendere alla lettura ed al lavoro, e il 65 con cui l'ammonisce che non è lecito ai chierici d'ignorare ciò che è ordinato dai canoni (l. c. p. 281. 282). Io credo che se ci fossero pervenuti gli ordinamenti, che nel secolo IX e X fecero altri vescovi di Vercelli, ne avremmo altri informati del medesimo spirito, quanto sono questi di Attone, poiché egli, erudito nello studio de' Padri e dei canoni, espresse in essi quella dottrina che in ogni tempo fu insegnata dalla chiesa. Per conoscere quanto a questa fosse conforme, basta confrontarla col canone 34 del Concilio Romano dell'anno 806, sotto Eugenio II, e confermato nell'anno 853 da Leone IV, col quale canone venne prescritto che in tutti gli episcopii e in tutte le pievi delle ville fosse una scuola, della quale i sacerdoti dovevano ogni anno rendere conto ai propri vescovi (Muratori *Antich. Ital.* Dissert. 43). Quindi, come nei monasteri dei monaci, così nei collegi dei canonici meglio ordinati, era osservata la regola dello studio e del lavoro, ed a questa specialmente dobbiamo una parte dei codici che si conservano nell'archivio Eusebiano, dei quali alcuni, portando il nome di chi gli trascrisse, ci fanno conoscere che sono lavoro di chierici vercellesi. Il citato canone di Attone, parlando solamente delle scuole che si dovevano fare nelle pievi campestri, fa chiaramente conoscere che non occorre la simile ordinazione per la città, dove certamente non mancava chi tenesse scuola ed erudisse la gioventù almeno nella grammatica. Del che non era pure da dubita-

re, sì perché lo richiedeva la condizione della città, il bisogno di educare il clero e di rendere i laici atti alle professioni che non si possono conseguire senza qualche cultura di lettere, e sì perché non poteva essere che dal chiostro di S. Eusebio e dal monastero di S. Stefano non venisse qualche stimolo, e non uscisse qualche raggio di luce che riverberando sui cittadini ne chiarisse l'ignoranza.

Fra gli uomini dotti che furono invitati e generosamente tratti alla corte di Carlo Calvo fu il famoso abate Giovanni Scoto Erigena, filosofo e scolastico acutissimo, che alcuni affermano ritornato in Inghilterra dopo che uscì della corte di Carlo Calvo, ed al contrario li scrittori piemontesi vogliono che venisse in Vercelli, dove avuta una abazia, tenesse pubblica scuola. Il primo che ne facesse cenno, non sappiamo su qual documento, fu il canonico Modena (*Annali di Ver.* MSS. an. 904), e fu quindi ripetuto dal Rossotti (*Syllabus Script. Pedem.* p. 339), da Monsignor Agostino Della Chiesa (*Chronol. Praesid. Pedem.* p. 291), dal vescovo Stefano Ferrero (*S. Euseb. ep. Verc. Vita.* 1602 p. 129) e dal Cav. Dionisotti (*Not. biogr. dei Vercell. ill.* p. 85). In Vercelli certamente non si conosce documento alcuno che possa ravvalorare questa notizia, e parmi quasi certo che il Modena l'avesse dal Tritesio che nominando l'Erigena col titolo di *Abbas Vercellensis*, afferma, che fu amico e caro del vescovo Nottingo. Ma questi morì nell'anno 843 (Durandi *Piem. Cispad.* p. 323), e il Frova osservò (*Gualae Bicherii vita et gesta.* Mediol. 1767 p. 2 e seg.) che l'abate vercellese il quale sarebbe fiorito intorno all'anno 830 non può essere l'Erigena, perché non potè tradurre l'opera di Dionisio Areopagita e scriverne i commentari per ordine di Carlo Calvo, come si



rileva dalla sua lettera dedicatoria, prima dell'840 in cui successe a Ludovico Pio, e poiché ivi accenna le cose avvenute fra l'850 e l'873, è chiaro che non abbia compiuto il suo lavoro, che scrisse stando alla corte, prima dell'875. Onde conchiude che non potè lo Scoto insegnare in Vercelli, che se vi fu un abate Giovanni, questi fu diverso dall'Erigena, e che dal Tritemio fu confuso con Tomaso primo abate del Monastero di S. Andrea di Vercelli, che come l'Erigena scrisse un commento sulle opere di Dionisio l'Areopagita. Il Gazzera (*Inscr. Crist. Ant. del Piem.* p. 123 e seg.), al quale sembra essere stato ignoto ciò che fu scritto dal Frova, procurò di mostrare come assai probabile l'affermazione del Modena, ma non potè addurre che congetture, nè provare che l'Erigena veramente venisse ed insegnasse in Vercelli. Laonde se questi, come dice il Tritemio, fu amico e caro a Nottingo, può essere che venisse a Vercelli per qualche tempo prima dell'843, ma è al tutto incerto che vi venisse quando abbandonò la corte di Carlo Calvo, perché per quanto sappiamo, passò nel monastero di Ethelinge in Inghilterra, ed è assai probabile l'opinione del Frova, che se veramente sulla fine del secolo IX fu in Vercelli un'abate *gran lettore*, questi fosse diverso dallo Scoto Erigena, come egualmente pensò il canonico Fileppi (*De Script. Vercell. MS.*), e che il Tritemio confondesse lo Scoto coll'abate Tomaso che fiorì in Vercelli dopo tre secoli e mezzo, perché entrambi scrissero commentari sopra le opere di Dionisio l'Areopagita.

Estinta, colla morte di Carlomanno nell'888, la prosapia dei Carolingi, l'impero passò a Carlo il Grosso, e con esso il regno d'Italia ai principi di stirpe germanica.

Ma fu loro conteso da Berengario Duca del Friuli, che fu il primo che dopo i Longobardi si fece incoronare dall'arcivescovo di Milano colla corona di Monza, e dopo molte vicende tenne stabilmente il regno d'Italia e conseguì anche la corona imperiale. Memorabile e deplorando fu il suo regno per le guerre dalle quali fu per vari anni agitato, e per la incursione degli Ungheri, che nell'anno 899, discesi in Italia, trucidato l'esercito con cui aveva tentato di arrestarli, la corsero liberamente, e giunti a Vercelli, la depredarono e misero a morte i sacerdoti, i monaci e il vescovo Liutwardo mentre tentava sottrarsi colla fuga. Sotto il suo regno la contea di Vercelli continuò a stare nella giurisdizione del Marchese d'Ivrea, che stendeva la sua signoria anche sulla Lomellina fino al Ticino (Durandi *Della Marca d'Ivrea*. Torino 1804), secondo che si rileva da un importante ma poco noto *Placito* tenuto in Vercelli nel 902 da Gariboldo Vescovo di Novara e Messo dell'imperatore, al quale intervennero Adelberto *Comes et Marchio ipsius civitatis*, cioè di Vercelli, e molte persone fra le quali Gotofredo, Teudoino, Bernardo e Ariberto scabini vercellesi e Giselberto suddiacono e Visconte della chiesa di Vercelli. Questo Adelberto sembra che sia quel medesimo che fu Marchese d'Ivrea e padre di Berengario II, e in questo documento si dice Marchese di Vercelli, perché questa città era compresa nella sua Marca (Tiraboschi *Stor. dell'Aug. Badia di Nonantola* T. 2. p. 85). Di Berengario Duca del Friuli ho narrata a p. 354 la storia dell'audace e fiera vendetta che nell'anno 886, prima che fosse re, prese del vescovo Liutwardo col saccheggiarne la casa, e come quindi ne facesse ammenda, e ne lasciasse una storica memoria nella iscrizione, che dopo aver presa la corona d'Italia, fece scolpire

sull'Evangelario di S. Eusebio (CL). Di questo medesimo secolo è forse l'iscrizione di Ariardo (CII), e probabilmente del seguente quella che ho congetturato indicare il nome del monastero di Lucedio (CLIII). Con queste si compie il novero dei monumenti scolpiti dei quali ho potuto avere notizia, e che dai più lontani tempi giungono fino al secolo decimo, che è il termine che ho premesso a questa raccolta. Perciò qui pongo fine alla storia che brevemente mi sono studiato di esporre, affinché si vedesse come colle iscrizioni la filologia e la storia si illustrino a vicenda, e quanto servano i marmi scritti a farne conoscere, secondo le vicende dei tempi, la condizione della città, avendo da essi soli apprese molte notizie delle quali non si ha altronde alcuna memoria. Mi giova quindi sperare che questa fatica possa destare maggior desiderio d'indagare nuovi marmi, e maggiore studio di conservare quelli che si hanno, o che il caso farà tornare alla luce. Ché se maggior diligenza fosse stata ne' tempi passati, assai più numerosi, e forse assai più importanti monumenti avrei potuto comprendere in questa raccolta. Ma se l'aver cura delle memorie de' maggiori e dei monumenti, che sono nobile ornamento e decoro della patria, è officio d'ogni buon cittadino, appartiene al Comune di precedere coll'esempio e mostrare con qual cura e diligenza sono da conservare. E già ne diede lodevolissimo esempio raccogliendone una parte nell'ingresso del suo palazzo, ma l'angustia del luogo e la luce spesso infelice fanno desiderare che si formi un museo lapidario di Vercelli nell'ampio e nobile chiostro di S. Andrea che ne riceverebbe decoro, e dove la capacità del luogo concederebbe di potervi disporre anche i sarcofagi, che essendosi cominciato alcuni anni sono a raccogliere,

ora per mancanza di luogo adatto, furono di nuovo in varie parti dispersi. Così facendo, la città ne acquisterebbe insigne ornamento, i privati ne avrebbero spontaneo invito a depositarvi i marmi che sono altrove o che verranno scoperti, e noi non senza grande fiducia che questo desiderio verrà soddisfatto dal senno e dall'amor patrio di chi può secondarlo, non possiamo augurarci più bello ed utile frutto di questo, qualunque sia, non lieve lavoro.

